IL MOVENTE

Chiedendo "cosa ci muove?" impariamo cosa ci paralizza e costringe — i loro come.

Chiedendo "cosa ci muove?" sperimentiamo e mettiamo alla prova chi siamo e chi possiamo essere — i nostri come.

Cosa ti muove?

GENNAIO 2026

NUMERO ZERO

COLONIALISMO, REPRESSIONE, CARCERI, GUERRA, ANTIMAFIA, PALESTINA, E TANTE ALTRE COSE... DALLA SICILIA... *IN LOTTA!*

IL MOVENTE

EDITORIALE

2 MARI MARUSO

6 MAPPA DELLA DETENZIONE, MILITARIZZAZIONE E REGIME DI FRONTIERA

8 IL NEMICO MARCIA NELLA TUA TESTA
Colonizzazione è (anche) quando la cultura del dominio cade troppo in basso

12 DIECI DOMANDE

14 DI CACOCCIOLI E NO MUOS
Storie di lotte antimilitariste a Niscemi e in Sicilia

20 PASSATO/PRESENTE DEL MOVIMENTO "NON SI PARTE!"

FOCUS ANTIMAFIA

25 QUANDO LO STATO È PRONTO A UCCIDERE SI FA CHIAMARE PATRIA, QUANDO È PRONTO A TORTURARE ANTIMAFIA

33 CONOSCI TE STESSO, CONOSCERAI IL TUO NEMICO

40 TORTURA CARCERARIA

42 IL PROBLEMA DEGLI SFRATTI SI FA ESPLOSIVO
Sui tre fratelli contadini di Castel d'Azzano

44 PER ALFREDO E PER UN NOI CHE SI ALLARGHI

46 DAL CILE ALLA SARDEGNA
Solidarietà internazionale anti-carceraria

51 IL RACCONTO DELLA LIBERAZIONE DELLE PRIME PRIGIONIERE A RAMALLAH

FOCUS CPR

52 A CALTANISSETTA C'È UN LAGER

57 LUNGO LA VIA DELL'INDISCIPLINA
Di CPR, ghetti e altri imbrigliamenti in Sicilia

60 TRA IPOGEI E VENTI DI MAISTRALI

62 UNA LETTERA DALL'IPOGEO DI PIAZZA LANZA

64 SCRIVERE A CHI STA DENTRO + INDIRIZZI

68 UNA PATATA BOLLENTE ≈ chiamata alle arti

VOCI DALLE MOBILITAZIONI PER LA PALESTINA

70 ROMPERE L'ASSEDIO

74 ROMPERE LA TRAMA

78 ALCUNE RIFLESSIONI SU "HARRY" E LA FRANA DI NISCEMI

RIVISTA BENEFIT
CASSA ANTICARCERARIA
VUMSeC

Questo era il terribile: la quiete nella non speranza. Credere il genere umano perduto e non avere febbre di fare qualcosa in contrario. Ero agitato da astratti furori, non nel sangue, ed ero quieto, non avevo voglia di nulla. [...] Ero come se non avessi mai avuto un giorno di vita, né mai saputo cosa significa essere felici, come se non avessi nulla da dire, da affermare, negare, nulla di mio da mettere in gioco, e nulla da ascoltare, da dare, e nessuna disposizione a ricevere, e come se mai in tutti i miei anni di esistenza avessi mangiato pane, bevuto vino, o bevuto caffè, mai stato a letto con una ragazza, mai avuto dei figli, mai preso a pugni qualcuno, o non credessi tutto questo possibile, come se mai avessi avuto un'infanzia in Sicilia tra i fichidindia e lo zolfo, nelle montagne; ma mi agitavo entro di me per astratti furori, e pensavo il genere umano perduto, chinavo il capo e pioveva, non dicevo una parola agli amici, e l'acqua mi entrava nelle scarpe»

Elio Vittorini, *Conversazioni in Sicilia*, 1941

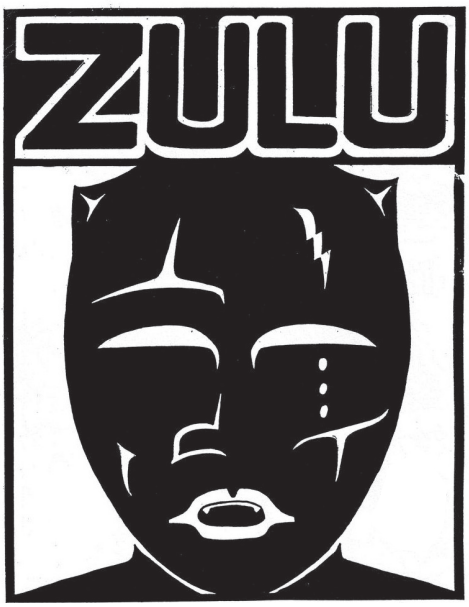
Chi scrive è siciliano o vive in Sicilia, ed è perfettamente consapevole che il significato delle cose è legato al rapporto con il contesto in cui esse si esprimono. Cambiano i contesti spazio-temporali, cambiano i significati. La nostra terra è un enigma meraviglioso, che probabilmente non riusciremo mai a risolvere del tutto, e forse non abbiamo neanche questa pretesa. Allo stesso tempo, quando riusciamo ad ascoltare la nostra Isola, impariamo delle cose importanti, su Noi stessi e la Vita. Qui abbiamo tanti problemi, però una cosa è certa: non c'è spazio per l'ipocrisia. In Sicilia, bellezza assoluta e violenza assoluta convivono l'una di fronte all'altra, e a volte si abbracciano, ora in un abbraccio vitale, ora in un abbraccio mortale. Anche per questo, per la consistenza delle nostre radici e per l'odore della terra che abitiamo, l'ipocrisia è una delle cose che ci crea più problemi. Non ci piace.

Motivo per cui vogliamo parlare chiaro: siamo perfettamente consapevoli della morte spirituale delle lotte. Siamo ingarbugliati in una vita che spesso facciamo fatica a vivere, che spesso ci schiaccia, e nel frattempo il panorama delle lotte rivoluzionarie e radicali è deserto, a parte piccole eccezioni. Le persone sono sempre più sole, e non si sanno aiutare, non sanno fare comunità, e intanto il nemico avanza, imperterrito, sollazzandosi nel vedere la compagneria riproporre spesso gli stessi schemi fallimentari e tristi, privi di consistenza e di durata. Senza nessuna prospettiva rivoluzionaria. E neanche questo ci piace, ci fa male, perchè ne siamo parte.

Ciò che ci muove nella scrittura di questo foglio è un'esigenza esistenziale. Un'urgenza. Un sentimento che viene dalle viscere, dalla pancia. Abbiamo delle cose da dire, e vogliamo accogliere contributi scritti che possano toccare i cuori di tuttx. Non per un mero scopo editoriale o di

autorappresentazione, di masturbazione intellettuale, noi puntiamo al cielo: vogliamo riappropriarci del nostro corpo fisico, emozionale e spirituale, nello spazio che viviamo. Vogliamo divertirci, vogliamo giocare, vogliamo vendicarci, restituendo alle lotte la violenza necessaria, sincera. La rivista è uno strumento, un ponte, una barca a vela che non sappiamo bene dove potrà condurci, ma che vogliamo mettere in mare. Sentiamo la necessità di prendere la parola, di costruire un orizzonte di senso su quello che succede dentro e fuori di noi, di stimolare dibattiti e incontri. Si, siamo incazzati.

Per decenni, molte tifoserie di squadre del Nord Italia hanno insultato i rivali meridionali con parole razziste : zulù, terùn, africani, colerosi, ecc ecc. Da un certo momento in poi, gli stessi meridionali in curva hanno iniziato a rivendicare quel nome, quell'insulto, a metterlo in musica con un coro da stadio, beffardi e sorridenti. Per affrontarlo, per rispondere non solo con goliardia ma con orgoglio: non abbiamo paura delle nostre origini. Allo stesso modo, noi che viviamo in Sicilia non abbiamo timore di definirci colonizzati. Per alcuni potrà essere una sorpresa ma il colonialismo non è soltanto un sistema di potere operato da maschi bianchi europei o nordamericani contro i paesi del cosiddetto terzo mondo. È molto più di questo, e in Sicilia lo sappiamo bene, perchè lo viviamo ogni giorno sulle nostre vite. Rifiutando ogni prospettiva vittimista, su cui lo stato ha investito in maniera ideologica e militare per decenni, soprattutto in Sicilia, non possiamo però non accettare la realtà dei fatti, con rabbia.



Quando alcuni studiosi marxisti latinoamericani hanno coniato e definito il modello estrattivista, come arma da guerra coloniale, dei compagni hanno provato ad applicarlo alle dinamiche esistenti in Sicilia: questo si è rivelato molto calzante, ci ha aiutato a comprendere alcune dinamiche imposte e protette dalla violenza statale. Allo stesso tempo, però, l'applicazione di questo strumento interpretativo non è stato interamente risolutivo. Perchè ovviamente, ogni territorio ha le proprie specificità. L'infestazione di pale eoliche e la green economy, il Tyrennian Link, i miliardi spesi per estrarre energia dall'Isola e rifornire l'Italia continentale, sicuramente parlano chiaro. Guardando la nostra Isola, però, dobbiamo tenere sempre in conto le unicità di questa terra, il cui insieme costituisce una rete di significati, a volte anche contraddittori. Qui, l'estrazione di valore non si traduce soltanto con l'accumulazione di capitale finanziario, a spese delle comunità umane schiavizzate con il lavoro, incarcerate nelle 23 prigioni e 2 Cpr, o smembrate dall'emigrazione forzata, tutti argomenti tabù immersi nel silenzio assordante del dibattito pubblico. In Sicilia, la terra dei Mostri, lo Stato e il Potere estraggono anche un importantissimo valore ideologico. Nella colonia, nella frontiera, lo Stato inventa le proprie mitologie di autolegittimazione, giustifica la propria esistenza, costruisce legittimità ideologica per rafforzare la cultura statale nell'Isola e allo stesso tempo nutre il potere centrale con risorse simboliche potenti. Lo scontro tra bene e male, tra Stato e Mafia, raccontato e mistificato attraverso lo spettacolo della legalità, usato come unico criterio per leggere e inventare la storia, è un arma coloniale e un cancro che va combattuto, estirpato, eliminato.

La natura particolare di un'isola è la discontinuità spaziale tra terra e mare, e le sue caratteristiche peculiari, come le dimensioni, la demografia, la distanza dalla terraferma, gli elementi ambientali e come queste variabili si manifestano nello spazio e nel tempo, possiamo esprimerle con il termine "insularità". Il concetto di insularità, ovviamente, deve essere considerato come un costrutto sociale, poiché è comprensibile alla luce della relazione tra l'Isola e la comunità umana che la abita. Interpretare la Sicilia, i luoghi che attraversiamo e respiriamo, capirne le relazioni di potere e sfruttamento, comprenderne le ingiustizie, le gioie e i dolori, significa capire il significato di questa insularità specifica, la Nostra insularità.

Innanzitutto, la Sicilia si trova al centro del Mediterraneo. Tutte le merci che lo attraversano transitano dallo Stretto di Messina e dal Canale di Sicilia, motivo per cui, storicamente, l'importanza della posizione insulare a livello commerciale è sempre stata di natura strategica. Chi controlla la Sicilia, controlla il Mediterraneo. I grandi Players militari attivi nel Mediterraneo hanno sempre fatto la guerra per il controllo di questo territorio, fin dall'Antichità, e oggi è di proprietà degli Stati Uniti, che possiedono decine di presidi militari di altissimo valore strategico

presenti in loco.

Lottare significa conoscere il proprio nemico, studiarlo, capirlo. Proprio gli angloamericani, negli anni '70, hanno insegnato al mondo che la tortura più efficace per annichilire completamente l'essere umano non è quella più becera, animale, fisica, bensì quella senza contatto. Sono gli anni in cui vengono brandizzate le cosiddette "5 techniques": stress position (sofferenza autoinflitta determinata dall'obbligo di mantenere una particolare postura fisica faticosa), incappucciamento (deprivazione sensoriale), assoggettamento al rumore, privazione del sonno, privazione di acqua e cibo. Le prime tracce di queste tecniche vengono riscontrate su pratiche imposte ai compas dell'IRA e della RAF, accompagnate sempre da torture più fisiche come pestaggi e stupri. Non ci siamo stupiti quando abbiamo letto che ci sono stati studiosi che hanno scoperto una connessione netta tra l'evoluzione di queste tecniche di tortura e la nascita del 41 bis. O quando certi metodi di tortura operati dalla polizia nelle carceri italiane sono emersi palesemente come un'applicazione dei manuali di tortura della Nato in Europa. I nordamericani comandano, i nordamericani insegnano, gli italiani eseguono. È impressionante vedere come nel mondo di oggi, in cui gli schermi e i social network sono diventati il perno della socialità, gli effetti tossici del loro uso provocano delle conseguenze abbastanza simili a quelle legate alle 5 tecnhiques. O come semplicemente la vita che viviamo tutti i giorni, nonostante i privilegi che abbiamo, ci fotte il cervello. Senza mancare di rispetto ai detenuti e alle detenute che vivono ingabbiati fisicamente, sembra che il mondo di fuori prenda ispirazione dal carcere e dalla tortura, un grande carcere a cielo aperto, e ciò trova affinità nelle parole di molti compas che hanno fatto la galera: la società è lo specchio del carcere.

Viviamo in un mondo dove tante volte è difficile fare un lavoro emozionale e sensoriale, non è facile riconoscere e riconoscersi. A noi interessa farlo, perchè la volontà, la spinta vitale per questo, ci viene dalla pancia, con veemenza: vogliamo riappropriarci dei nostri sensi, delle nostre emozioni, del nostro spirito. Se il mondo sembra un carcere a cielo aperto, dove la tortura viene imposta e autoimposta in silenzio, le storie di chi si è ribellato si iscrivono in un solco che possiamo percorrere, anche noi. In carcere chi è servile, infame, viene premiato, chi si ribella viene punito. Però mantiene il cuore vivo, mantiene la dignità, apre la breccia nel Muro del silenzio e della tortura. Noi questo carcere che è la Vita, vogliamo prenderlo a mazzate. Senza applicare dottrine, senza avere fede in nuove ideologie new age brandizzate nelle università nordamericane e ripetute a pappagallo in Italia: le accademie non saranno mai le nostre bussole, perchè sono un apparato statale. Ogni tipo di sapere partorito all'università è parte dell'espropriazione della conoscenza imposta ai popoli, è sporca di sangue coloniale. Il sapere scientifico e la tecnologia non sono mai strumenti neutri. Per questo, pensiamo che scrivere una nostra letteratura sia possibile, e lo faremo. Senza le barriere accademiche e ideologiche, senza il positivismo della Scienza, la nostra non è una proposta ma una sperimentazione. Una sperimentazione plastica, in divenire, aperta, piena di rabbia.

La stessa rabbia che ci lacera nel vedere l'Occidente collettivo e coloniale perpetrare l'ennesimo genocidio nei confronti del popolo palestinese, illudendosi di procrastinare così la propria inesorabile perdita di egemonia globale. Siamo consapevoli che il progetto di una rivista può coltivarsi e nascere nel privilegio di tempo che abbiamo a disposizione rispetto ai nostri fratelli e sorelle palestinesi. La promessa che ci facciamo è di usare questo tempo per i comuni obiettivi che ci legano agli oppressi di Palestina e non solo: che i pensieri nella pagina possano fiorire in azioni - oggi, domani, fino alla vittoria - che attacchino la macchina bellica coloniale, il suo progetto di disumanizzazione, il suo tecnototalitarismo, i suoi tentacoli fuori e dentro di noi. Che la nostra memoria tenga sempre acceso il fuoco negli occhi dei bambini resistenti nelle terre di Palestina.

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

Italo Calvino, *Le città invisibili*, 1972

Perché una rivista? Perché di carta?

La società è il campo di battaglia tra le strutture del dominio e quelle dell'autodeterminazione. Da una parte le *tecnologie* della sottomissione, della delega e dell'ipnosi; dall'altra le *tecniche* dell'autogestione, della cura reciproca e dell'azione diretta. La *guerra sociale* è ovunque intorno a noi, non possiamo scegliere se subirla o meno, ma possiamo scegliere se reagire e come.

In Iraq, i giornali e i periodici politici (comunisti) una volta venivano chiamati *al-qulub al-nabitha: i cuori pulsanti*. Scommettere oggi su questi *muscoli cartacei*, non è una scelta casuale, ma è motivata dalla volontà di tornare a connetterci con i nostri sensi e tutti i nostri organi ed estremità, anche quelle più oscene. Come il sistema cardiovascolare non funziona in modo monodirezionale, da un alto ad un basso o da un centro ad una periferia, ma appunto circolare, la rivista cartacea ci è apparsa come un dispositivo più appropriato per creare e cercare quella circolazione, quel dialogo, quel *trasporto* di ossigeno, nutrienti, informazioni, ormoni e scarti di vario tipo attraverso l'organismo.

Non solo, la carta rimane, e nel suo rimanere continua a pulsare, ad essere *radioattiva* anche se dimenticata su uno scaffale. Continua a raccontarci e raccontarsi, anche se sottovoce, le storie e i progressi, intuizioni e insegnamenti dei ribelli *che scrivono la Storia* con il loro agire *in movimento*, nel loro esistere fallace, parziale e in divenire. Ci permette di demolire la separazione tra ieri, oggi e domani, di riabbracciare una temporalità fondamentale per la lotta che sappiamo essere ben più ampia di ognuna delle nostre vite, di evadere dal tempo-merce e dal tempo-gabbia che ci allontanano gli uni dagli altri.

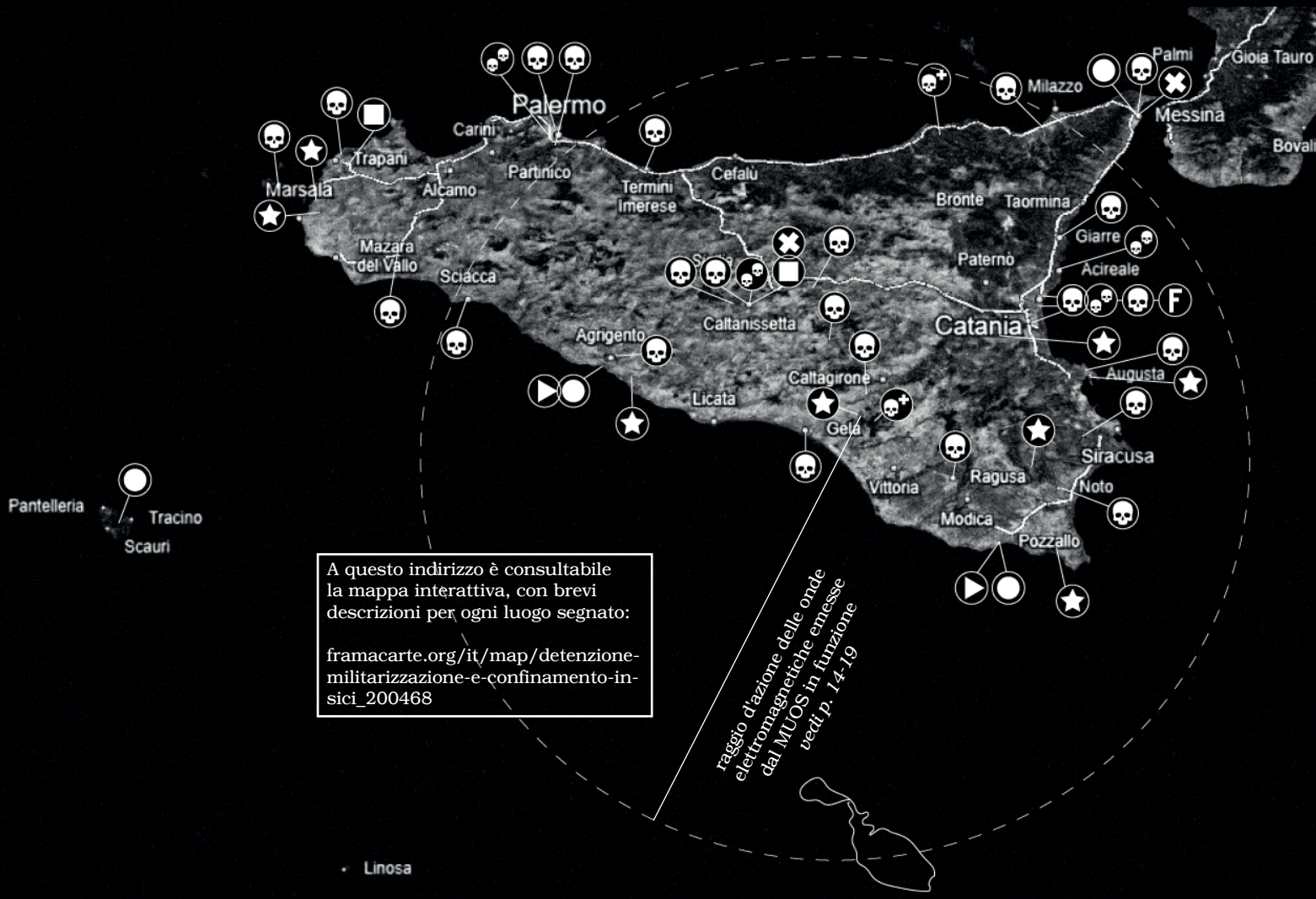
Nata dalla necessità di indagare geografie incognite o innominate, come lo sono state queste pagine per il *luuungo* tempo della loro gestazione, alla creatura serviva un nome. Se l'armonizzazione di mezzi e fini è già un cammino impervio dell'agire, sintetizzare in poche ma significative lettere sguardi, pulsioni e posture che si vogliono dare come aperte e conflittuali lo è ancora meno. A cosa si accordano i mezzi e i fini? Alla volontà! A tutti quei "vogliamo", a ciò che ci ha portato ad incontrarci e darci proprio questo strumento...

IL MOVENTE!

Sovvertendo e rovesciando il lessico della criminalizzazione e della punizione, scegliamo la scomodità di chi non cerca giustificazioni, legittimazioni o scuse, ma esploriamo radicalmente cosa vuol dire conoscersi e desiderare - di cosa vuol dire riappropriarsi e rivendicare - di cosa vuol dire davvero scegliere. Chiedendo "cosa ci muove?" impariamo cosa ci paralizza e costringe - i *loro* come. Chiedendo "cosa ci muove?" sperimentiamo e mettiamo alla prova chi siamo e chi possiamo essere - i *nostri* come. Nel porci la domanda, evadiamo la banalità mortifera delle certezze e apriamo alla condivisione di intuizioni, strumenti e tentativi di risposta. ***Cosa ti muove?***

Per scriverci:
ilmoventerivista@bruttocarattere.org

Tutti i ricavati dalla distribuzione di questa rivista vanno a sostenere la cassa anticarceraria VUMSeC - Voglio Un Mondo Senza Carcere - *vumsec@canaglie.org*



Centro di prima accoglienza
- Messina
- Pian del lago - Caltanissetta

CPR Centri di Permanenza per il Rimpatrio *vedi p. 52-59*
- Milo - Trapani
- Pian del lago - Caltanissetta

CPRI di Porto Empedocle (AG)
Centro per rimpatri veloci - Modica (RG)

Hotspot (5)
- Lampedusa
- Messina
- Porto Empedocle (AG)
- Pozzallo (RG)
- Pantelleria

Basi e avamposti logistici NATO e USA (9)
[non sono segnalate quelle "solo" italiane e le numerose infrastrutture civili che vengono utilizzati da militari]
- 134ª Squadriglia Radar Remota - Lampedusa
- 135ª Squadriglia Radar Remota - Marsala (TP)
- 137ª Squadriglia Radar Remota - Noto (SR)
- Base militare USA e NATO - Sigonella (CT)
- NRTF-MUOS USA e Nato - Niscemi (CL) *vedi p. 14-19*
- NATO Forward Operating Base - Trapani-Birgi
- Pachino Target Range (SR)
- Poligono di tiro Drasy NATO - Drasi (AG)
- Stazione rifornimento USA Navy e Marina Militare Italiana - Augusta (SR)

Sede della polizia europea di frontiera FRONTEX - Catania

Casa circondariale e di reclusione per maggiorenni (23):
- Trapani
- Castelvetrano (TP)
- "Giuseppe Barraco" - Favignana (TP)
- "Antonio Lorusso" / Pagliarielli - Palermo
- "Calogero di Bona" / Ucciardone - Palermo
- Termini Imerese (PA)
- "Gazzi" - Messina
- "Vittorio Madia" - Barcellona Pozzo di Gotto (ME)
- "Luigi Bodenza" - Enna
- Piazza Armerina (EN)
- "Bicocca" - Catania
- Piazza Lanza - Catania
- Giarre (CT)
- Caltagirone (CT)
- Siracusa
- Augusta (SR)
- "Attilio Bonincontro" - Noto (SR)
- Ragusa
- Caltanissetta
- Gela (CL)
- San Cataldo (CL)
- "Petrusa" - Agrigento
- Sciacca (AG)

Istituto penale per minorenni (4)
- "Malaspina" - Palermo
- Acireale (CT)
- Catania
- Caltanissetta

Residenza Esecuzione Misura di Sicurezza (REMS)
- Naso (ME)
- Caltagirone (CT)

MAPPA DELLA DETENZIONE, MILITARIZZAZIONE E REGIME DI FRONTIERA IN SICILIA

a cura di sicilianoborder.noblogs.org

In Sicilia, l'apparato tecno-militare-carcerario è parte centrale di un'espropriazione estrattivista di stampo coloniale che da più di un secolo impoverisce e mette costantemente in pericolo chi vi è natx o abita. Questa terra insulare, resa zona di frontiera anche dalla Fortezza Europa, è sempre più un luogo in cui continuare a impiantare l'industria più tossica (petrolchimici e affini), e la sua versione apparentemente green (distese di pannelli solari e pale eoliche), nonché tanti avamposti militari.

L'apparato tecno-militare-carcerario si legittima in Sicilia da un lato come una rara opportunità di lavoro, venendo fatto entrare tramite stage e interventi "educativi" nelle scuole pubbliche o nascondendosi come intervento umanitario (come nel caso dell'indotto lavorativo prodotto dalle cosiddette emergenze sbarchi) e, dall'altro, come veicolo di modernizzazione, anche attraverso una rappresentazione della "mafia" come presunto tratto culturale del popolo siciliano (e non un prodotto preciso dell'agire sinergico e complice di imprenditori e pubblici ufficiali, ovvero di capitalismo e stato nazionale).

La crescente criminalizzazione e detenzione di coloro che vengono considerati come "pericolosi" e portatori di "degrado" (sex worker, ambulanti, giovani delle periferie, ecc.) favorisce inoltre un'altra grande forma di sfruttamento di quest'isola: la sua turistificazione. Le speculazioni sui centri urbani (Palermo, Catania e Siracusa in primis), sulla costa (si pensi a Marzamemi, Taormina o Cefalù) e nei paesi in montagna e campagna (es. le Madonie, il siracusano), aumentano gli affitti e rendono impossibile continuare a vivere per abitanti sempre più impoveritx, espulsx, sfrattatx, incriminatx. In questo senso, l'eventuale costruzione del ponte sullo stretto si configura come un'ulteriore arma di questo attacco, poiché al di là dello sventramento della terra dato dai lavori, aumenterebbero i turisti, il traffico delle merci e anche l'operatività della NATO, che già sta usando la Sicilia per permettere il genocidio in Palestina e le altre guerre.

È per questo che militarizzazione, detenzione e confinamento vanno letti e combattuti assieme. Con questi presupposti, qui potete trovare una mappa sui luoghi della detenzione, del confinamento e della militarizzazione legata alla NATO e all'occupazione statunitense in Sicilia.

Alcune di queste strutture (CPR/I, Hotspot, CPA) sono espressione diretta del razzismo coloniale del regime europeo di frontiera, ovvero volte al confinamento di persone perché migranti e povere. La criminalizzazione specifica di cui sono oggetto le persone migranti e non (abbastanza) bianche si rivela anche nelle carceri e negli istituti per minorenni: le persone migranti in prigione sono proporzionalmente molte di più (17% della popolazione detenuta, a fronte di un 10% rispetto a quella abitante in Italia).

Lo stato opera poi una differenza tra i cosiddetti detenuti normali e quelli considerati come più pericolosi, esposti a regimi di detenzione ancora più duri. La maggiore pericolosità sociale viene attribuita a chi si organizza con altrx (reati associativi) o a chi viene rappresentato come un "barbaro" "arretrato" (mafiosi, trafficanti, ecc.) autore di "reati" efferati. Questo nasconde la natura politica della criminalizzazione: non è giustizia, ma una vendetta dello stato la scelta di seppellire in carcere chi si ribella alle oppressioni sistemiche e alla violenza guerrafondaia e razzista in cui siamo immersx; punire chi lavora per la mafia, rappresentandoli come demoni vuol dire celare che in Italia la mafia è un prodotto del capitalismo di stato; il cosiddetto traffico o favoreggiamento dell'immigrazione "clandestina" non esisterebbero se tuttx fossero liberx di muoversi e sostare.

In tutte queste galere, l'oppressione legata all'appartenenza di classe e di genere, nonché all'orientamento sessuale, si amplifica e impatta in maniera diversificata le condizioni di vita, i vissuti di violenza e abuso a cui si è espostx.

È necessario essere consapevoli di come lo stato, differenziando i trattamenti, tenta di creare divisioni, ma tutto il sistema penale va abbattuto, in qualsiasi forma questo si presenti e in qualsiasi modo tenti di legittimarsi.

Nel 2022, nelle carceri siciliane sono "state suicidate" dallo stato 11 persone (in totale 85 in Italia) e vi sono stati 5 tentativi di suicidio negli istituti penali per minorenni (12 in Italia). Nel 2023 sono state invece 8 le persone "suicidate" nell'isola. In altri termini, le carceri siciliane si distinguono anche per la violenza che vi viene esercitata e le molteplici forme di autodifesa che vengono dispiegate.

Nelle carceri e nei CPR si susseguono rivolte, scioperi della fame, tentativi di evasione, che ne compromettono il funzionamento. A chiunque è detenutx vanno dedicate le azioni e pensieri di chi si trova fuori.

~ Sicilia No Border
Cronache e spunti dalle lotte in Sicilia contro ogni frontiera e detenzione,
luglio 2024

IL NEMICO MARCIA NELLA TUA TESTA

Colonizzazione è (anche) quando la cultura del dominio cade troppo in basso

La vita, con le sue sincronicità, a volte *parla*. Proprio in concomitanza con l'accompagnamento alla nascita di questa rivista mi è capitato un singolare incrocio di sguardi. Questo il contesto: il fatto che questa rivista si prefigge di "battere" sul tema della colonizzazione determina in me una disposizione d'animo incostante, incline alla polemica e alla ricerca di "materiale corroborante". L'uso della cornice interpretativa del (neo)colonialismo è, infatti, tutt'altro che sentito unanimemente nella comunità dei compagni e delle compagne in Sicilia – e, questo, ha ovvie conseguenze sul piano pratico-organizzativo e di prospettiva – mentre, per paradossale che sembri, viene salutato con favore fuori dall'isola. Per queste ragioni, da diversi mesi riprendo ciclicamente la lettura di *Sicilia, sottosviluppo e lotta di liberazione nazionale* del compagno Alfredo Bonanno, arrovellandomi su un suo modo d'uso attuale, all'altezza del materiale piroclastico contenuto in questo volumetto (iniziative con dibattito pubblico? Discussione con compas a porte chiuse?).

È capitato che, nel perdurare del sobbollimento di questi miei dubbi, abbia letto *Negoziare con il male. Stregoneria e contro-stregoneria Dogon* di Piero Coppo (un compagno ed un autore che, a differenza del sopracitato nostro cattivo maestro, necessiterebbe di una presentazione che sarebbe indegno tentare di tracciare nello spazio ristretto di un trafiletto come questo).

Un passaggio in particolare mi ha colpito, che riporto.

> «Dalla [loro] antica ideologia guerriera e dalla terribile forza cieca dei Bianchi, i Kanak hanno, sembra, derivato la convinzione che la debolezza è detestabile. Ci si distoglie così senza rimpianti da quelli e quelle che, nella vita, sembrano essere perdenti per via di una serie ripetuta di disgrazie. Nulla è più disprezzabile del fatto di non essere capaci di proteggersi e difendersi per farsi rispettare o semplicemente per restare in vita e in buona salute. Ai deboli di oggi ci si rivolge con lo stesso sarcasmo destinato, ancora ieri, ai vinti in combattimento... Ma nessuno potrebbe assicurare la sua sopravvivenza fisica e sociale né raggiungere i suoi scopi senza l'aiuto degli antenati e di pacchetti magici chiamati *wâi*: pezzetti di piante e ossa, pietre, conchiglie, e "monete" tradizionali compongono queste garanzie di forza e successo. Questi supporti indispensabili – chiamati "medicine" nel francese locale – non solo rispondono spontaneamente a qualsiasi attacco magico, come un trattamento preventivo, ma anche sostengono le iniziative»

Con la forza e la chiarezza di un lampo si illumina un intreccio analogico ed eziologico, di causazione. In queste righe citate viene brevemente tratteggiato il mito della "forza dei vincitori" tra le popolazioni Kanak, la cui origine viene fatta chiaramente risalire al trauma collettivo prodotto dalla violenza colonizzatrice. È chiaro a chiunque, cresciuto qui in Sicilia, che si ritrovi in età di coscienza, la rilevanza e il profondo radicamento del culto dei vincitori.

Questa tematica era talmente cruciale per Bonanno che viene trattata per prima, in apertura del libro, dove, con acume radicale e poetico, descrive parentele e distanze tra il mito vendicativo – proletario sì ma di tonalità oscura – e il mito luminoso della liberazione dal sociale che offende la vita. Se "forziamo" il testo, facendo emergere un dialogo nascosto tra le parti del libro, tra il primo e il secondo capitolo si traccia un nesso tra il mito vendicativo e il mito del potere. Andando al *nostro*:

> «La nostra gente è perdente da secoli e non ama i perdenti. Se si vuole è un altro aspetto del mito del potere: la vittoria è dei forti»

> «Qui la gente ha la tessera di un partito per lo stesso motivo per cui porta in tasca l'immagine della madonna o il corno rosso contro il malocchio. Sono tutte assicurazioni diverse contro le contrarietà della vita e strumenti che si approntano per non trovarsi impreparati davanti a quello che può accadere»

Stupefacente, no? Che culture lontanissime subiscano la stessa piegatura per effetto di uno stimolo identico: non è questo il fine di ogni colonizzazione, disarticolare dall'interno i meccanismi che presiedono alla produzione di "umani altri" per produrre solo uomini identici e compatibili con la realtà del capitale e dei suoi incanti vampireschi?

Un elemento che manca nella sua trattazione, è il considerare questo mito vendicativo fatto a sé stante, artefatto autonomo della cultura delle classi sfruttate siciliane; il passaggio citato in Coppo, ci fornisce questo ulteriore punto di vista: esso è figlio della sottomissione coloniale di popoli riottosi. Ma non è un errore, segnala il diverso rapporto teoria-azione che per Bonanno si articola con l'accento sul secondo polo, quello dell'azione, con il fine dell'attacco e della rivoluzione che è più forte e immediato che per Coppo.

Si può trarre un altro prezioso succo da questa lettura incrociata, zigzagando tra le vicende dei Kanak del Pacifico e le nostre: «pezzetti di piante e ossa, pietre, conchiglie, e "monete" tradizionali compongono queste garanzie di forza e di successo». Per loro questi oggetti, che il linguaggio antropologico chiama "fatticci" (oggetti culturalmente attivi), svolgono la funzione che la mafia – o, meglio, i rapporti clientelari del potere politico-mafioso – ha svolto qui. E chi, tra le nostre fila, negherebbe che la Mafia è un oggetto culturalmente attivo, un fatticcio/feticcio talmente utile a tenere in piedi l'apparato Antimafia – col suo 41 bis, coi suoi sacerdoti e i suoi riti – che nessuno si chiede, anzi *deve chiedersi*, se essa esista più?

Le considerazioni che possono seguire sono così tante e di una tale portata che, per sviscerarle tutte, non basterebbe… una rivista. Ci vorrà, insomma, il giusto tempo per tentare di sondare l'iperfetazione di problemi che la forma coloniale del dominio frappone tra noi e l'orizzonte della liberazione.

Però qualcosina si può concludere: il dire che la violenza storicamente dispiegata qui, come altrove, è di tipo coloniale non è un approdo consolatorio, qualcosa con cui ci si può baloccare, semmai il suo contrario. Proprio perché questo tipo di violenza è *ubiquitaria* – agisce sui corpi quanto sugli spiriti, creando i suoi *fantasmi* – è più difficile operare in questi contesti: *qui*, chi vuole trasformare radicalmente le cose e la vita, ha da intraprendere un percorso a ritroso nel tempo storico collettivo fino ai punti in cui la contro-rivoluzione ha vinto sulle possibilità rivoluzionarie, producendo le scorie del presente. Abbiamo detto "è più difficile", ma bisogna aggiungere: "è anche più vero". *Qui*, in questi spazi del terrore e non altrove, è possibile toccare un nesso analogico tra lo scontro a fuoco di ieri e le proprie ferite individuali più persistenti. Occorrono cuori ardenti e menti salde; occorre volere trasformare la propria voglia di vendetta personale in un percorso di uscita dalla caverna (potenzialmente) per tutti e tutte; occorre dotare i nostri percorsi di scorci di costruzione e di distruzione, richiamando nella nostra vita quella *presenza* (per noi) attingibile che è il vulcano.

I passaggi citati si trovano nei seguenti libri dei due autori: 1. Piero Coppo, *Negoziare con il male. Stregoneria e controstregoneria Dogon*, Bollati Boringhieri, 2007; 2. Alfredo Maria Bonanno, *Sicilia, sottosviluppo e lotta di liberazione nazionale*, Edizioni Sicilia Punto L, 1985

DIECI DOMANDE

Post- scriptum. *Ho risposto con gioia e trasporto a queste dieci domande, come alla notizia di una neo-nata rivista. Ma vorrei fare un altro esercizio di gratitudine. La mia prima persona non è quasi mai singolare: le considerazioni e le riflessioni più importanti vengono dal confronto con le anime sorelle nel convivio della vita/lotta. Nessuna teologia insomma, neanche dell'individualità.*

1. Che cos'è per te la felicità?

Comincerei con una nota linguistica, che vale anche per le successive domande. Felicità, e tutte le parole sorelle che alludono ad una tensione alla pienezza esistenziale, indica il suo contrario. Un vuoto: appare sulle labbra degli umani tanto più spesso quando questi abitano spazi e tempi che ne sono privi. La felicità è in questo mondo o un'esigenza sequestrata e venduta al dettaglio per chi si accontenta e non si arroventa, o una molla, uno sprone alla lotta. È la lotta lo spazio/tempo della felicità? Questo dipende da molte cose… nella mia esperienza è stata occasione di epifania ed estasi e, altre volte, di disperazione, di dolore. Per me direi che la felicità coincide con un particolare stato di pienezza, in cui organico e spirituale si incontrano ad un livello più alto dell'ordinario.

2. Che cos'è per te la libertà?

Queste domande mi meravigliano e mi spiazzano, cioè mi impediscono una postura analitica. Ad esempio, a "che cosa è la libertà?" si potrebbe rispondere analiticamente soltanto accettando di parlare al plurale: libertà dalle imposizioni, negativa, libertà di azione e di produzione di fatti, positiva, (o la libertà spezzettabile tipica del pensiero liberale, che la trasforma in beni divisibili e vendibili). Di libertà – come di amore o di felicità – al singolare, integralmente intesa, si può parlare solo in termini poetici o filosofici (le due facce dell'utopico), e qui sta la sua forza, nell'eccedere la volontà e la possibilità di determinazione da parte del linguaggio logico. La libertà come forza vitale, come principio e fine, è incoercibile tanto per le forze di governo politiche ed economiche quanto per le forze della Ragione (che poi compongono un'unica forza, quella del Sistema). Nella mia esperienza, pure, la spinta di rivolta arriva da un luogo oscuro, abitato da una molteplicità di voci e presenze, che "mi prende e fa per uscire". E per uscire non può che agire, cioè trasformare l'ordine del già-dato che ci attende alla nascita (che è la nozione di agire cara alla Arendt).

3. Che cos'è per te l'amore?

È la potenza degli incontri che segnano un prima e un dopo, di quel qualcosa che fa vacillare il senso e i confini dell'individualità e quindi del mondo e del suo destino. Nel suo grembo convivono tenerezza e ferocia, come in quello della rivoluzione sociale. Infatti, con Malatesta, penso che il fine della rivoluzione non sia la giustizia, con la sua logica economico-retributiva, ma l'amore ovvero una solidarietà senza calcolo.

4. Che cos'è per te l'amicizia?

È il luogo di una scommessa. Come fare in modo che l'ambiente della cura dai mali del mondo non si trasformi in un rifugio anti-atomico, dove libertà come possibilità trasformativa e umanità muoiono in un colpo solo? Questa questione investe tanto i gruppi amicali nell'ambiente dei/lle compagni/e (ne è investita in pieno la dimensione del gruppo di affinità) quanto le amicizie che ci portiamo da altre appartenenze: dall'infanzia e dall'adolescenza, o dalla comunanza di passioni specifiche. Cercare di mantenersi sempre in un atteggiamento aperto e trasformativo quanto radicale fa bene tanto alle persone che incontriamo quanto alle rivoluzionarie e rivoluzionari. Altrimenti il terreno si impoverisce e rientrano dalla finestra la stasi e il dolore.

5. Che cos'è per te la compagneria anarchica?

Eheh! Difficile rispondere senza tirare in ballo la distinzione tra descrizione e quello che vorrei che fosse. Devo dire che i miei giudizi si riferiscono più alla compagneria del Nord Italia, che ho/abbiamo vissuto fino al 2017. E però mi sembra che il nord sia (ancora?) un centro di produzione di immagini importante quando si evoca l'espressione "compagneria anarchica"; il fatto che questo insieme di immagini sia importante può produrre anche, come effetto nefasto, che siano importate. Comunque, la sensazione è di difficoltà a distinguere un movimento di sottocultura (punk/squat), col giovanilismo sotteso, da un movimento sovversivo specifico. Ovviamente taglio con l'accetta, perché so che ci sono tanti/e bravi/e compagni/e che portano avanti con fatica lotte e progettualità di vario tipo. E non voglio neanche dire che la sottocultura, che richiama un'esigenza di tribalismo, non abbia anche la sua potenza e bellezza; di pogate e momenti sublimamente punk con compas (più di ieri che di oggi) ho molti ricordi. Su come mi piacerebbe che fosse, non ho le idee molto chiare. Forse una compagneria più frastagliata, con meno pulsione alla somiglianza. Una nota ironica: nel movimento mi pare ci sia una tendenza a schifare quello che viene dai paesi, forse perché sa di provinciale e arretrato (ci si cambia i nomi anche perché non si accetta che da "quello schifo" veniamo anche noi?). Poi, però, ci si ritrova a pensare al c.d. movimento come proprio ambito unico di vita, e ci si veste tutti uguali, si ascoltano più o meno le stesse cose, ci si sente giudicati/e dal movimento. Cioè da una comunità umana che (in Italia) ha lo stesso numero di abitanti del paese in cui vivo, con le stesse regole che vigono pure qua.

6. Quali sono le debolezze e i punti di forza degli Anarchici in questo momento storico?

Sulle debolezze ho in parte risposto sopra. I punti di forza sono molteplici. Il primo che ho voglia di menzionare è l'idea anarchica: in un momento in cui il collasso della "nostra" organizzazione sociale si tira dietro il crollo di tutto ciò che è stato in essa codificato, l'anarchia, e quindi l'anarchismo, sono (possono essere) un varco, una zattera per molte persone oppresse: che le condizioni oggettive sarebbero propizie lo dimostra il susseguirsi dei pacchetti sicurezza, senza manganello e terrore da parte di una minoranza governante l'edificio andrebbe in pezzi. Sul piano soggettivo, ci sono punti di forza e debolezze. L'area anarchica di cui mi sento parte ha saputo sia tenere la fiaccola della migliore tradizione anarchica rivoluzionaria sia cogliere l'importanza di allargare lo spettro della critica radicale alla tecnoscienza, alla mega-macchina scientifico-militare-industriale, magari "dialogando" con altre correnti rivoluzionarie (la critica radicale italiana, l'*Enciclopedie de Nuisances*) ma anche teorici critici non prettamente anarchici: Anders, Illich, Ellul, Mumford. Attualmente, sono solo nostri compagni che tengono lucidamente insieme la mobilitazione contro il genocidio in Palestina e contro il mondo-guerra e la lotta all'affermarsi dell'industria delle tecnologie convergenti e della sua utopia, una pace totalitaria che rimodella l'umano espellendone il suo gesto più tipico e relazionale: la rivolta, l'intifada.

7. Cosa significa per te essere anarchici in Sicilia?

È portare alle estreme conseguenze locali, quello che gli anarchici dappertutto devono fare: rompere con la sinistra, con la sua cultura, non solo con la sua politica. È secondo me un residuo dell'immaginario della sinistra quello che impedisce a molti/e compagni/e di leggere la storia dei poteri centrali e delle classi dominanti nell'isola come una storia coloniale. Quindi, per rispondere alla domanda, per me essere anarchici qui significa mettersi in dialogo con la nostra storia tortuosa. Qui si danno la possibilità e la necessità di studiare almeno due dimensioni della storia, la storia del potere statuale e del suo farsi; quella dei tentativi rivoluzionari, delle rivolte e degli slanci degli oppressi – che qui furono contadini più che operai. Si può scorgere che, come in tutto il Sud, il momento militare è stato fondamentale per la costruzione e la tenuta dell'ordine e, al suo fianco in funzione subordinata, un uso intelligente della cooptazione sociale e politica di strati oppressi (facendo leva su un elemento culturale "endogeno", il fatalismo, rafforzato dalle stesse sconfitte dei cicli di lotta precedenti). Sul piano "nostro", ad alimentare la determinazione a lottare è stato a lungo il radicamento ad un immagine, ad una visione di vita, ad un esserci-nel-mondo che la colonizzazione ha spezzato; un filo interrotto da riprendere per fare trasformare le nostre lotte in senso anticoloniale. Battersi per questa doppia emersione di memoria storica è possibile solo all'interno della lotta rivoluzionaria: nessun accademico di sinistra potrà dire nulla di vero sul nostro conto. Perché? Perché a pagarlo è lo stesso sistema coloniale di ieri, di sempre.

8. Quali pensi che siano le sfide più importanti per gli Anarchici in Sicilia oggi?

Ce ne sono varie. La prima per importanza per me, in relazione a quello che ho scritto sopra, è la critica e il sabotaggio, della ideologia-apparato dell'Antimafia. Questa, infatti, è una creatura ibrida che incorpora in una sola macchina il meccanismo simbolico-mitico e la prestazione, ora militare, ora economica. Vaghezza, impalpabilità semantica e pesantezza burocratica vanno a braccetto, contribuendo a rendere la vita un inferno per chiunque, povero/a, decida di non emigrare e di non farsi sbirro/a, giudice, o funzionario di stato (o di impresa) in genere. Senza l'Antimafia con le sue varie articolazioni repressivo-militari-ideologiche, l'estrattivismo, ossia il flusso unilaterale di valore entro monopoli affaristici ben definiti, e la colonizzazione (militare, carceraria, infrastrutturale) cesserebbero. Specifico meglio: se si pensa alle strutture materiali dello stato qui, molti uffici, sigle, strutture delle forze di polizia si giustificano con la lotta alla criminalità organizzata; se si passa al piano ideologico, il legalismo e la censura di ogni violenza degli/delle oppressi/e come mafiosa sono i gas tossici sparsi dalla fabbrica antimafia. Ma l'antimafia, come fattore totale, dimostra che tra strutture e produzione ideologica non c'è distinzione netta: i carabinieri vanno anche nelle scuole a produrre, e inculcare, ideologia; il legalismo perbenista di sinistra ha come rovescio materiale il 41bis e le sue torture.

9. Che scenari di lotta immagini per i prossimi anni nella nostra terra?

Quello che auspico è che le lotte siano il prodotto variegato delle diverse forme di radicamento in una cornice comune anticoloniale e antiautoritaria. Intendo per radicamento un'etica dello stare in questa terra (che è varie terre, varie Sicilie) in cui le dimensioni dell'abitare e dell'essere abitati, del trasformare e dell'essere trasformati, si intreccino. Levandosi la lente dell'universalismo europeo/occidentale, cosa succede al nostro sguardo, cosa alla cosa guardata? E cosa ai nostri modi di essere, compresi quelli di organizzarci nelle lotte, che fino a ieri percepivamo "normali", validi sempre e ovunque?

Sento l'importanza di una sensibilità specificamente anarchica dentro un movimento anticoloniale variegato: tenendo i perni di questo gioco variabile dentro un orizzonte i cui punti fermi siano il rifiuto dell'autorità e del dominio (qualunque esso sia). D'altronde, il leninismo è stato e sarà sempre il peggior nemico di una federazione di comunità locali autogestite.

Nello stesso tempo, immagino lotte anti-coloniali che si possono fare insieme ad altre sensibilità. Ad esempio: parliamo della "coazione" ad emigrare, dei desideri indotti, di come si possono rompere. Lo spopolamento delle aree interne va contrastato, che su 10 giovani 8 emigrino – e i due che rimangono diventino tossici o depressi, o entrambe le cose – è un problema che ha effetti qualitativi sulla vita e sulle lotte ma, in quanto anarchici, non ci confrontiamo mai su queste cose.

Insomma, quello che manca, e di cui questa rivista può essere strumento prezioso, è un orizzonte aperto di domande che tengano il passo dei nostri desideri esagerati. E poi verrà quel che verrà, dalle lotte specifiche e territoriali alla rivolta generalizzata, o niente di tutto questo, chissà.

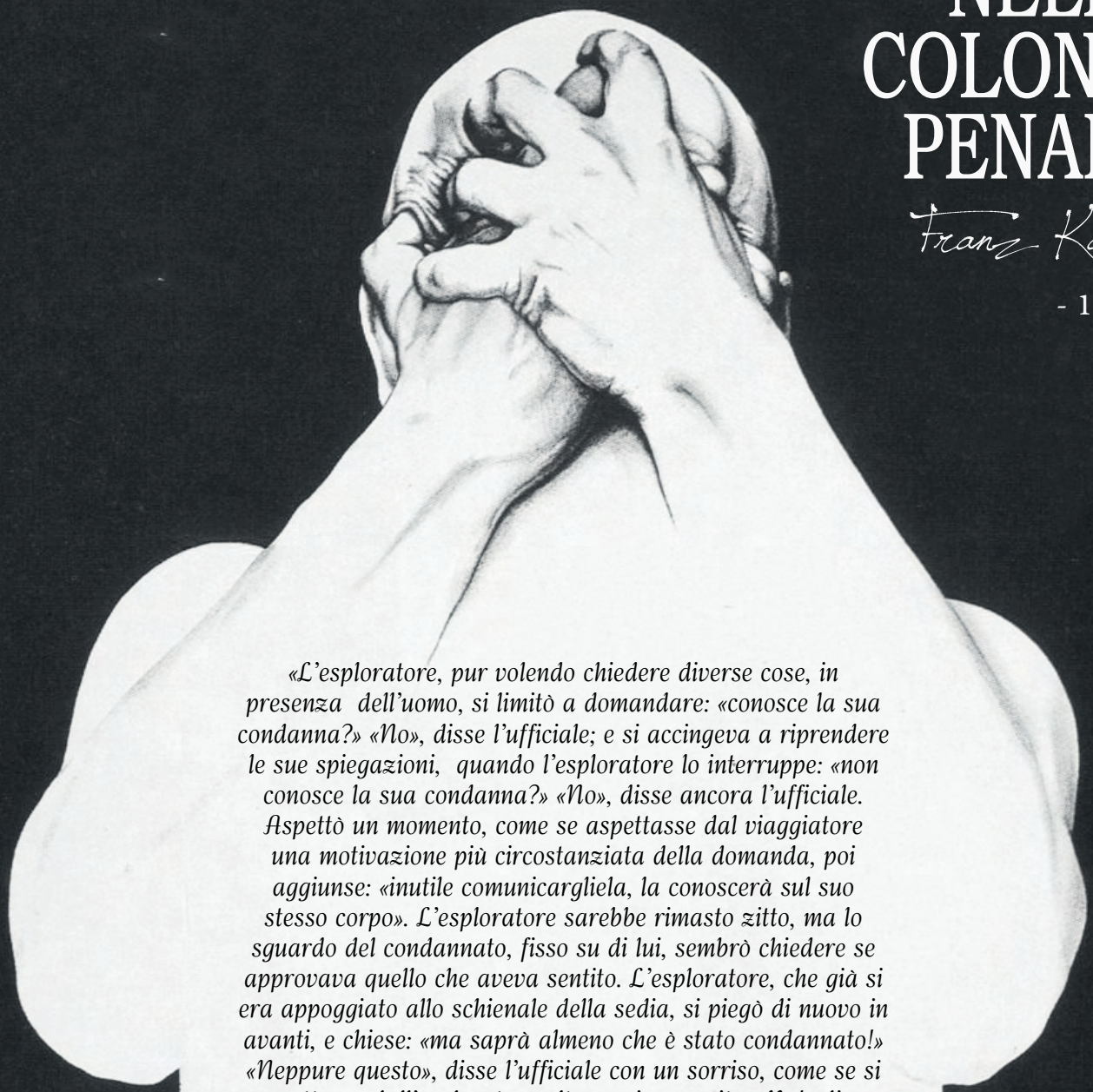
10. Che cos'è per te la Sicilia?

È un rompicapo continuo, è un' entità tremula come una pianta che cresce su due placche continentali alla deriva. Doppiezza ed eccedenza (di elementi e di energie naturali, di storia e di storie, di poesia e di meschinità, di rivolta e di servilismo) sconvolgono qui la possibilità di modelli duraturi e universali(sti) e aprono la soglia ad una molteplicità di vie. Nelle cicatrici degli animi e dei territori, si scorgono le rivoluzioni incompiute della nostra classe, eppure proprio da queste promanano un appello e una forza. L'appello: a non dimenticare e a fare del passato uno dei grimaldelli per forzare i cardini del presente. La forza: del radicamento in una storia in cui locale e globale si intrecciano in maniera singolare.

NELLA COLONIA PENALE

Franz Kafka

- 1921 -



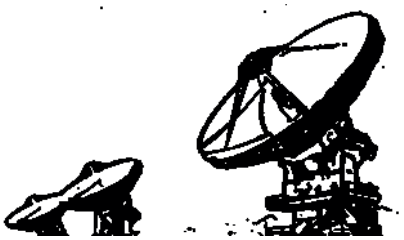
«L'esploratore, pur volendo chiedere diverse cose, in presenza dell'uomo, si limitò a domandare: «conosce la sua condanna?» «No», disse l'ufficiale; e si accingeva a riprendere le sue spiegazioni, quando l'esploratore lo interruppe: «non conosce la sua condanna?» «No», disse ancora l'ufficiale. Aspettò un momento, come se aspettasse dal viaggiatore una motivazione più circostanziata della domanda, poi aggiunse: «inutile comunicargliela, la conoscerà sul suo stesso corpo». L'esploratore sarebbe rimasto zitto, ma lo sguardo del condannato, fisso su di lui, sembrò chiedere se approvava quello che aveva sentito. L'esploratore, che già si era appoggiato allo schienale della sedia, si piegò di nuovo in avanti, e chiese: «ma saprà almeno che è stato condannato!» «Neppure questo», disse l'ufficiale con un sorriso, come se si aspettasse dall'esploratore altre curiose uscite. «No!» disse il viaggiatore, passandosi la mano sulla fronte. «Dunque l'uomo non sa neppure com'è stata accolta la sua difesa?» «Non ha avuto nessuna possibilità di difendersi», disse l'ufficiale guardando da una parte, come se parlasse a se stesso e non volesse umiliare l'esploratore raccontando cose tanto ovvie. «Ma dovrà pur aver avuto modo di difendersi», disse l'esploratore alzandosi dalla sedia. L'ufficiale si rese conto che rischiava di rimandare a chissà quando la spiegazione del funzionamento della macchina. Si avvicinò perciò all'esploratore, lo prese sotto braccio e, accennando al condannato, irrigidito sull'attenti sia perché l'attenzione era puntata su di lui in modo così palese, sia perché il soldato aveva pensato di dare uno strappo alla catena, disse: «la cosa sta così. Nella colonia penale, nonostante la mia giovane età, svolgo le funzioni di giudice, perché ho sempre collaborato col vecchio comandante in tutte le questioni disciplinari, e conosco la macchina meglio di ogni altro. Il principio secondo il quale io giudico, è questo: la colpevolezza è sempre indubbia.»

DI CACOCCIOLI E NO MUOS

Storie di lotte antimilitariste a Niscemi e in Sicilia

Niscemi bedda, Niscemi mia,
c'è cu lotta e cu talìa.

Combattiamo contro tre giganti mio caro Sancho:
l'ingiustizia, la paura e l'ignoranza.



Guerra globale automatizzata, colonialismo, neoliberismo e stato-mafia sono i moderni Quattro Cavalieri dell'Apocalisse Siciliana, cavalcano sempre insieme nel loro costante tentativo di distruggere e conquistare tutto ciò che esiste liberamente al di fuori della loro logica, in quest'isola come altrove. Portano invasioni, occupazioni militari e devastazioni ambientali, derubano le economie locali di ogni risorsa e ricchezza, impoverendo drasticamente le popolazioni autoctone e costringendole o a sottomettersi o a scappare ed emigrare. Alfiere e apoteosi di tutto ciò, il ***Mobile User Objective System (MUOS)***, incarna pienamente la mostruosità di tale progetto, il cui scopo è la sorveglianza, il controllo e infine la conquista totale dell'esistente su scala planetaria attraverso una guerra permanente e globale. La storia di questo mostro della modernità che occupa Niscemi (Caltanissetta) è tanto paradigmatica e simbolica di questo nuovo millennio da poter essere paragonata ad un prisma di cristallo che ci permette, in base all'angolo da cui lo guardiamo, di osservare come diverse realtà si intreccino fra di loro: la Sicilia e la sua importanza militare strategica a livello geopolitico internazionale; le classiche dinamiche di servilismo opportunista di ogni governo italiano al diktat statunitense; l'infiltrazione mafiosa nei progetti economici e militari Italia-USA-Sicilia; il saccheggio e l'estrattivismo dei territori e delle campagne nel nome del progresso capitalista; il ruolo imperialistico e coloniale degli USA nell'Isola e nel Mediterraneo in chiave globale.

Va ricordato, infatti, che dal 2001 in poi, la strategia militare di Stati Uniti e NATO ha assunto un carattere permanente, orientandosi non solo alla sorveglianza planetaria ma anche alla proiezione della propria egemonia attraverso una crescente automatizzazione e continuazione dei conflitti su scala mondiale. Attraverso il sistema del *forward basing*, Washington possiede oltre 5.000 installazioni militari e impiega più di 270.000 unità nel mondo, di cui 80.000 tra Germania, Regno Unito e Italia (12.500). Il Mediterraneo rappresenta un'area chiave in questa rete, estendendosi dalle Azzorre alla Turchia e coinvolgendo tutte le nazioni delle sponde nord e sud. La Sicilia, in particolare, riveste un ruolo strategico essenziale per il controllo e l'accesso al Sud Ovest Asiatico (nomenclatura oggi preferita a "Medio Oriente" per scartare l'ormai obsoleto linguaggio orientalista occidentale di retaggio coloniale) e all'Africa. Tale infrastruttura militare globale consente una rapidità operativa senza precedenti, rendendo la distanza geografica un fattore quasi irrilevante grazie all'efficienza logistica e alla capillarità delle basi. In Italia sono presenti quattro strutture NATO principali: il centro ricerche di La Spezia, il Defense College di Roma, il Comando di Napoli e la base navale di Taranto. Le oltre 120 basi Nato/Usa (conosciute e segrete) si distribuiscono in tutto il Paese: da Aviano e Ghedi, appartenenti all'aeronautica USA e fornite di testate nucleari, a Camp Ederle e Camp Darby per l'esercito, fino a Gaeta e Napoli per la marina e il comando NATO. In Sicilia, Sigonella è il fulcro delle operazioni aeronavali statunitensi nel Mediterraneo, da cui l'esemplificativo soprannome «*hub of the Med*», ospitando droni per sorveglianza e attacchi mirati, affiancata dalla base navale di Augusta, che custodisce armamenti pesanti e sottomarini a capacità nucleare. La forte presenza militare nordamericana sull'isola è da decenni oggetto di tensioni politiche e proteste popolari, mentre nel Mediterraneo continua a operare stabilmente la VI Flotta degli Stati Uniti. La domanda che sorge spontanea allora è: perché e da quando esistono così tante basi militari USA in Italia e in Sicilia?

Dal famigerato sbarco d'invasione degli angloamericani nel 1943 (Operazione Husky) ad oggi, gli yankees non hanno fatto altro che aumentare la loro presa e presenza sulla terra di Trinacria, occupando, espropriando, devastando, edificando e disseminando il territorio di installazioni militari di ogni genere: porti e aeroporti, poligoni, depositi di armamenti e munizioni (molti abbandonati o segreti), stazioni e centri di telecomunicazioni, strade e ferrovie ad uso militare, mezzi terrestri e marini, sottomarini, velivoli, cacciabombardieri, droni, e, dulcis in fundo, il fiore all'occhiello della macchina militare USA-NATO nel Mediterraneo, le basi NASSIG di Sigonella e NRTF – MUOS di Niscemi. Queste strutture sono di vitale importanza per gli interessi *mmiricani*, e costituiscono le ragioni principali di una militarizzazione così intensa ed estesa sull'isola, con ovvie ricadute gravi sulla popolazione e l'ambiente. La nostra intenzione è dunque di illustrare le criticità a livello ambientale, socioeconomico, sanitario, politico, umano e infrastrutturale, di cui, a pagarne lo scotto, è sempre la comunità locale. È fondamentale inoltre non dimenticare che da più di quarant'anni la popolazione siciliana si oppone, in vari modi, a tutti questi progetti militari, coloniali, mafiosi e affini, e che tanta gente si è battuta per denunciare e lottare contro questi mostruosi titani bellici fatti d'acciaio e polvere da sparo. Anche di questo è importante parlare, affinché la nostra memoria ribelle non si spenga e ci ricordi che, se da un lato è vero che dobbiamo fronteggiare giganti spietati, all'apparenza inarrivabili e imbattibili, dall'altro è altrettanto vero che il popolo siciliano ha sempre forgiato la propria storia da protagonista, resistendo e battendosi per la libertà della propria terra contro ogni dominazione straniera o potenza militare-colonizzatrice di turno.

Cacoccioli VS US Army: storie e lotte NO MUOS a NISCEMI

Quando penso a Niscemi, il mio paese materno si materializza nella mia mente in due simboli molto vividi e viscerali: *i cacoccioli* e il NO MUOS. A livello locale, Niscemi è conosciuta come la capitale del carciofo violetto, di cui esiste anche una famosa sagra primaverile. Il territorio su cui sorge questa cittadina di poco più di 24.000 abitanti ha infatti da sempre avuto una discreta rilevanza dal punto di vista agricolo. Il paese si erge a 332 m.s.l.m. su una collina dei Monti Erei, sovrasta la Piana di Gela con una vista panoramica magnifica *(u tunnu)* che si estende fino al mare, e l'etimologia del suo nome deriva, con molta probabilità, dall'arabo « نَمَشْنَ » *Neshemeh*, cioè olmo, albero di cui l'intera zona è ricolma. Il terreno argilloso e ricco di tufo la rende inoltre un'area fortemente sensibile a frane e sismi (vari terremoti nel corso dei secoli ne hanno rimodellato il volto e scosso il destino). All'infuori dell'Isola e delle reti antimilitariste nazionali, invece, l'esistenza di Niscemi e le storie legate a questo territorio sono praticamente sconosciute. Fa parte di quel rimosso collettivo legato al Mezzogiorno e alla Sicilia che la propaganda dello stato italiano ha da sempre tutto l'interesse a mascherare, ridimensionare e cancellare. Oltre a parlare di MUOS, dunque, credo sia prima importante

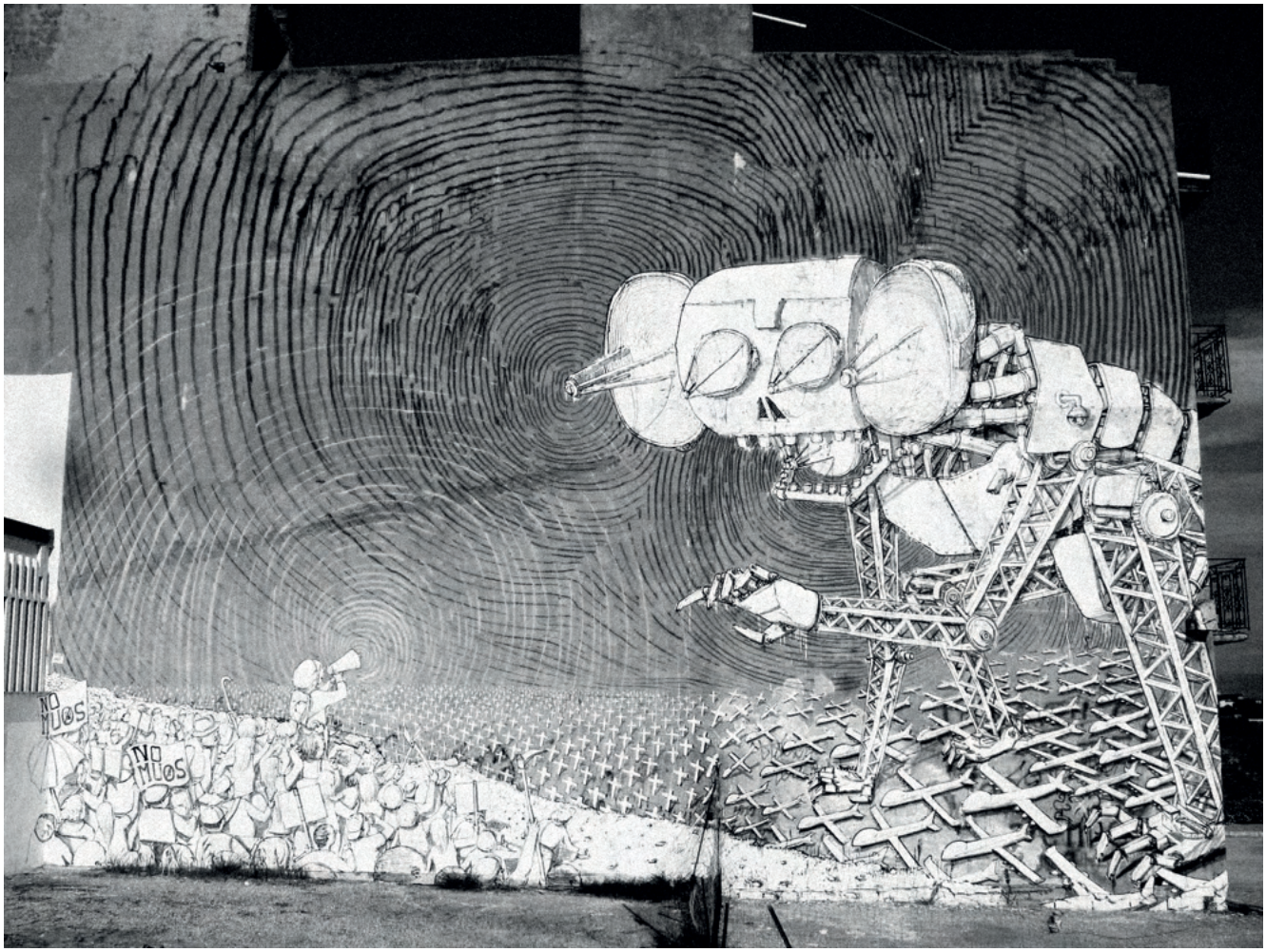
menzionare l'eredità umana unica di Niscemi, per fornire uno sfondo introduttivo necessario a mantenere viva la memoria e a ricordarci che la nostra storia non può e non deve essere definita esclusivamente dai rapporti coloniali odierni con gli *yankees*, che il nostro passato ha radici ancestrali e mitologiche ben più antiche dell'esistenza degli stessi Stati Uniti d'America.

Niscemi affonda le sue origini nella preistoria, con insediamenti neolitici e sicani attestati da tombe rupestri e necropoli dell'età del bronzo; in epoca greca e romana il territorio fu intensamente coltivato come *Plaga Calvisiana*, mentre sotto gli arabi il centro rinacque come borgo fortificato chiamato *Fata-Nascim* ("passo dell'olmo", da cui Nasciam), nome che evolse poi in *Nixenum* in età normanna e infine in Niscemi. Più volte distrutta e rifondata, la città moderna è legata alla leggenda del pastore Andrea Armao, che nel 1599 trovò il bue Portagioia inginocchiato davanti a un'immagine della Madonna presso una sorgente, evento da cui nacque il culto di Maria SS. del Bosco, patrona del paese. La successiva iniziativa della nobildonna Giovanna Branciforte nel Seicento sancì la rifondazione ufficiale del centro e l'avvio della sua storia urbana moderna.

Durante l'Ottocento e l'Unità d'Italia, Niscemi fu teatro di vari eventi e fermenti politici: Re Ferdinando II visitò la città nel 1838, lamentandosi per le pessime strade (situazione tragicomicamente riscontrabile ancora oggi); nel gennaio 1848 la popolazione prese parte all'insurrezione antiborbonica con Salvatore Masaracchio al comando della Guardia Nazionale, e nel 1860 il paese aderì alla spedizione dei Mille, ospitando i garibaldini e votando l'annessione al Regno d'Italia. Masaracchio, divenuto sindaco, fu assassinato nel 1864 da Matteo Di Benedetto, figlio del famigerato brigante *Parachiazza*, attivo in scorribande nelle campagne postunitarie. Nel 1891 Niscemi fu il secondo centro abitato siciliano, dopo Catania, dove venne fondato il Fascio dei Lavoratori, che ottenne nel 1897 la lottizzazione, assegnazione e ridistribuzione delle terre demaniali ex feudali ai contadini. Il Novecento fu segnato da ulteriori tensioni sociali e violenze politiche: nel 1922 il socialista Salvatore Noto fu ucciso da squadristi fascisti nella piazza centrale di fronte la chiesa madre, e tra le due guerre mondiali si moltiplicarono furti e rapine, dovute principalmente alla totale disoccupazione e alla dilagante miseria in cui era costretta la popolazione. Per far fronte a questa povertà estrema, numerosi braccianti e contadini si unirono nuovamente in organizzazioni collettive per rivendicare l'assegnazione delle terre rimaste improduttive. Durante e dopo il secondo conflitto, si impose la famigerata "Banda dei Niscemesi", guidata da Rosario Avila (detto *Canaluni*) e Salvatore Rizzo – personaggi conosciuti dal popolo di cui ancora oggi mia nonna e le mie zie raccontano storie - responsabile di numerosi colpi, tra cui l'uccisione di vari carabinieri. Avila fu trovato morto nel 1946 in circostanze mai ben chiarite e la banda venne rapidamente sgominata. Le agitazioni sociali e le difficoltà economiche che avevano segnato il periodo tra le due guerre si ripresentarono anche nel dopoguerra: nel 1947, oltre quattromila lavoratori presero parte a una manifestazione che sfociò in disordini, atti di esproprio o saccheggio e violenta repressione poliziesca. Le mobilitazioni proseguirono ancora per alcuni anni, ma si esaurirono progressivamente fino al 1951, quando molti di quei lavoratori, sfiduciati dalla mancanza di prospettive, decisero di emigrare all'estero – esistono varie comunità di niscemesi in Germania ancora oggi - o in altre regioni italiane in cerca di un futuro migliore, destino comune della popolazione sicula in quegli anni. Alla fine del secolo, tra 1992 e 2003 l'amministrazione comunale di Niscemi venne più volte commissariata per infiltrazioni mafiose, mentre nel 1997 una violenta alluvione seguita da una frana colpì il quartiere Sante Croci, con l'omonima chiesa crollata fino a valle, danneggiando decine di abitazioni e causando lo sfollamento di oltre cento famiglie.

Questi eventi testimoniano una lunga storia sociopolitica complessa e unica, fatta di continua resistenza, rinnovamento e lotta all'ordine costituito, sia da parte di folle rivoluzionarie di contadini che, talora, attraverso un banditismo provinciale legato alla criminalità organizzata delle campagne. In questo lungo e profondo solco storico, gli USA entrano in scena solo all'ultimo, da poco più di trent'anni, riuscendo però a danneggiare l'ambiente e la salute della popolazione niscemese a livelli mai raggiunti prima.

Niscemi è infatti diventato il terreno di scontro tra una comunità prevalentemente contadina e interessi geopolitici globali. Nella Riserva Naturale Orientata della Sughereta (3.000 ettari ca.), ultimo lembo di quella che un tempo era la foresta di sughero più estesa della Sicilia centro-meridionale, area naturale protetta e sito d'interesse comunitario SIC, sorge quell'imponente mostro militare statunitense chiamato MUOS. Questo territorio, già segnato dagli effetti devastanti dell'inquinamento prodotto per decenni dal polo petrolchimico di Gela – decimazione della fauna marina, malformazioni genetiche e incidenze tumorali elevatissime nella popolazione – si è trovato nuovamente sotto pressione: da un lato, un contesto sociale impoverito, colpito da disoccupazione, migrazione giovanile, carenza di trasporti, infrastrutture o servizi essenziali; dall'altro, una delle strutture di comunicazione bellica più avanzata mai



realizzate dagli USA in Europa. Questo sofisticato sistema di telecomunicazione satellitare fa parte della ***Naval Radio Transmitter Facility*** (NRTF), operativa dal 1991, occupa 1.660 km2 (tra le basi militari più estese in Italia) di terreni prevalentemente boschivi e agricoli, e fu formalmente trasferito al Demanio dello Stato (Aeronautica Militare) nel 1988. Serve a garantire il flusso continuo e sicuro di dati tra le diverse unità operative di superficie, sottomarine, terrestri e aeree e le strutture C4I (Command, Control, Computer, Communications and Intelligence).

L'infrastruttura è ***"ad uso esclusivo delle forze armate degli Stati Uniti"***, come stabilito dall'accordo tecnico sottoscritto a Roma nel 2006 tra il Ministero della Difesa italiano e il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti. In esso venivano elencati i beni in dotazione permanente agli USA nella base di Niscemi: il sistema di trasmissione e l'antenna a microonde, l'edificio Helix House con antenna a bassa frequenza (LF), un magazzino, una struttura per la protezione antincendio, un'officina per la manutenzione elettronica, un serbatoio idrico e 37 antenne HF per le comunicazioni ad alta frequenza. Il sito di Niscemi gestisce un'ampia gamma di frequenze radio, dalle "ultra e super alte" (UHF e VHF), tipicamente usate per le comunicazioni con aerei e satelliti, fino alle frequenze estremamente basse e bassissime (ELF, VLF, LF), le uniche in grado di attraversare gli oceani e comunicare con i sottomarini nucleari in immersione profonda. Nel 2006 inoltre è stato installato a Niscemi un sistema aggiuntivo di ricezione e trasmissione automatica integrata, denominato ISABPS, il quale consente la gestione completa delle comunicazioni in bassa frequenza con i sommergibili strategici nell'ambito del programma Atlantic Low Frequency Submarine Broadcast. Si tratta dunque di una rete globale sviluppata dal Dipartimento della Difesa USA per assicurare comunicazioni rapide, criptate e stabili alle forze armate yankee dispiegate in ogni angolo del pianeta. Indicativo è il fatto che il progetto MUOS, nato nei primi 2000 allo scopo di aggiornare al terzo millennio le tecnologie militari USA, è stato appaltato dalla ***Lockheed Martin.*** Il terminale terrestre di Niscemi è composto da tre gigantesche parabole di 18 metri di diametro ciascuna e due antenne UHF, ed è collegato a una costellazione di satelliti geostazionari che permettono lo scambio istantaneo di dati fra comando centrale e unità operative in movimento nel globo: droni, navi, sottomarini, veicoli terrestri e aerei. L'impianto è il quarto centro di questo tipo nel mondo – gli altri si trovano in Australia, Virginia e Hawaii – e assume una centralità strategica nel teatro euro-mediterraneo, in particolare per le

operazioni militari in Africa, "Medio Oriente" ed Europa orientale. Il MUOS ha così sostituito il precedente sistema UFO, garantendo un'infrastruttura più avanzata per le attività C4ISR (Comando, Controllo, Comunicazioni, Informatica, Intelligence, Sorveglianza e Ricognizione).

Il travagliato iter autorizzativo è andato per anni di pari passo alle contestazioni istituzionali e popolari. In principio, la richiesta per installare uno dei terminali MUOS in Sicilia fu avanzata dall'ambasciata statunitense al Ministero della Difesa nel 2005. Inizialmente previsto per la base di Sigonella, il progetto fu poi spostato a Niscemi in seguito a uno studio ("*Sicily RADHAZ Model*") che segnalava la pericolosità delle emissioni per gli esplosivi presenti a Sigonella. La nuova collocazione fu approvata senza troppi problemi dall'Assessorato regionale Territorio e Ambiente nel 2008, nonostante fosse situata in una riserva naturale. Queste decisioni calate dall'alto confermarono ancora una volta come le intenzioni colonialiste delle superpotenze straniere calpestino e sovradetermino tutto ciò che vogliono conquistare, noncuranti né degli impatti ambientali né della potenziale pericolosità sulla vita e la salute della popolazione. Inevitabilmente, quindi, si sollevarono obiezioni sin da subito: il Comune di Niscemi chiese verifiche all'ARPA Sicilia, evidenziando carenze nei dati forniti dalla Marina USA e scarsa collaborazione nei tavoli tecnici. Nel 2011, nonostante l'ARPA avesse sottolineato l'impossibilità di effettuare valutazioni attendibili per mancanza di informazioni, il governo regionale – guidato allora da Raffaele Lombardo – firmò un protocollo d'intesa con il Ministero della Difesa autorizzando il progetto. Alla base di questa decisione, un parere favorevole firmato da due docenti dell'Università di Palermo (Luigi Zanforlin e Patrizia Livreri), che reputavano l'impianto non dannoso per la salute. Di fronte ai soliti intrallazzi istituzionali, a contrastare questa posizione palesemente apologetica e collusa fu lo studio indipendente di Massimo Zucchetti e Massimo Coraddu del Politecnico di Torino, voluto dal nascente Movimento NO MUOS, il quale evidenziò gravi lacune nelle misurazioni ufficiali, sottovalutazioni dell'impatto e potenziali danni diretti alla salute umana e all'ambiente. Il rapporto segnalava anche rischi per il traffico aereo e la fauna, in particolare per uccelli e api, sottoposti a effetti letali o debilitanti a causa delle onde elettromagnetiche.

Nei successivi anni si verificarono numerosi blocchi ai lavori a livello istituzionale, spesso ritirati nel giro di breve tempo. Un esempio significativo è il sequestro dell'impianto disposto nell'ottobre 2012 dalla Procura di Caltagirone, provvedimento poi annullato nel giro di due settimane dal Tribunale della Libertà di Catania. Particolarmente nota, poi, è la vicenda della cosiddetta "revoca della revoca" avvenuta nel 2013 per mano di Rosario Crocetta. In quell'occasione, l'allora Presidente della Regione revocò l'autorizzazione, avviando però parallelamente un confronto con il governo nazionale allo scopo di sottoporre il progetto a una nuova Valutazione di Impatto Ambientale, da affidare a un ente tecnico terzo, successivamente identificato nell'Istituto Superiore di Sanità. Quest'ultimo minimizzò i rischi, sostenendo: «non sono prevedibili rischi dovuti agli effetti noti dei campi elettromagnetici, e anche nell'ipotesi poco probabile di un puntamento delle antenne

paraboliche a livello del terreno, o comunque nelle direzioni di persone che potrebbero essere esposte al fascio principale, si ritiene che tali rischi possano essere considerati del tutto trascurabili». Anche in questo caso, si trattava di valutazioni affrettate e inattendibili, il cui unico vero scopo era forzare il via libera ai lavori nel minor tempo possibile. Crocetta, sulla base di questo pseudo parere scientifico, e spinto dall'ambasciatore USA in visita, con una mossa tanto ipocrita quanto fantozziana, revocò la sua stessa revoca, autorizzando la ripresa dei lavori. Non è un caso che poi lo stesso TAR Sicilia annullò la relazione dell'ISS, dando ragione a chi si opponeva al MUOS e instillando nuova linfa nelle contestazioni. Nonostante tutto ciò, i lavori continuarono e nel 2014 furono terminati in gran parte, con l'impianto che divenne pienamente operativo solo nel novembre 2016, (poi aggiornato e ottimizzato fino al 2019) dopo anni di contenziosi e manifestazioni. La finalizzazione della base ha rappresentato, per molti, l'ennesima prova del servilismo istituzionale italiano e siciliano, oltre che l'imposizione autoritaria del diktat imperialista USA finalizzato a trasformare la Sicilia in una "portaerei a stelle e strisce", ad ogni costo e contro ogni buon senso o volontà popolare, per esportare la buona vecchia "democrazia occidentale" con sempre più armi e intelligence.

In parallelo all'evoluzione istituzionale, il Movimento NO MUOS ha costruito una delle mobilitazioni popolari più vaste e articolate della storia recente dell'isola. Nato nel 2009 come reazione spontanea di niscemesi e associazioni locali, il movimento ha saputo espandersi fino a diventare un network regionale e nazionale, collegandosi anche alle lotte antimilitariste di altre parti d'Italia e del Mediterraneo – NO TAV, NO PONTE, NO TAP e tanti altri. La mobilitazione contro il MUOS prese forma già nel 2008 con la Campagna per la smilitarizzazione di Sigonella. Il 25 febbraio 2009 nacque a Niscemi il 'Comitato cittadino No MUOS', e pochi giorni dopo prendevano già vita manifestazioni con migliaia di persone coinvolte. Il movimento si estese includendo comitati, sindaci, scuole, associazioni, e un ampio spettro sociale. Momenti chiave di quegli anni furono l'istituzione del presidio permanente (ottobre 2012), la nascita dei Comitati Mamme No MUOS (soprattutto a Caltagirone) e azioni dirompenti come il blocco dei convogli militari o l'occupazione della base (arrampicandosi su alcune antenne) e dell'Assemblea Regionale Siciliana. Nonostante gli ostacoli, il movimento riuscì più volte a rallentare i lavori e a influenzare le decisioni delle autorità. Nel 2015, il TAR accolse i ricorsi dei comitati e annullò le autorizzazioni, ma pochi mesi dopo il CGA ribaltò la sentenza. Il dissequestro fu confermato dalla Cassazione nel 2017. Negli anni seguenti, le autorità intensificarono la repressione giudiziaria: centinaia di attivisti furono processati, e nel novembre 2022 diciassette manifestanti furono condannati per fatti legati a una protesta del 2014. Tuttavia, la battaglia non si è conclusa: pochi giorni dopo quella sentenza, il TAR Palermo condannò il Ministero della Difesa per aver concesso illegalmente opere di rafforzamento del MUOS.

Aldilà del lungo e particolare percorso storico-politico, quello di Niscemi resta un caso emblematico del nostro presente: da un lato, la super-prepotenza di un impero tecnologico-militare globale; dall'altro, una piccola comunità rurale che, nonostante le scarse risorse e la marginalizzazione sociale, ha saputo costruire una delle resistenze civili più determinate dell'Italia contemporanea e proprio in virtù di ciò il Movimento NO MUOS rappresenta un'esperienza di lotta fondamentale e formativa per la Sicilia. Le iniziative più significative hanno visto diverse azioni e pratiche di lotta sperimentate negli anni e sono ancora oggi parte del patrimonio di resistenza NO MUOS: le assemblee popolari nelle piazze; i presidi permanenti nei pressi della base; le grandi manifestazioni di massa (fino a 20.000 partecipanti); le azioni dirette come il blocco dei camion militari o le incursioni nei cantieri; i campeggi di lotta estivi e invernali; una costante opera di controinformazione, attraverso convegni, assemblee pubbliche, documentari, studi indipendenti e produzioni editoriali. Il movimento ha inoltre avuto il merito di riportare al centro del dibattito pubblico i temi della cura territoriale, della tutela della salute, della difesa dell'ambiente e del diritto all'autodeterminazione dei popoli. In un contesto in cui la Sicilia è destinata a diventare teatro di guerra tra superpotenze, l'opposizione al MUOS è riuscita a catalizzare una coscienza collettiva che ha unito studenti, contadini, muratori, medici, ingegneri, attivisti, anziani e giovani in una battaglia comune contro la trasformazione dell'isola in una base di guerra permanente.

Alla fine dei conti, dobbiamo ricordarci che "i popoli in rivolta scrivono la storia", e che bisogna essere sempre "NO MUOS fino alla vittoria" se vogliamo sperare di cambiare veramente le nostre sorti attuali verso un futuro migliore.

Ad Euno,
schiavo ribelle araldo di libertà,
e a tutte le genti
che si sono ribellate
e hanno combattuto per la propria libertà
in questa isola tanto bedda *quanto* mischina.

PASSATO/PRESENTE DEL MOVIMENTO

"NON SI PARTE!"

pubblicato in origine su *Disfare- Bollettino contro il mondo-guerra* (per copie: disfare@autistici.org)

Parlare del movimento "Non si parte!" equivale a rompere un muro di silenzio e di discredito che ha avvolto per decenni questo importante momento di autorganizzazione e rivolta sociale. Sono ottant'anni. Non è certo "per caso" che la rimozione di questa storia sia avvenuta. Da un lato, storici fedeli alla linea del PCI togliattiano hanno, da subito e per molto tempo, descritto questi avvenimenti come il frutto di orchestramenti fascisti, separatisti, comunque sempre reazionari; dall'altro, ha contribuito la spirale del silenzio che spesso avvolge i momenti di radicale violenza e illegalità, quando non riescono a imboccare la strada della rivoluzione sociale. Nelle circostanze in cui si sviluppò e che vedremo, il movimento di classe in Sicilia non poteva contare sulla solidarietà fuori dall'isola, com'era invece successo all'epoca dei Fasci siciliani coi solidali moti insurrezionali in Lunigiana, e dovette approfondire le possibilità offerte dal radicamento e dalla conoscenza dei territori interessati dalla rivolta.

«Per anni le pressioni di tipo ideologico da un lato, e il ricordo di un momento di forte "illegalità" dall'altro hanno indotto gran parte degli anonimi protagonisti ad operare una specie di rimozione; la memoria si è chiusa nel rimorso, la storia, già divenuta "altra storia", è stata soppiantata dalla Storia ufficiale; questo è quel che è sempre accaduto in casi simili, e le voci che han continuato a sostenere la verità dei fatti sono rimaste isolate e soffocate» [1]

È solo grazie alla pubblicazione dell'autobiografia di Maria Occhipinti e all'impegno successivo degli anarchici/che siciliani, e ragusani in particolare, se la lotta per la memoria è stata ripresa, dando dei risultati forse frammentari ma chiarissimi di un estesissimo movimento autonomo di azione diretta contro il militarismo, di espropriazione dei magazzini dei padroni e dei militari, di sperimentazione rivoluzionaria.

Rompere la rimozione

Come per altri avvenimenti della storia di Sicilia, dove alla colonizzazione materiale e militare si è sovrapposta quella culturale e storiografica, per parlare del *Non si parte* bisogna *dilatare una densità eccessiva*, per poterci guardare dentro.

Nel farlo, quindi, procederò con un movimento in due tempi: innanzitutto, qualche nota sul contesto siciliano di quegli anni, con un occhio particolare alle condizioni materiali e spirituali delle plebi (quasi tutte) contadine e (di scarso numero, presenti solo nelle città) operaie; poi tratteggerò con veloci pennellate alcuni momenti delle rivolte, evidenziando il maturare di condizioni insurrezionali in contesti particolari in cui i compagni avevano preparato e spinto in quella direzione, attingendo ad un'immaginazione (l'unico luogo non infestato dalla peste fascista) non disgiunta dalla memoria e dai sogni di lungo corso delle lotte contadine. In conclusione, alcune considerazioni valide per il presente e una scarna bibliografia.

La guerra in Sicilia finisce un anno e mezzo prima che nel resto d'Italia: l'8 settembre del 1943 viene firmato, a Cassibile, l'armistizio tra le forze alleate sbarcate in Sicilia e il governo italiano presieduto dal fascista Badoglio. Finisce così la guerra e comincia l'occupazione militare, con l'amministrazione degli eserciti anglo-americani che, nell'isola, svolge funzioni di governo oltre che di polizia.

Tra le masse povere siciliane esplode dapprima un senso di entusiasmo e di sollievo alla notizia della "pace", dell'arrivo degli alleati, ma l'entusiasmo dura poco. Le condizioni di vita sono più grame di prima per i più, molti Siciliani/e patiscono la fame, non si conta il numero dei morti, feriti e dispersi nella guerra del duce: un doppio dolore per le economie contadine che possono contare su poche braccia, rispetto a quelle date alla "patria". Tutto questo mentre le case dei porci borghesi non mancano di nulla: molti figli dei ricchi erano infatti stati dispensati dal servire la patria grazie alla benevolenza del pelato romagnolo. Tra questi gentiluomini, molti ex fascisti praticano il salto, tipico della loro classe, sul carro del vincitore: diventano filo-nordamericani e alla bisogna sedicenti antifascisti, tutto pur di mantenere un posto nel potere e nell'ambiente del sottogoverno: amministrazione delle carceri, ruoli di polizia, nella giustizia, fino al livello più infimo degli

uffici comunali.

Così, una serie di lotte anticiparono la grande fiammata insurrezionale. Lotte, proteste, che erano il contrappunto a un quotidiano fatto di angherie e del disconoscimento dei più elementari bisogni. Lo scontro violento era il mezzo più persuasivo: ad esempio il problema del sussidio non pagato per chi aveva il marito al fronte, fu risolto dalle donne di popolo a Ragusa con un bel lancio di sassi sul municipio, ripetuto con efficacia per diversi giorni. Più le piaghe popolari e i contenziosi dilagavano e meno il malcontento era contenibile. Il modo antifascista in cui il nuovo governo aveva intenzione di affrontare la conflittualità sociale nella colonia siciliana, si esemplificò a Palermo il 19 ottobre del '44, quando l'esercito aprì il fuoco su una folla di lavoratori e disoccupati che chiedevano l'aumento dei salari, i primi, la diminuzione dei prezzi di farina e pane, tutti. In questa, passata alla storia come "strage del pane", lo Stato lasciava a terra una trentina di morti e decine di feriti: è la prima strage di Stato dell'era post-fascista, chiara, alla luce del sole, che non turbò più di tanto lo statista Togliatti.

Non si parte! Non si parte!

È in questo contesto di miseria e privilegio costanti e di aspettative di cambiamento tradite che il governo invia per l'arruolamento 74.000 cartoline rosa per altrettanti siciliani, nati nel decennio 1914-1924. È un momento di grande complessità e confusione politica. Come accennato, del governo Bonomi, succeduto a Badoglio, facevano infatti parte anche i partiti di sinistra, PCI in testa che, con la svolta di Salerno suggerita a Togliatti da Stalin, aveva abbandonato ogni linea rivoluzionaria, contribuendo al consolidamento dello Stato, cioè alla repressione di qualsiasi movimento di incompatibilità con questa linea. Se questo contribuì a gettare nello spaesamento diversi elementi comunisti – molti di questi decisero poi di rompere per questo col partito – non impedì il montare della diserzione e della lotta.

Esiste una volontà diffusa di non partire, di non essere catapultati in una nuova guerra, di non essere comandati dai generali fascisti che avevano già gestito l'esercito nei primi tre anni di guerra, di non combattere nel nome di una monarchia che aveva trascinato il paese nella disavventura del fascismo e nella disgrazia della guerra. Non è certo l'efficienza del servizio postale militare ad impedire che il grande rifiuto si manifesti: sui 74. 000 richiamati, solo 14.000 si presentano. Il governo decide allora di attuare la linea dura, con i rastrellamenti casa per casa, rione per rione. È la goccia che fa traboccare il vaso: esplode la rivolta in 180 comuni isolani (su meno di 300). Le forme pacifiche di azione vengono quasi subito messe da parte: vengono assaltati i municipi e gli uffici di leva, spesso dati alle fiamme per bruciare anche i documenti del reclutamento, non si contano gli attacchi alle caserme per munirsi di armi, stessa sorte per i depositi di grano di Stato e per le case dei ricchi. In molti casi, quando Carabinieri e P.S. arrivano per reprimere e disperdere la folla, vengono accolti dai rivoltosi con bombe a mano e schioppettate.

Se rivolte, attacchi, proteste sono diffusi ovunque, in alcuni luoghi i moti prendono un piega insurrezionale e pre-rivoluzionaria. Nel fuoco della lotta, laddove le condizioni quantitative e qualitative – volontà e disponibilità dei compagni *in primis* – lo permettono, nascono diverse Repubbliche autonome contadine e rivoluzionarie: a Comiso, Naro, Palazzo Adriano, Piana degli Albanesi. Molti di questi luoghi sono gli stessi epicentri delle rivolte dei fasci siciliani, a segnare una caratteristica che unisce i contadini siciliani a quelli di ogni dove: il fiume dei sogni rivoluzionari ha memoria lunga, non teme di scorrere carsicamente per un periodo, non teme di risalire e riesplodere in superficie. Le durate di queste repubbliche sono variabili: si va da pochi giorni ai quasi tre mesi di quella di Piana degli Albanesi. Tre mesi sono abbastanza per assaporare il gusto di una vita riappropriata, costruita su principi comunisti e autogestionari. Troppi per lo Stato e le classi dominanti, anche loro purtroppo dotati di memoria: la strage di Portella della Ginestra, *una continuazione di quella guerra con gli stessi strumenti*, serve a debellare il virus *di quel possibile* per il futuro.

Il movimento quindi avanza e si radicalizza localmente, col limite di una scarsa capacità di coordinamento, ma si possono intravedere delle caratteristiche comuni, alcune delle quali si ripresenteranno anche nei successivi movimenti di occupazione delle terre.

1. La solidarietà tra oppressi e la capacità di spezzare la retorica antifascista delle sinistre di governo. Molti elementi comunisti e libertari della rivolta, proponevano la costituzione di brigate di volontari per supportare la guerra partigiana rivoluzionaria del nord, contro l'intruppamento nelle milizie dell'esercito regio.
2. Il protagonismo delle donne. Questo elemento sarà visibile pure nelle lotte per la terra e contro la repressione fino al '55. Per il *Non si parte* è eclatante il caso di Ragusa e di Maria Occhipinti, con cortei di donne proletarie che bloccano i convogli dei rastrellamenti e vanno in giro per la città a infondere coraggio, chiamando alla ribellione.
3. La lunga memoria dei contadini delle

rivoluzioni incompiute da Garibaldi in poi, con una dinamica incrementale della coscienza che si dimostra con il salto nell'uso dei mezzi violenti, nell'autogestione della lotta, nella diffidenza verso le dirigenze di sinistra e nella radicalità degli obiettivi pur in assenza di una chiara strategia rivoluzionaria (difficile nelle condizioni date). Tutto il contrario dell'accusa di immaturità della pubblicistica picista.

4. Il farsi anarchico della lotta. Testimoniato da diversi elementi. Dall'abbandono, da parte di militanti importanti, del partito comunista. Esempi di spicco sono la stessa Occhipinti – che approderà finalmente all'anarchismo nella rivolta grazie all'incontro con Franco Leggio e compagne/i – e Petrotta, una figura autorevole tra i contadini che darà un contributo importante alla repubblica di Piana degli Albanesi, dopo aver fondato, fuoriuscito e in rotta col partito, un "comitato antimilitarista".

   Si può poi citare, anche, il divertente aneddoto che coinvolse il segretario regionale del PCI, Li Causi. Andato per convincere della bontà dell'arruolamento e dei sacrifici per la patria, fu *caldamente* invitato ad andarsene da un militante con questa *ars oratoria*: "attento compagno Li Causi perché abbiamo le tasche piene di bombe a mano, attento a quello che dici!"... tempi più lieti, in cui la minaccia non era esclusivo appannaggio della cultura mafiosa.
5. Le ragioni del rifiuto e quelle della lotta erano un tutt'uno. Il rifiuto di andare a combattere si saldava col sogno rivoluzionario della terra per i poveri. Anche se presente in poche intelligenze sovversive, si percepisce un intuito sulla potenzialità del momento: il modo migliore per difendere il rifiuto di ognuno alla guerra degli Stati è realizzare una guerra per i propri bisogni e sogni.

Chiaramente, non fu tutta una luna di miele. Ci furono casi, soprattutto nelle prime fasi, in cui elementi separatisti e pure fascisti provarono a sfruttare l'ondata ma, o si ritirarono quando il gioco cominciò a farsi duro, oppure furono smascherati e messi fuori gioco da compagni pienamente integrati nel tessuto umano e di classe della rivolta. La storiografia staliniana ha ingigantito questi fatti, reali ma residuali, per gettare nel discredito questo moto di poveri ingovernabili.

La pagina finale di questo generoso slancio insurrezionale antimilitarista fu scritta, come da tradizione, dall'esercito regio. Con campagne di assedio, si liquidò il movimento con decine di morti, centinaia di feriti. Poi arrivò il metallo freddo della Giustizia: dopo il 25 aprile 1945, si celebrarono, solo per il Meridione, 200.000 processi per diserzione.

Conclusioni

Sono lampanti tanto le analogie con le forme di lotta del movimento antimilitarista in Ucraina, quanto le differenze col contesto italiano odierno. Se le nostre parole d'ordine e le tensioni non sono diverse da quelle dei rivoluzionari di allora, c'è un abisso tra il movimento reale di allora e quello... si ha difficoltà a finire la frase. Il nemico in questi ottant'anni non ha certo dormito, alternando momenti di repressione al perfezionamento dello spettacolo tecnomercantile, è riuscito dove neanche il fascismo era riuscito: a sradicare dalle classi oppresse l'immaginazione di cosa altro fare della vita strappandola agli amministratori e devastatori dell'esistente, una vita che torni ad essere nostra. E cosa dire delle campagne, cioè delle geografie extra-metropolitane così utili ai fuggiaschi, veri e propri *soggetti alleati* delle diserzioni? Per lo più lasciate al sistema, qui si trovano tutt'al più sparute esperienze di resistenza agroecologica e poche progettualità di vita di compagni/e. Tuttavia, nonostante la loro attuale frammentarietà e debolezza, possono essere proprio questi i luoghi da immaginare come grembi, dove una vita maggiormente autonoma e meno controllabile faciliti la costruzione di resistenze, alleanze, "nuovi" modi di essere partigiani. Qualcosa già successa in epoca covid, la costruzione di mappe clandestine per evadere dalle città, può e deve essere attualizzata, nel dialogo all'interno dei collettivi di compagne/i, quindi rafforzata e dove possibile progettata. Non è detto sia lontano il giorno in cui la solidarietà coi disertori si misurerà con la solidità delle *basi* che siamo riusciti a costruire.

Bibliografia

Omettiamo volentieri le poche pubblicazioni denigratorie. Si noterà che tutte le pubblicazioni che si possono trovare sono di matrice libertaria/anarchica, segno che la volontà degli apparati di potere era ed è quella di una rimozione totale.

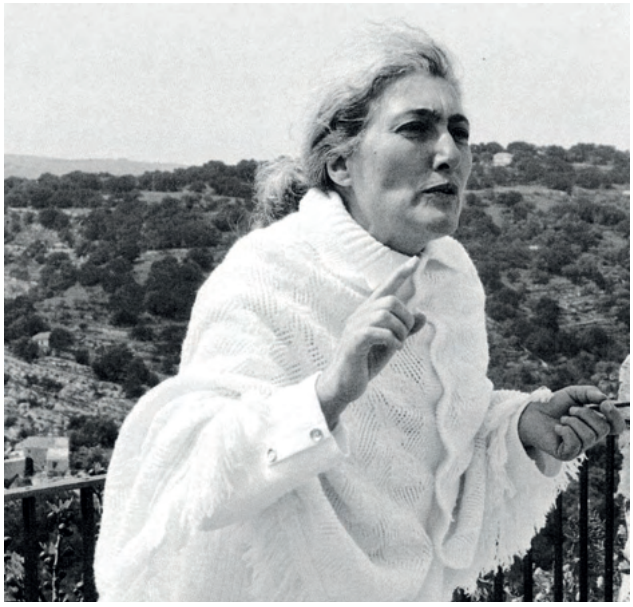
- Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, Sicilia Punto L
- Giovanni La Terra, *Le sommosse nel ragusano* (dicembre '44-gennaio '45), Edizioni Sicilia Punto L
- AA.VV., *Rivolte e memoria storica, Atti del convegno: «1945-1995: le sommosse contro il richiamo alle armi cinquant'anni dopo»*, Sicilia Punto L

"Luoghi e momenti salienti" [2]

S. Margherita Belice - Fiumefreddo- Canicattì - Favara - Leonforte - Polizzi Generosa - Catania: 14 dicembre '44 rivolta popolare.
Castel di Judica - Ramacca - Paternò- Zafferana Etnea - Scordia - Vizzini- Ucria- Sciacca: distruzione caserma Carabinieri.
Termini Imerese - Campofelice: lancio di una bomba sulla ferrovia contro convoglio che trasportava materiale militare; lancio di una bomba sulla casa del sindaco.
Siracusa: manifestazioni e sommosse davanti al Municipio e al carcere. Ammutinamento e lancio di bombe a mano da parte dei richiamati. La corazzata Doria dal porto minaccia coi cannoni la città. Picchetti di marinai setacciano la città.
Piazza Armerina - Palma di Montechiaro: assalto ai mulini, fuga dei carabinieri, grande abbuffata popolare di uva passa.
Scicli: la folla assale la forza pubblica.
Palazzo Adrano: 11 dicembre '44: assalto alla caserma dei carabinieri con fucili e bombe a mano. Incendio dell'esattoria comunale, bomba contro il comune, fucilate contro il circolo dei notabili, sequestro dei soci più ricchi compreso vice-sindaco PCI.
Solarino: occupazione di una caserma dei carabinieri.
Avola: assalto a un treno e distruzione di un ponte ferroviario**.**
S. Croce Camerina: disarmo dei carabinieri e dirottamento delle armi ai rivoltosi di Vittoria.
Ragusa: (rivolte, assalti a caserme ed armerie private, assedio della prefettura, bomba a mano contro il neoquestore socialista, battaglia di "Beddio".
Vittoria: assalto alle caserme di Finanza, PS, Carabinieri. Assalto al carcere e liberazione dei detenuti. Liti tra rivoltosi fascisti e comunisti.
Piana degli Albanesi - Palazzo Adrano- Comiso- Giarratana - Naro: rivolte, occupazioni fino alla proclamazione di libere repubbliche popolari.

"Maria Occhipinti"

Di questa donna e di questa compagna, tante cose potrebbero dirsi e nessuna riuscirebbe nell'intento di coprire una vitalità così accesa – ché, si sa, vitalità e mobilità di spirito sono un tutt'uno. Si potrebbe ricordare la passione, la generosità e il coraggio di quando, incinta, si buttò senza pensarci sotto il camion dei rastrellamenti carico dei coscritti – tra i quali non c'era il marito ma i mariti delle altre, *fratelli di condizione* – , costringendo gli ufficiali a rilasciare tutti e dando scintilla alla prateria del malcontento generale che aspettava di incendiarsi. O altri ammirevoli guizzi di vita, di dignità, di lotta. Eppure qualcosa rimarrebbe



in ombra, qualcosa di meno (vistoso) e di più (importante) della grandiosità dell'Azione, per quanto sempre necessaria. Per me sta tutto in queste poche righe della sua autobiografia.

«Quando la prima macchina fu sotto il balcone, buttai i fiori gridando: "Viva gli Americani!". Quella era la macchina del governatore, e lui mi fece scendere e mi disse tante parole in inglese che non capii, e faceva segno con la testa, si vedeva che era commosso e mi strinse la mano ed io seppi dire soltanto: "vogliamo la pace, abbasso la guerra". Seguirono altre macchine. Alcuni soldati tedeschi piangevano e si nascondevano tra la folla. Ad uno diedi un vecchio paio di pantaloni e un giubbotto di mio marito, altre donne seguirono il mio esempio e i tedeschi travestiti si poterono allontanare confondendosi coi borghesi, mentre gli americani occupavano la città»

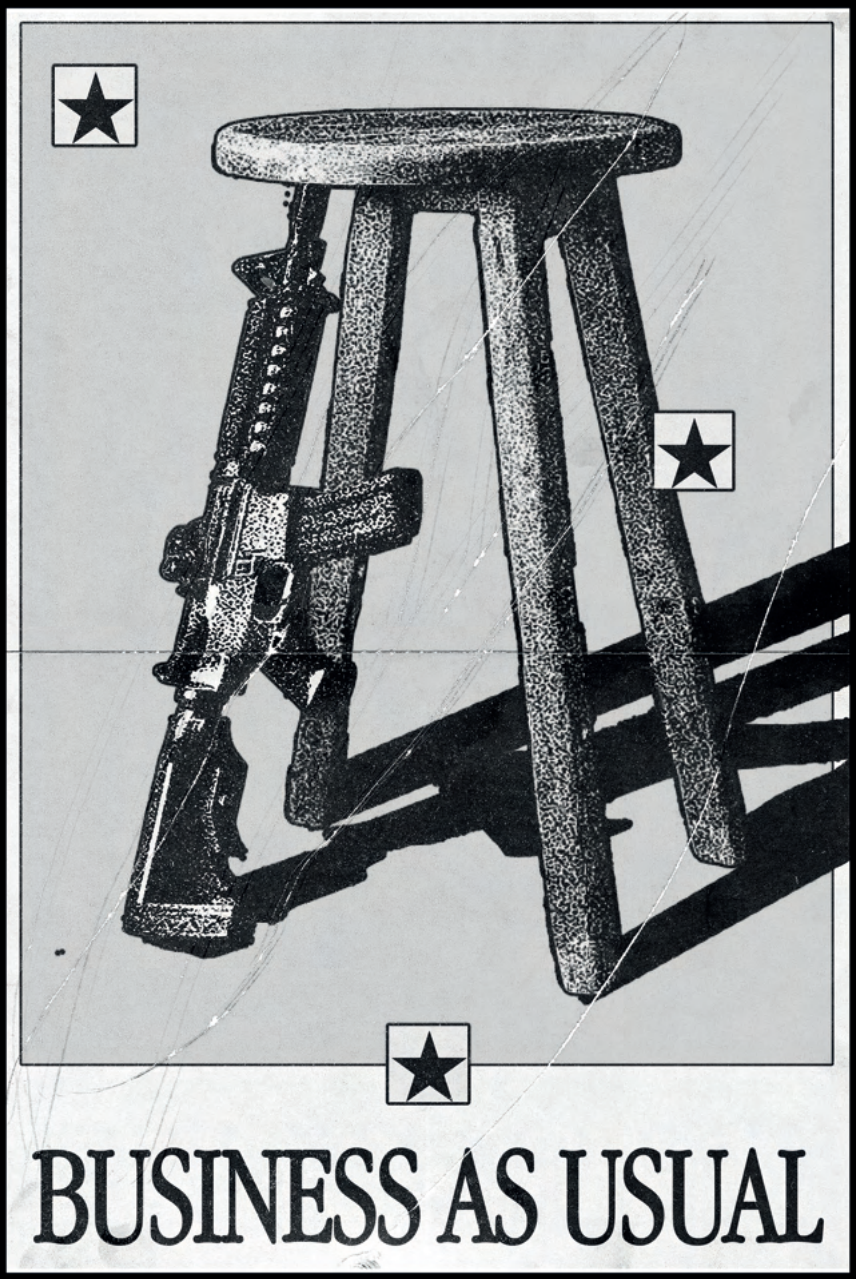
Si evince un'etica scattante, che sa riconoscere il cambio di campo tra vincitori e sconfitti e con questi ultimi solidarizza, anche se, fino all'attimo prima, erano ingranaggio della macchina che opprimeva ma che, in quanto sconfitti, ricadono subito nella condizione dell'essere soggetti all'arbitrio della violenza altrui. Un internazionalismo degli occhi materni.

NOTE:
1. Dall'introduzione di Pippo Gurrieri alla pubblicazione illustrata *Non si Parte! Non si parte! Le sommosse in Sicilia contro il richiamo alle armi*, Sicilia Punto L
2. Tratto da Antonio Mangiafico, Pippo Gurrieri, *Non si parte! Non si parte!*, op.cit.

Di seguito pubblichiamo due testi che dimostrano come ***"la critica non è la passione della testa ma la testa della passione"***. Sono due interventi sicuramente diversi, anche perché sono stati pensati per due contesti differenti: il primo è infatti stato scritto da un compagno per l'opuscolo *Sbi-lancio: parole e immagini di una lotta ancora da finire contro 41bis e ergastolo*, pensato da compagn* del continente, e in via di pubblicazione per rilanciare la mobilitazione in solidarietà al compagno Alfredo Cospito, in occasione dell'udienza di primavera prossima che deciderà il rinnovo del regime di 41 bis che gli è applicato; il secondo è stato scritto da un compagno che fa parte della redazione di questa rivista. Diverse sono sicuramente le sensibilità e le posture teoriche rispetto al nostro passato specifico di *siciliani*, ovvero della Sicilia come categoria di oppressione specifica che parla (costretta?) in lingua italiana. È ancora troppo giovane questo *movimento* per essere colto in tutte le sue articolazioni e direzioni? Probabilmente sì, ma questo non impedisce di coglierne una caratteristica: il moto non riguarda solo le "cellule preposte all'analisi", ma tutte le viscere e gli organi che ci compongono, i diversi strati dello spirito corporeo sono coinvolti nel tentare di liberarsi da un' oppressione che è andata così a fondo; una malapianta che ha radici passate ma non smette di produrre nel presente i suoi fiori di torture, vessazioni, insieme ad un'incredibile capacità di *immobilizzare*. Sono solo pochi anni che in ambito anarchico si è cominciato a parlare di colonizzazione interna, fa felici che questi due scritti rilancino una virtù discreta della teoria: perché la mazza e l'esplosivo possano demolire i templi e le menzogne del nemico,occorre vedere che i loro "punti di inizio" sono tanto all'esterno quanto nelle nostre interiorità. Nella coscienza, nelle coscienze, si gioca una battaglia fondamentale.

Se la mafia non ci fosse,
bisognerebbe inventarla.

On. Andrea Finocchiaro Aprile, discorso elettorale tenuto a Bagheria, giugno 1944



QUANDO LO STATO È PRONTO A UCCIDERE SI FA CHIAMARE PATRIA, QUANDO È PRONTO A TORTURARE ANTIMAFIA

Fra poco la stampa, la televisione e tutti gli altoparlanti del potere cominceranno a tuonare, cercheranno di salvare la propria esplosione ideologica: dovranno separare noi e la nostra consapevolezza. Non sarà nessuno di noi a parlare da quegli altoparlanti, non saranno i «senza-potere»: saranno gli «altri», quelli che hanno la faccia anonima del potere. Ma solo noi possiamo stabilire un limite all'accumulazione fantastica della menzogna al potere. Non possiamo più tollerare di essere spettatori di ciò che ci vede vittime. [..]
Non possiamo più tollerare di delegare qualcuno a decidere per noi. L'arma della critica torni a preparare la critica delle armi. Non noi, ma ciò che esiste indipendentemente da noi, il potere, il suo dominio economico sulla società e il suo dominio ideologico sulla gente, sceglie sempre la sua ultima difesa nella violenza. Per mantenere la Preistoria in cui ancora viviamo con sofferenza, per mantenerci nella pura sopravvivenza, per mantenere a se stesso gli oggetti che lo giustificano: noi.

da *Chi piange sulla Cecoslovacchia?*, agosto 1968

Mentre scrivo queste parole, Trump ha da poco ricevuto un'ovazione nel corso del suo discorso al parlamento israeliano, dopo aver detto che Netanyahu in quest'ultimo anno lo ha più volte chiamato al telefono per chiedergli armi, le più letali al mondo, alcune delle quali non aveva neppure mai sentito nominare: e che quelle armi (che anche l'Italia, patria di 'Leonardo Finmeccanica', si è guardata bene dal lesinare) "sono state usate bene".

Gaza è stata rasa al suolo, le abitazioni ridotte a macerie, un olocausto di bambine e bambini è stato compiuto, i terreni agricoli sono stati distrutti, la pulizia etnica ha ottenuto una rinnovata cornice giuridica e continuerà a produrre profitti sotto forma di investimenti immobiliari: "sono state usate bene". I "valori dell'occidente" sono salvi. Se geograficamente sono posizionato in Sicilia, con il carico di stratificazioni emotive che questo comporta in me che scrivo con l'intenzione di provare a sbarrare il passo almeno di un palmo all'incedere della "macchina mitologica" dell'antimafia di stato (sentendomi come sconfitto in partenza - tranne nei momenti in cui grazie a una lotta si apre uno spiraglio, a volte una crepa, e i bagliori che filtrano accendono il desiderio di allargarla), il territorio della mia interiorità è segnato in questo momento da un sovrappiù di tensione: e vorrei che le mie parole risuonassero percorse dal fremito d'odio che mi attraversa dinanzi al 'progresso

della vigliaccheria e della venalità universali', all'evidenza che 'sono in vantaggio loro/sono tutti gli assassini ai loro posti'.

Dal momento che scrivere è uno dei modi per tentare di non soggiacere all'assillo dell'impotenza, vorrei darmi lo slancio con quel che disse A. M. Jacob davanti ai giudici l'otto marzo del 1905, che Alfredo Cospito da Bancali e Anna Beniamino da Rebibbia hanno fatto riecheggiare tre anni fa nel corso di un'udienza del loro processo - e a cui mi fa pensare anche l'indomito intreccio di resistenza armata e sumud che dalla Palestina aiuta le persone oppresse di tutte le latitudini a tenere alti cuore e testa.

> «Ma, state accorti, ogni cosa finisce.
> Tutto ciò che è costruito dalla forza e dall'astuzia, l'astuzia e la forza possono demolirlo.
> Chiusi nel vostro egoismo, restate scettici davanti a questa visione, non è vero?
> Il popolo ha paura, voi dite. Noi lo governiamo con il terrore della repressione.
> Se grida lo gettiamo in prigione, se brontola lo deportiamo, se si agita lo ghigliottiniamo.
> Cattivo calcolo, signori, credetemi.
> Le pene che infliggete non sono un rimedio contro gli atti della rivolta.
> La repressione invece di essere un rimedio, un palliativo, non fa altro che aggravare il male.
> Le misure coercitive non possono che seminare l'odio, la vendetta.
> È un ciclo fatale.
> Del resto, fin da quando avete cominciato a tagliare teste, a popolare le prigioni e i penitenziari, avete forse impedito all'odio di manifestarsi?
> Rispondete!
> I fatti dimostrano la vostra impotenza.
> Per quanto mi riguarda sapevo esattamente che la mia condotta non poteva avere altra conclusione che il penitenziario o la ghigliottina, eppure, come vedete, non è questo che mi ha impedito di agire».

In realtà queste parole mi richiamano alla memoria anche le lotte contadine e degli zolfatari meridionali, le occupazioni delle terre per non dover più chinare la testa dinanzi allo sfruttamento imposto quotidianamente dagli agrari proprietari di latifondi - protetto a tenaglia dal piombo degli sbirri e dalla lupara della mafia, più riunificati che mai nel corso del ventennio fascista (durante il quale, se col prefetto Mori vennero repressi mandandoli al confino un po' di mafiosi, contemporaneamente ne vennero integrati gran parte nel meccanismo del funzionamento statale e dell'organizzazione corporativistica del lavoro).

Le lotte di chi, all'alba dell'unità d'Italia, "voleva liberarsi dalla più dura tirannide, la miseria; ed impaziente aspettava che fosse tolta la tassa del macinato, fatta la divisione del demanio comunale", e per essersi battuto in quella direzione è stato represso nel sangue – come racconta l'eccidio di Bronte – dai soldati agli ordini di Nino Bixio.

Le lotte contro il cui divampare il governo Crispi dichiarò nel 1894 lo stato d'assedio - spedendo in Sicilia 40.000 militari, due anni prima di inviare l'esercito regio a invadere il corno d'Africa, fortunatamente sconfitto dalla resistenza etiope (sulla quale ebbero però la meglio un ventennio più tardi gli spietati bombardamenti fascisti).

Le lotte nel corso delle quali sono rimasti sul selciato i corpi senza vita di molti e molte che provarono nelle più svariate maniere a ribellarsi: di nuovo uccisi ogni volta che il corteo dei vincitori, con i pennacchi e con le armi, prova e riesce a cancellare le loro tracce, le loro orme, dalla carne viva della nostra memoria e dalle intuizioni sovversive che potrebbero suggerirci.

Le lotte contro le quali la repubblica italiana inaugurò la sua stagione stragista, ben prima di piazza Fontana, a Portella della Ginestra.

Le lotte i cui caduti sono sangue del nostro sangue e nervi dei nostri nervi.

Un parallelismo tra gli strumenti e l'ordine del discorso cui fanno ricorso, da secoli, le classi dirigenti può tornare utile ad accorgersene: che siano sottoposti allo statuto albertino, al codice Rocco o alla "costituzione più bella del mondo", per i subalterni cambiare la propria condizione in meglio ha sempre voluto dire auto-organizzarsi e battersi con determinazione – ché nessuna concessione è stata mai elargita dall'alto, se non sotto la spinta di una pressione incontenibile.

Nel 1863, per tentare di stroncare sul nascere ogni recalcitranza all'ordine istituito (ma non stabilizzato) con la forza delle cannonate sul fronte delle colonie interne, era stata emanata la legge Pica, che dava il via libera a fucilazioni, carcere e lavori forzati a vita "contro il brigantaggio e il camorrismo", con uniche attenuanti per chi avesse collaborato con la giustizia. Presentata come un "mezzo eccezionale e temporaneo di difesa dello Stato", fa pensare per analogia a quel che venne detto dai suoi estensori agli albori del 41 bis, laddove qualche ingenuo costituzionalista, apparentemente ignaro di come "il diritto" conti "fino a un certo punto", ebbe qualcosa da eccepire circa l'introduzione nel 'nostro' (ma di chi?) ordinamento giuridico

„La bocca insanguinò nel fero pasto„

di modalità detentive esplicitamente volte all'annientamento psicofisico dei detenuti e delle detenute.

Su questo, occorre dire parole chiare: è la logica della disumanizzazione, e della tortura che ne consegue ammantandosi di legittimità, che va rifiutata alla radice - sgomberando il campo con nettezza da una possibile distorsione interpretativa, e cioè che possa considerarsi ammissibile per un mafioso, o per un terrorista islamico, ciò che invece un anarchico, o una brigatista, non meritano.

Quando si parla di 41 bis, o di ergastolo ostativo, non è quello il punto: a fare da bussola etica, personalmente mi accompagnano le parole di Malatesta su quanto sia preferibile venire sconfitti piuttosto che vincere erigendo la forca. E credo sia doveroso, mentre si puntellano i cardini di una ricostruzione storica che possa aiutarci a comprendere come siamo arrivati dove ci troviamo adesso (con l'intento di mettere in discussione la narrazione dominante), diffidare delle categorie riduzioniste con cui i detentori dei mezzi di produzione e dei codici di riproduzione delle forme di coscienza provano a imbrigliare la complessità dei fenomeni sociali e quella dei vissuti individuali, occultando e naturalizzando alcune forme di oppressione e mostrandosi febbrilmente impegnati a combatterne altre.

Come ha scritto un compagno, "è il colonialista a definire chi è l'indigeno; è l'inquisitore a stabilire chi è la strega; è il suprematista bianco a stabilire chi è il negro; è l'antisemita a definire chi è l'ebreo; è il sionista a stabilire chi è l'antisemita; è l'anticomunismo a stabilire chi è il comunista; è l'antiterrorismo a stabilire chi è il terrorista. Interrogarsi sulla sostanza sociale, politica o ontologica di queste categorie di reietti è non solo fuorviante, ma comporta uno scivolamento sul terreno del potere accusatore, della sua propaganda e della sua guerra psicologica."

A quella guerra psicologica che vorrebbe inchiodarci ad una condizione di inesorabile soggezione verso l'odierno assetto dei rapporti sociali, occorre rispondere colpo su colpo con una guerriglia capace di attingere al deposito inesauribile delle rivolte passate, al coraggio che potrebbero riuscire a trasfondere nel nostro sguardo rivolto al presente e al domani.

E, malgrado possa sembrare uno sforzo inane, le menzogne che piovono dall'alto devono essere per quanto possibile rintuzzate, dal momento che non smettono di produrre incessantemente effetti di realtà: "È impossibile sbarazzarsi di un mondo senza sbarazzarsi del linguaggio che lo nasconde e lo garantisce, senza mettere a nudo la sua verità. Come il potere è la menzogna permanente e la 'verità sociale', il linguaggio ne è la garanzia permanente."

Vediamo dunque di squarciare almeno qualche brandello del velo che impedisce a quasi tutti, con l'eccezione che sappiamo, di accorgersi e dire che il re è nudo.

Vorrei a questo punto ricorrere a una lunga citazione di uno scritto di Leonardo Sciascia risalente al 1957, che considero estremamente equilibrata e significativa (per ragioni che risulteranno decodificabili intuitivamente, specie tenendo in considerazione la matrice culturale da cui proviene quel punto di vista – pressoché scomparso dall'orizzonte).

Nell'estate del 1956, quando Palermo sembrava diventata la Chicago dei tempi del proibizionismo, (...) l'onorevole Giuseppe Alessi, allora presidente della Regione, concedeva al quotidiano milanese *Il Giorno* un'intervista di allarmante candore. (...), appariva chiara l'intenzione di minimizzare il fenomeno. In sostanza l'Alessi diceva: va bene, in Sicilia ci sono dei poveri uomini, di cattiva natura se si vuole, che si mettono al 'passo' per derubare il viandante del portafogli: questa è la mafia del sud; ma guardate alla mafia del nord, ai grossi industriali confederati, ai giuochi di borsa, all'aggiotaggio. Quella della mafia del nord è una vecchia tesi dell'autonomista Giuseppe Alessi: e non priva di fondamento, bisogna riconoscerlo. (...) Come l'Alessi, sono molti i siciliani che in buona fede riducono la mafia a sporadici fatti delinquenziali e ritengono sia un'offesa alla Sicilia l'ammettere l'esistenza di un'associazione per delinquere con vasto raggio d'azione e con precisi addentellati nella vita pubblica. Sono sicuro, per esempio, che l'Alessi, vivendo tra Caltanissetta e Palermo e con la sua notevole esperienza di avvocato penalista, non ignora le vere proporzioni del fenomeno, né le collusioni ormai universalmente riconosciute tra mafia e classe dirigente (negli Stati Uniti molto meglio conosciute che da noi): ma trovandosi di fronte a un giornalista 'continentale' non ha potuto fare a meno di minimizzare e di lanciarsi in una piccola requisitoria, peraltro non ingiustificata, contro la mafia del nord. Così Giuseppe Longo, siciliano, ha scritto recentemente un lungo articolo sul suo <Osservatorio politico letterario> in cui, con innegabile abilità, si impunta a scoprire le contraddizioni e le ingenuità in cui cadono l'americano Ed Reid e l'italiano Renato Candida nei due libri recentemente pubblicati (rispettivamente: La mafia, e Questa mafia).

E non che contraddizioni e ingenuità non ci siano, nei due saggi: ma non par giusto concludere che, in fondo, a lettura finita, sulla mafia non conosciamo niente di nuovo e che il fenomeno resti come una fluida inafferrabile cosa: una atmosfera.

E sarà magari, come vuole il Longo, un'atmosfera: ma il fatto è che si tratta di un'atmosfera che spara e che, per di più, spara in determinate direzioni. È un'atmosfera che predilige scaricarsi, sotto forma di raffiche di mitra, in direzione dei sindacalisti. Dimmi contro chi spari, e ti dirò chi sei: almeno questo possiamo dirlo; e dunque il fenomeno non è poi così sfuggente e indefinibile come a prima vista appare. (..)

Da fenomeno rurale, quale era originariamente in Sicilia, la mafia è diventata in America espressione deteriore del capitalismo industriale. Sostanzialmente, resta fedele alla classe padronale: in Sicilia difendendo il feudo dalla fame di terra dei contadini, in America sovraintendendo a forme sanguinose di crumiraggio; ma bisogna considerare un'infinità di scarti e di eccezioni (per esempio, a Bagheria in provincia di Palermo, la mafia ha agito da ente di riforma: grazie alla paura che ha saputo incutere nei proprietari latifondisti, ha creato la piccola proprietà).

Tuttavia, nonostante gli scarti e le eccezioni, credo che la più attendibile definizione della mafia sia questa: una associazione per delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, e che si pone come elemento di mediazione tra la proprietà e il lavoro; mediazione, si capisce, parassitaria e imposta con mezzi di violenza. Ora è chiaro che, nell'avanzare delle forze del lavoro, tale mediazione si realizza a beneficio delle forze padronali, costrette a posizioni di difesa: i lavoratori insomma non chiedono la mediazione della mafia, si limitano ad accettarla, come in America; o a subirla, come in Sicilia. (...) il fatto è che in Sicilia la mafia è una forza: indubbiamente in conati di sopravvivenza, a meno che non riesca a portare a completamento e a perfezione la trasformazione che pare sia in atto. Se dal latifondo riuscirà a migrare e a consolidarsi nella città, se riuscirà ad accagliarsi intorno alla burocrazia regionale, se riuscirà ad infiltrarsi nel processo d'industrializzazione dell'isola, ci sarà ancora da parlare, e per molti anni, di questo enorme problema."

Dopodiché, per un altro ventennio abbondante concluso simbolicamente dall'omicidio di Peppino Impastato, a scontrarsi con una mafia nel frattempo diventata ricchissima grazie ai varii sacchi edilizi e soprattutto all'iper-valorizzazione consentita da una merce proibita come l'eroina, sono stati di nuovo, sfidando difficoltà e isolamento, i compagni e le compagne – nonostante vada riconosciuto qualche lieve smottamento prospettico da parte di un settore delle istituzioni dopo l'ingresso nella "stanza dei bottoni" del partito socialista, in qualche caso vere e proprie "schegge impazzite" (si veda il caso di Gherardo Colombo, che trovò l'elenco della P2 – nel quale, insieme ai vertici delle forze armate, spicca il nome di Dalla Chiesa: il massacratore di via Fracchia, odierna icona dell'antimafia statale – e che oggi si dice contrario non solo al 41 bis ma all'esistenza stessa del carcere).

Sulla targa affissa dai suoi compagni, di Peppino Impastato si dice: "ucciso dalla mafia democristiana". Lui, da vivo, scriveva sui muri che "la talpa scava.. ma il p.c.i. insabbia" – perché il comune di Cinisi fu uno dei primi in Italia nel quale venne sperimentato il "compromesso storico" voluto da Berlinguer, e il sindaco amico dei mafiosi era attaccato solo da chi a quella pace sociale (a quella *pax mafiosa*) non voleva sottostare.

All'indomani della sua morte, inizialmente attribuita a un attentato dinamitardo rivelatosi tragicamente suicida, il generale Subranni -che in seguito sarà tra i principali fondatori del Ros- escluse la "pista mafiosa"; e *l'unità*, organo del partito comunista, accreditò la versione ufficiale, avversata solo dai suoi compagni e da uno sparuto drappello di Democrazia Proletaria'.

È anche per queste ragioni che mi sento di condividere le riflessioni maturate sul finire degli anni 80 da Guy Debord: «Il proibizionismo americano — grande esempio delle pretese degli Stati del secolo al controllo autoritario di tutto, e dei risultati che ne derivano — ha lasciato per più di un decennio al crimine organizzato la gestione del commercio dell'alcol. La mafia, così arricchita e addestrata, si è collegata alla politica elettorale, agli affari, allo sviluppo del mercato dei sicari professionisti, a certi aspetti della politica internazionale. Così durante la seconda guerra mondiale fu invitata dal governo di Washington a collaborare all'invasione della Sicilia. L'alcol, tornato ad essere legale, è stato sostituito dagli stupefacenti, che hanno costituito da allora la merce principale dei consumi illegali. La mafia ha poi assunto una notevole importanza nel settore immobiliare, nelle banche, nella grande politica e nei grandi affari dello Stato, e in seguito nelle industrie dello spettacolo: televisione, cinema, editoria. (...) Ci si sbaglia ogni volta che si vuole spiegare qualcosa opponendo la mafia allo Stato: essi non sono mai in rivalità. La teoria verifica con facilità ciò che tutte le dicerie della vita pratica avevano dimostrato troppo facilmente.

La mafia non è un'estranea in questo mondo: ci si trova perfettamente a suo agio. Nell'epoca dello spettacolare integrato, essa appare di fatto come il modello di tutte le imprese commerciali avanzate».

In tal senso Riccardo D'Este ha parlato di "simbiosi mutualistica" tra stato mercato e mafia – dal momento che è innegabile una certa affinità di "know how" e metodi organizzativi (gerarchici, ciò che certo non può essere detto dell'universo e della cosmovisione anarchici), nonché una certa innegabile spietatezza nel praticare e ribadire il proprio monopolio della violenza. Di fronte alle rivolte individuali o collettive, infatti, lo stato -proprio come la mafia coi riottosi al suo 'governo', proprio come la Benetton coi mapuche- non esita a servirsi della pena di morte (basti pensare alla rivolta di cinque anni fa nel carcere di Modena). Sciogliere un bambino nell'acido è orribile: e lo stesso vale per i bombardamenti al fosforo bianco su Falluja, per i proiettili all'uranio impoverito, per le mine anti-uomo confezionate per sembrare giocattoli, per aver costretto dei bambini di Gaza ad augurarsi di morire interi e non a brandelli – ed invece in un caso si dice che il 41 bis non si tocca perché certi crimini devono essere stroncati risolutamente, e nell'altro si dispensano medaglie e si esulta per i dividendi in crescita grazie ai profitti delle aziende che producono armi. I padroni del nord, che assoldano mazzieri e crumiri per non disturbare sempre la celere quando c'è da sgomberare un picchetto di proletari* in lotta, s'intenderebbero al volo col proprietario terriero del sud che non disdegnava i servigi dei campieri di 'cosa nostra'; e lo stesso col suo erede che oggi vigila affinché i braccianti neri sfruttati nelle campagne non si auto-organizzino - e laddove succeda, prima che riescano a far sentire la propria voce, far echeggiare con parole ed opere la fine fatta da Soumalia Sacko. (Eppure tocca riconoscere che la paura non è l'unico effetto che ottengono. Succede pure che qualcun* scopra ogni giorno, nonostante tutto, che fuori e contro queste imprese, scioperando la loro disciplina forzata, disertando, sabotandole, comincia la vita.) Gli esempi delle simmetrie cui accennavo rapidamente potrebbero continuare all'infinito: dai pestaggi nelle questure e nei carceri a quelli a chi non paga il pizzo, stato e mafia si guardano negli occhi ed è come se si guardassero allo specchio.

Non c'è attrito per quanto grande e traumatico, nella gestione di fette diverse del medesimo potere, che impedisca un costante riconoscimento reciproco.

Salvassi un grammo della loro logica, mi augurerei che venissero torturati col 41 bis tutti i carabinieri i poliziotti gli uomini dei servizi segreti i magistrati iscritti alla p2 e trovatisi nei paraggi delle stragi, ad organizzarle a volte, a depistarne le indagini sempre. Ma a me la logica della punizione e dell'afflittività, le mura e l'idea della galera, le torture e chi le 'amministra', mi fanno schifo sempre e comunque, verso chiunque.

Quelle passioni tristi non mi avranno mai.

Se cerco ciò che risuona in me come orientamento etico, di fronte a un tornante storico come quello che abbraccia tanto gli ultimi quarant'anni quanto gli ultimi quattro secoli, riesco a pensare solo alla rivolta individuale e all'insurrezione collettive, armate di amore di odio e di senso dell'urgenza - e a nient'altro.

Ben prima delle recenti esplicite ammissioni del ministro Tajani su quanto contino i rapporti di forza nel capire chi ha diritto di fare cosa, il ministro Nordio aveva difeso il decreto anti-rave del suo collega Piantedosi con queste parole: "La forza senza la giustizia è selvaggia e brutale, ma la giustizia senza la forza è una vuota e impotente astrazione".

È la frase di un nemico, ma è una frase illuminante: rappresenta infatti l'implicita ammissione che senza una rumorosa mobilitazione, senza un vero conflitto, senza scontri, assemblee in aule occupate, azioni, molotov e ancora scontri, la solidarietà esprimibile verso la lotta condotta da Alfredo Cospito sarebbe stata vuota, astratta, impotente.

Per scongiurare il rischio concreto che non lo fosse, per impedire che insorgesse si rafforzasse e dilagasse il desiderio di una vita diversa e la disponibilità a battersi per realizzarla e difenderla, i professionisti della 'onorata società' hanno sentito durante il suo strenuo sciopero della fame di dover correre ai ripari, perché si era aperta una breccia: per questo politici e giornalisti straparlavano di ricatti a cui lo stato non poteva cedere e di trattative a cui non poteva prestarsi, per questo hanno introdotto misure come il ddl sicurezza.

La posta in gioco, per loro, è vietare che si possa manifestare (nel senso di esprimere) qualsivoglia dissenso senza prima aver introiettato quella attitudine alle 'vuote e impotenti astrazioni' di cui parlava il ministro; per me, è capire cosa ne è della mia esistenza ogni volta che piego la testa di fronte a questo assoggettamento. Capire, per meglio combatterle, per mai schernire e mai credere immutabili quelle altrui, quali

paure mi impediscano di tenerla alta come e quanto vorrei: e una volta condotta questa ricognizione, allargare lo sguardo, cercare il coraggio per guardare quello che c'è stato insegnato a non vedere, per dire quello che non si può più tacere.

Occorre riconoscere che in Sicilia il 41 bis è stato tabù per troppo tempo - con l'eccezione di qualche assolo capace di sputare sin da subito in faccia al coro istituzional-mediatico, e poi, insieme agli sforzi preziosi di chi ha fatto circolare dei testi tanto lucidi quanto coraggiosi [1], più intensa rumorosa e collettiva nel corso della mobilitazione in solidarietà alla lotta di Alfredo. Così come è stata tabù, pronta ad essere squalificata come para-mafiosa, ogni forma di conflittualità pronta ad infrangere gli odiosi argini della legge. Da Crocetta a Leoluca Orlando ai vertici del Dap, i paladini dell'antimafia 'di sinistra' non hanno perso occasione -ben prima di Donzelli e Delmastro- per parlare di alleanza tra crimine organizzato e anarchici: valeva per l'invasione della base Nato a Niscemi, così come per le rivolte carcerarie o per gli espropri proletari durante il lockdown.

A volte persino più insidiosi di loro, a intorbidire l'acqua in cui nuotiamo e lo sguardo che ne deriva fintantoché non ce ne si tira fuori, sono da considerarsi quegli 'imprenditori morali' che si auto-valorizzano raccontando la favola di uno stato buono (le cui radici sarebbero irrorate dal sangue di Falcone e Borsellino, in nome dei quali ergastolo ostativo e 'carcere duro' dovranno durare nei secoli dei secoli) contrapposto a uno stato 'deviato' (che ha trattato con i vertici della mafia, ha sottratto l'agenda rossa di Borsellino, eccetera eccetera).

Questa visione è tanto riduttivamente manichea, quanto falsa: non esiste "la trattativa" nei termini in cui insistono a raccontarla Travaglio e una serie di giudici della procura di Palermo.

O meglio: la loro ricostruzione si limita a isolare -ingigantendoli- alcuni passaggi di una lunga articolata storia di legami, intrecci, attriti, "avvertimenti", repressioni e nuove ricomposizioni.

Quel processo ebbe la sua genesi in un eccesso di sincerità del generale Mori, capo del Ros, che a Firenze testimoniando in tribunale sulla stagione 92-93 confessò candidamente di aver incontrato Ciancimino e avergli detto, dopo Capaci e il trauma che ne era conseguito: «ma come è possibile che siamo arrivati a questo muro contro muro, non si può parlare con queste persone?» È possibilissimo che Borsellino abbia avuto sentore delle discussioni che ne seguirono, e che sia stato tolto di mezzo di comune accordo affinché non compromettesse i possibili sviluppi. (Si spiegherebbe così sia la tempestività nel trafugare l'agenda rossa che quella nel fabbricare le false deposizioni di Scarantino, il quale venne forzato a fare decine di nomi di persone che dopo aver attraversato l'inferno di Pianosa ed essere state torturate per un decennio sono state riconosciute del tutto estranee a quelle vicende.)

Ciò non toglie che in quella stagione vennero comminati contro l'ala militare della mafia centinaia di ergastoli e di condanne al 41 bis: perché quando si tratta di monopolio della violenza, lo stato -il più freddo dei gelidi mostri- può ben accettare dei complici occulti; ma non degli espliciti rivali. (E 'cosa nostra', dopo l'ultimo estremo avvertimento dato con l'omicidio di Lima, aveva alzato il tiro nella direzione più temuta proprio da chi -avendo prosperato politicamente grazie ai legami intessuti con la mafia- sapeva di trovarsi ora nel mirino di una 'comprensibile' rappresaglia.)

Quando Di Matteo dice che ci sono uomini di sessant'anni, condannati dai primi anni '90, che non si rassegnano alla prospettiva di morire in carcere e useranno la lotta di Cospito per provare a uscire anch'essi dal 41 bis, rivela bene quale sia la logica degli apparati statali. Per parte mia, penso che infierire su degli uomini sconfitti, appartenenti ad una organizzazione i cui connotati fondamentali sono oggi diversi (al punto che è tutta da dimostrare una qualsivoglia continuità tra la 'cosa nostra' di ieri e quella di oggi), può essere una soluzione, una cura, solo per chi ha tutto da perdere dalla messa in discussione radicale di un mondo che necessita di carceri, boia salariati e torture.

Ma in quel bunker ideologico a cui è stata ridotta l'antimafia negli ultimi quarant'anni -da quando è diventata 'di Stato', da quando le si è sovrapposta la nozione letale di legalità- si sono intraviste delle feritoie che vanno allargate con tutta l'intelligenza e la determinazione possibili.

Il tifo passivo e passivizzante che è stato indotto dall'alto in questi ultimi decenni si dovrà spaccare tra chi vorrà prendere in mano lottando la propria vita - revocando agli spacciatori di false speranze ogni delega - e chi seguiterà a schierarsi dalla parte dei tiranni che postulano e giustificano la repressione brutale di fenomeni storici e fatti sociali che non comprendono o fanno finta di non comprendere.

Un'ultima considerazione sulla nozione di "ricatto".

1. Penso in particolare a *Di razzismo strutturale, mafia e colonialismo interno. Di nuovo da Sud*, di Scirocco - voci contro la società della quarantena, giugno 2020. Consultabile qui: https://sciroccomadonie.noblogs.org/files/2020/06/colonmafia.pdf

«Il 16 luglio 2009 Sami Mbarka Ben Gargi, detenuto nel carcere di Pavia per reati di droga e violenza sessuale, cominciò lo sciopero della fame. Il 31 agosto venne trasferito in ospedale per un trattamento sanitario obbligatorio che fu però considerato non necessario, perché Ben Gargi venne ritenuto lucido. Il 2 settembre venne riportato in ospedale, e le sue funzioni vitali furono sostenute attraverso la flebo. Il giorno dopo però Sami Mbarka Ben Gargi, che aveva perso 21 chili, morì».

«Nel 2012 un detenuto di origine bulgara, Cristian Pop, accusato di reati contro il patrimonio e la persona e condannato a 18 anni di carcere, iniziò uno sciopero della fame dichiarandosi innocente. Fu ricoverato quando era già in condizioni critiche e morì qualche giorno dopo».

«Nel 2018 morì a Cosenza Gabriele Milito, 75 anni, dopo un lungo sciopero della fame. Nel 2020 è morto, dopo 60 giorni di sciopero della fame, Carmelo Caminiti, detenuto a Messina. Era in attesa di giudizio e aveva ottenuto gli arresti domiciliari per varie patologie, tra cui il diabete. Quando i domiciliari gli erano stati revocati in seguito a una nuova ordinanza di custodia cautelare in carcere, aveva iniziato la sua protesta».

Chiunque non sia accecato dalla propria malafede, o dalla comodità del proprio sapere situato ben lontano dall'epicentro della ferocia di stato, può vedere quanto il governo mentisse sapendo di mentire quando diceva di non voler cedere ai "ricatti" degli anarchici violenti.

Ricatto (tocca chiarirlo perché la manipolazione delle parole si riflette odiosamente sulla materialità della vita) è dire "o ti penti e fai i nomi dei tuoi vecchi complici, oppure rassegnati all'ergastolo ostativo."

Ricatto è dire: "o abiura o tortura, fino a morire di pena."

Quella che si esprime scendendo in strada con furore e rabbia si chiama solidarietà cosciente, desiderio di non lasciare solo un compagno.

Che può essere isolato fisicamente: ma mai mai mai potrà essere impedito all'esemplarita' del suo coraggio di 'parlare', e a ciò che di più vivo e ardente c'è nel nostro cuore di 'ascoltare'.

Alfredo Cospito ha fatto del suo corpo un grimaldello capace di forzare almeno un poco la legittimità della tortura di stato: la sua battaglia si è rivolta contro il 41 bis per tutti e tutte.

Un obiettivo giustissimo ma del tutto irraggiungibile con la mediazione politica: il sottosegretario alla giustizia in un'intervista su la Repubblica disse che le azioni in tutta Italia e in tutta Europa dimostravano la necessità del carcere duro per questo anarchico capace di ispirarle. Non c'era da scomodare la logica, chiedendosi (o peggio chiedendolo al governo), "ma come? Se è in isolamento totale da 8 mesi proprio per impedire che ispiri altre persone, com'è che continua a farlo?"

Non c'è neppure da spiegare che un determinato modo di insorgere da soli o insieme fa parte del bagaglio (tanto storico, teorico, quanto esistenziale, pratico) degli anarchici e delle anarchiche da secoli.

C'è da non scoraggiarsi, e per quanto difficile possa essere, provare ancora e ancora, cercando di fallire sempre meglio.

A oltranza: con tutta l'intensità e la radicalità cui si riesca istante per istante ad attingere.

Un "corpo" è sempre rivoluzionario; perché rappresenta l'incodificabile È in esso che viviamo le situazioni codificate - vecchie o nuove - rendendoli instabili e scandalose. Se poi il "corpo" vive "una vita indegna di essere vissuta" (un negro, un sardo, uno zingaro, un ebreo, un invertito, un miserabile) è anche manifestamente rivoluzionario (mentre tale funzione non é manifesta nel "corpo" di un commendatore, di un ministro, ecc.) Un povero, un infelice sono sempre, di per sé, eroici sia che si rassegnino sia che si ribellino - e sia anche che compiano azioni delittuose - che sono sempre senza alternativa reale. La mafia per esempio, è esecrabile nel momento in cui il suo vertice si confonde con il potere centrale: ma la dov'è decentrata, e in basso, non mi sembra affatto cosi esecrabile. Un "picciotto" fa una cattiva scelta, va bene, ma qual è l'alternativa a tale scelta? Essere buon cittadino di che paese?»

CONOSCI TE STESSO, CONOSCERAI IL TUO NEMICO

Nelle scuole, nelle università, il colonialismo viene quasi sempre descritto come un sistema imposto da una precisa classe dirigente contro un preciso bersaglio: i bianchi "occidentali" contro i paesi del cosiddetto terzo mondo.

Le narrazioni operate istituzionalmente spesso si sono espresse su due binari, paralleli e vicini ideologicamente l'uno all'altro: la narrazione trionfale, in cui il potere bianco euroamericano rappresenta il progresso inevitabile, vittorioso sistematicamente e superiore culturalmente; o la narrazione lacrimosa, in cui i figli culturali degli euroamericani che hanno imposto il colonialismo raccontano la triste e implacabile espansione occidentale, purtroppo dolorosa per i popoli fuori dalla storia. In queste due narrazioni i popoli attaccati dal colonialismo sono rappresentati come delle mere vittime, spogliati di qualsiasi *agency*, carne da macello che soccombe e basta. Magari con un po' di grottesco primitivismo razzista, il mito del buon selvaggio fuori dalla modernità. Ovviamente, queste due narrazioni sono due facce della stessa medaglia, in cui i maschi bianchi euroamericani hanno il monopolio totale della violenza e nessuno è in grado di opporsi, di aprire una breccia, di immaginare un mondo diverso.

Bella stronzata, ma comprensibile. Il potere opera anche nei discorsi e l'egemonia culturale significa proprio questo, i popoli devo bersi le cazzate delle *élites* dominanti fino all'ultima goccia. La realtà è ben diversa. Il fatto che gli europei dalla scoperta dell'America in poi hanno iniziato un dominio assolutamente totale, e abbastanza immediato, sul mondo intero, è un falso storico. Fino alla metà dell'800 non avevano i mezzi per entrare nell'entroterra africano perchè ogni volta che ci provavano venivano letteralmente massacrati da milizie autoctone o morivano di malattie. Sulla costa i mercanti africani di schiavi intanto guadagnavano ingenti ricchezze dagli investimenti economici europei, come per mille anni avevano guadagnato vendendo schiavi ai potentati mediorientali. In vaste zone del centro e del sud america gli spagnoli e i portoghesi controllavano alcune zone, ma a volte venivano massacrati. In Cile ci sono organizzazioni e comunità che hanno ricordato e festeggiato i 500 anni di resistenza contro i bianchi, contro gli Stati oppressori, e ci tengono a ricordarci come gli indigeni non siano spariti affatto: hanno continuato a lottare in tutto il Latinoamerica in una pluralità di forme diverse, dentro e fuori dalle istituzioni. Per non parlare dell'Asia orientale in cui per secoli e secoli i mercanti bianchi europei subivano i prezzi doganali saldamente in mano ai mercanti locali, finchè i rapporti di forza non sono cambiati a seguito di vere e proprie occupazioni militari tra Settecento e Ottocento. Sicuramente è dall'Ottocento in poi che Europa e Stati Uniti, il cosiddetto blocco occidentale, sono stati egemoni sul globo terracqueo. Un periodo relativamente recente e relativamente breve. Ma non come viene raccontato dalle istituzioni, come inevitabile egemonia del più forte, da seicento anni a questa parte, nell'assenza totale di lotte e di vendette da parte dei popoli attaccati. E ovviamente chi scrive non ha nessuna intenzione di omettere o cancellare nemmeno una singola goccia di sangue sparso concretamente o simbolicamente da bianchi euroamericani in giro per il mondo, ossessionati dal dominio e disposti a tutto, genocidi compresi.

È in questo contesto, è come conseguenza storica del passato e dell'enorme investimento ideologico e simbolico, mistificante, che i nordamericani hanno potuto pronunciare il concetto di esportazione di democrazia, come riflesso di una cultura superiore a tutte le altre. È impressionante come la manipolazione della realtà, la manipolazione della storia e della memoria possano essere uno strumento di guerra coloniale cruento e vorace, come possa rincoglionire le persone e massacrare la libertà di immaginazione, come se il dominio attraverso la gerarchia fosse l'unica possibilità dell'esistente.

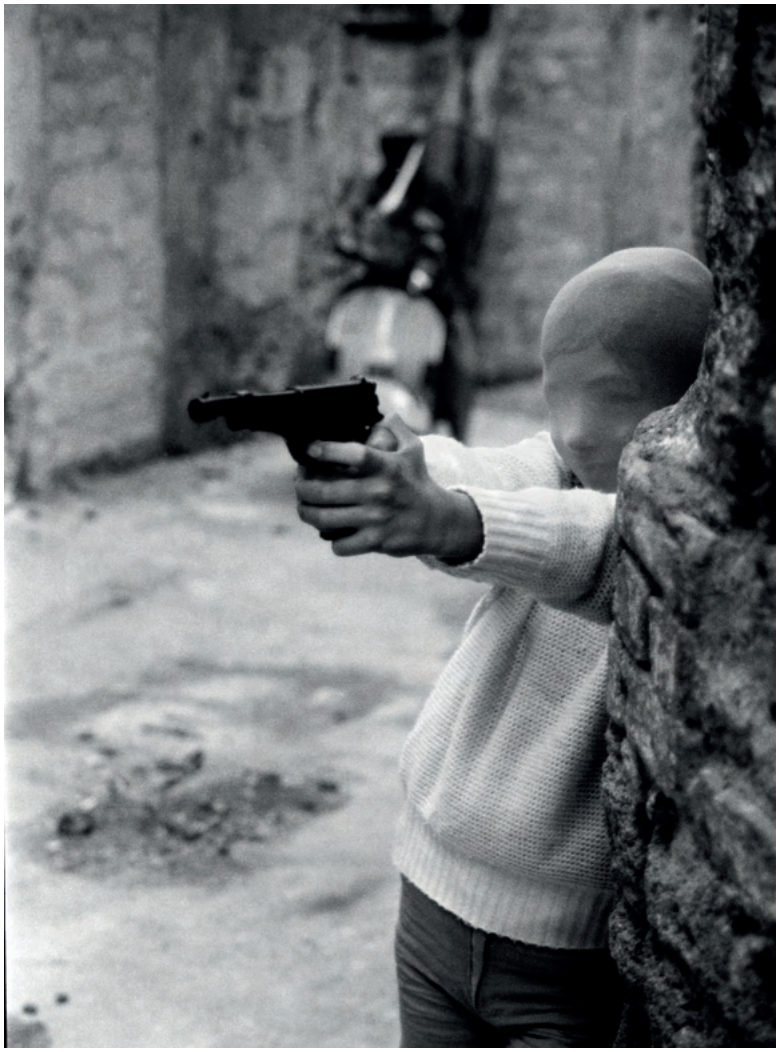
Scrivo questo perchè per costruire i nostri orizzonti di senso abbiamo bisogno di fare pulizia. Pulizia storica, pulizia mentale. E dobbiamo riconquistare la nostra capacità di immaginare. Una volta un uomo ha detto: «Il vero viaggio di scoperta non consiste nel vedere nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi».

La Sicilia è sempre stato oggetto di operazioni coloniali, conseguenza cruenta della posizione strategica dell'Isola al centro del Mediterraneo, come scritto nell'Editoriale. Assieme alle azioni militari, di *devastazione e saccheggio* del territorio, oltre ai massacri delle popolazioni civili, l'investimento dei poteri coloniali esterni è stato, molto spesso, anche di natura ideologica, di estrazione di valore simbolico. La cultura è uno strumento prezioso per costruire nuovi orizzonti di senso, di legittimazione e rafforzamento del potere, colorata dal sangue della povera gente e dal silenzio degli indifferenti.

Si, c'è un motivo se una parte

della mitologia greca è stata ambientata in quest'Isola, se le classi dirigenti islamiche e bizantine legittimavano le proprie aspirazioni imperiali con la capacità militare di poter fare la guerra in Sicilia; se poi secoli dopo, inglesi prima e nordamericani poi hanno sempre avuto interferenze in questo luogo, interferenze non solo militari e strategiche ma anche di natura simbolica, ideologica, culturale. Di estrazione di valore simbolico. E tutto ciò non esclude nè squalifica il peso delle scelte delle consorterie autoctone collaborazioniste, fondamentali per il colonialismo. Il mio sguardo però, esclude nettamente qualsiasi tentativo vittimista e vittimizzatore: analizzare criticamente la storia, riconoscere i sistemi di potere e i passaggi storici ci serve per attaccare, per reagire, per essere consapevoli di ciò che è successo e di ciò che sta succedendo. Toccare le ferite delle nostra storia può essere un processo doloroso, ma necessario. L'EVIS, il *Non si parte*, le coraggiose lotte contadine, le lotte antimilitariste degli anni '70 e '80 costituiscono porzioni della nostra memoria storica che, per quanto possano essere complesse,

↓ Letizia Battaglia, *Il gioco del killer,* Palermo, 1981



dolorose e perfino contraddittorie, ci parlano chiaramente di persone che hanno scelto di rifiutare categoricamente il ruolo di vittima, di subire la storia. Come Maria Occhipinti che mentre era incinta bloccava i camion di soldati armati, infuocando i cuori della gente: la rivolta diventava fuoco e sogni.

Tornando a noi, lo Stato italiano è nato sul sangue dei popoli meridionali, il sangue della gente povera. I capi militari del Nord sono stati furbi e competenti nel cooptare e sfruttare ribellioni antiborboniche decennali per imporre uno stato delle cose "nuovo", con il supporto stregico della marina britannica e dei gruppi dirigenti autoctoni collaborazionisti. Fin da subito i lager per i meridionali costruiti in Piemonte, i vari massacri ora a Bronte ora contro il "brigantaggio" hanno scelto di parlare il linguaggio del sangue, senza lasciare niente di fraintendibile. Porzioni della classe dirigente siciliana sono state coinvolte e hanno partecipato alla costruzione del nuovo Stato nascente, ricompensate e coccolate con cariche prestigiose. Questo passaggio potrebbe apparire come particolare, o come un qualcosa che identifichiamo come prova per la confutazione dell'esistenza del colonialismo in Sicilia.
Se i baroni siciliani hanno partecipato alla costruzione dello Stato italiano, non si può parlare di colonialismo, possono pensare alcuni. In realtà basta dare una lettura nemmeno troppo approfondita e piuttosto sommaria alle storie coloniali per vedere che tante volte un potere esterno ha coptato o costruito alleanze con forze locali per assicurarsi il controllo del territorio. Certo, appare molto più semplice immaginare che Cortez e gli spagnoli, in poche centinaia di persone, abbiano sottomesso milioni di autoctoni, senza accordi o alleanze. O che gli inglesi non abbiano mai fatto alleanze e accordi in giro per il mondo, o che i nordamericani in Medioriente abbiano solo bombardato e imposto una gerarchia che escludeva qualsiasi forza locale. Perchè il potere deve imporsi sempre in maniera verticale e inevitabile, in maniera trionfale o lacrimosa, fine. Questa, è semplicemente una bella minchiata, ci sono varie forze in gioco e la plasticità dell'esistente va riconosciuta. Il saccheggio culturale ed economico operato dallo stato italiano nel Sud italia è stato assolutamente un operazione coloniale predatoria, che continua tuttora sia a livello simbolico che a livello estremamente concreto, e ha sempre visto e vede il coinvolgimento

di consorterie locali per il controllo del territorio, come strumenti del capitale. Anzi, mi spingo oltre. Penso che storicamente, l'importanza enorme di quest Isola sul piano geopolitico abbia generato situazioni in cui molto spesso parti delle elites siciliane hanno avuto un ruolo molto speciale concesso dal potere centrale, e in certi casi unico.

Maggiore è il sangue sparso, concretamente e simbolicamente, maggiore è la possibilità che il Potere abbia bisogno di giustificarlo ideologicamente, identificandosi come unica soluzione per ristabilire un'umanità giusta, necessaria, morale, inevitabile. I nemici devono essere disumanizzati, mostrificati, devono fare paura: i briganti, i mafiosi, i terroristi.

Ogni arto mutilato, ogni testa tagliata, ogni dialetto scomparso, ogni albero abbattuto e ogni mare inquinato, servono a costruire una nuova memoria, il racconto dello scontro tra Bene e Male, tra chi vince e chi perde, tra ciò che si erge come stato e verità e ciò che viene mistificato perchè rappresenta qualcosa di diverso.

Per leggere il mondo di oggi, penso che occorre affrontare il tabù della nostra storia, occorre fare a pugni con i ricordi, con la memoria costruita in televisione e nei giornali, con il sangue raccontato e vissuto dai nostri familiari. Iniziando a liberarci di mitologie obsolete e connotate, abbiamo bisogno di parlare di ciò che fa paura, di ciò che ci hanno insegnato che deve fare paura.

Il mito dei mafiosi che aiutano gli alleati a sbarcare in Sicilia e vengono premiati con cariche istituzionali, come i ruoli di sindaci, o con accordi di protezione, è un falso storico. Non esiste nessuna fonte a supporto di questa tesi cara a Travaglio, Santoro e ad altri alfieri dell'Antimafia. Pensare che l'esercito più potente al mondo abbia avuto il disperato bisogno di allearsi con i boss è pura fantasia. Sicuramente le forze d'intelligence avranno sondato il terreno e cercato di facilitare lo sbarco, ma i rapporti di forza sono indiscutibili. E i tedeschi avevano organizzato la difesa dell'Italia rendendo, ovviamente, prioritario il territorio continentale. Dopo di chè, nel '44 il Partito comunista invia in Sicilia Girolamo Li Causi, uomo forte di Togliatti e Longo, a pacificare un contesto molto teso. Il Separatismo, un movimento di lotta eterogeneo ed esplosivo, molto difficile da interpretare per le sue contraddizioni interne, aveva fatto morti e feriti e dichiarato guerra allo stato italiano. Dopo l'assassinio di Antonio Canepa, ex partigiano antifascista e poi guerrigliero separatista a capo dell'Evis, proprio il Partito Comunista si fece garante del nuovo patto: non più indipendenza, ma *autonomia*. L'isola venne dotata di un parlamento e una costituzione, pur di pacificare il clima di rivolta. Da questo momento in poi le lotte contadine iniziano a diventare sempre più massicce, esprimendosi come il movimento di liberazione delle terre più forte d'Europa. Non saranno i proiettili sparati nella strage di Portella della ginestra, nè altri massacri o omicidi politici, a placare la sete di ribellione e di autodeterminazione. Il terrore e il sangue non avevano funzionato a stroncare i rivoluzionari. Sarà la promessa di una riforma agraria elaborata dal Partito Comunista, che mai avverrà, a uccidere lentamente le lotte e a pacificare ciò che era stato costruito. Gramsci, del resto, l'aveva detto: gli operai ci piacciono, i contadini no. Lo stesso partito investirà molte risorse per provare a imporre una cultura statale nell'Isola, impegnandosi in un processo costante di italianizzazione e di imposizione dell'agenda politica continentale, che si esprimerà anche con la richiesta di

↑ Enzo Sellerio, *Palermo, il palazzo di giustizia in costruzione*, 1955

↑ Una scena tratta dal film *In nome della Legge* diretto da Pietro Germi del 1949. Il «primo western (!!!) del cinema italiano postbellico» e «primo film del cinema italiano a parlare esplicitamente di mafia nel dopoguerra» dipinge «i mafiosi a cavallo che si stagliano contro cieli siciliani sulle alture, come le tribù indiane». In questa scena: l'incontro/duello con il giovane magistrato protagonista del film.

istruire il primo maxiprocesso, negli anni sessanta, durante la cosiddetta prima guerra di mafia. Ciò non verrà concesso, evidentemente non era il momento giusto, nonostante i 7 sbirri fatti saltare in aria con un autobomba in un colpo solo, nella strage di Ciaculli. Inizia la stagione dei sequestri di persona, il "Sacco di Palermo" e i fiumi di eroina. La più grande raffineria d'Europa viene scoperta in provincia di Palermo. Sembra che la Sicilia diventi la più grande esportatrice al mondo di eroina, ma la repressione non arriva per come ci si aspetti che arrivi, intanto le persone muoiono come le mosche. Dall'81 all'83 esplode la cosiddetta seconda guerra di mafia, un morto al giorno per 3 anni, mille morti. Anche qui, la reazione dello Stato è abbastanza pallida, "finchè si ammazzano tra di loro"... Questo passaggio non è da sottovalutare. Non fare niente dopo 3 anni e un massacro del genere non può lasciarci indifferenti: significa riconoscere il monopolio della violenza su un determinato territorio a una determinata organizzazione o a più organizzazioni. Alla fine degli anni '80 cambia il mondo, cade il muro di Berlino e presto tangentopoli farà nascere la seconda repubblica, i partiti tradizionali vengono smembrati. Cambiano gli accordi? Cambiano alleanze? Fatto sta che iniziano ad esplodere bombe strane. Falcone girava senza scorta a Roma, e invece di essere ammazzato con due colpi alla nuca viene fatto saltare in aria con due macchine della scorta in autostrada a Palermo, appena uscito dall'areoporto. Borsellino viene fatto saltare in aria poche settimane prima che sarebbe stato discusso il 41 bis in Parlamento, che non era per niente messo bene a livello di consenso politico, per via della palese violazione dei diritti umani. La morte del giudice sarà "l'inaspettato" trampolino di lancio per l'applicazione di questo regime di tortura. Da questo momento in poi migliaia di persone, migliaia di famiglie, vengono incarcerate e torturate con il 41 bis e inizia la moda del pentitismo, fashion retribuito dalle istituzioni a suon di *piccioli*. La propaganda statale e le sentenze processuali ci parlano di un'organizzazione iperverticistica, con un unico e supremo grande capo, ossessione tipica dei tribunali che hanno quasi un desiderio erotico di trovare e denunciare sempre la gerarchia come unica forma di

esercizio delle relazioni sociali. E da queste stragi che non hanno portato nessun tipo di vantaggio a una presunta organizzazione criminale, chi ci ha guadagnato? Il sangue dei morti è servito a costruire una cultura statale che in Sicilia non era mai esistita, nonostante gli sforzi dei comunisti, il mito delle vittime e dei magistrati eroi ha rivitalizzato e rafforzato lo Stato senza ombra di dubbio, offrendo la testa dei mostri all'opinione pubblica. Di certo questi fatti non hanno aiutato la presunta Cosa Nostra.

Sono passati 32 anni dal 1993 e la reazione militare dello Stato continua ad essere brutale a livelli agghiaccianti, alla faccia dell'emergenza! Ogni anno in Sicilia vengono arrestate migliaia di persone per reati considerati di matrice mafiosa o connessi ad essa, vendute sui giornali come pericolose per l'ordine sociale e democratico. Parlare di boss sconfitti, mi sembra una mistificazione evidente. Io la vedo chiaramente come un accanimento e una vera e propria mattanza dove migliaia di famiglie vengono distrutte dall'onta simbolica dell'appartenenza a una cultura cinematografica e mediatica piuttosto che concreta e reale. La Mafia dei film esiste davvero? È mai esistita? Sicuramente quella realtà oggi non esiste. I dispositivi repressivi come la Dia, la DDa, la Procura nazionale antimafia sono settate su un nemico che non esiste, che non appartiene a un piano di realtà. Si, esiste il controllo del territorio in alcune zone, la droga e il racket come in tutti i luoghi al mondo, ma la vulgata istituzionale dice ben altro. Ci è stato raccontato della Mafia stragista, ma quelle bombe strane puzzano di stato ed emettono un forte fetore atlantista, non abbiamo bisogno di sentenze processuali per capirlo. Se alcuni giornalisti investigativi trovano prove della presenza di servizi segreti e fascisti nei luoghi di alcune presunte stragi mafiose, perchè dovremmo stupirci? Il fatto è, però, che non possiamo permetterci di omettere i rapporti di forza. Per quelle bombe, per quella Mafia inventata nei film, migliaia di famiglie sono state distrutte. Allo stesso tempo, nessun appartenente ai servizi segreti ha mai fatto un giorno di carcere. Nessun appartenente alle forze dell'ordine. Nessuno. Questo significa che se ci sono state presunte compartecipazioni, le varie forze non hanno pagato allo stesso modo. Fa comodo sbattere in carcere un meridionale che puzza di mafia, mentre lo Stato non può processare se stesso. Può farlo solo quando si tratta di "mele marce" decedute, di vertici dei Servizi segreti morti già da decenni.

È il momento di fare pace con questa cosa. Parlare ancora, nel 2025, di compagni ammazzati dalla Mafia significa vivere in un mondo che non esiste. Oggi il problema dei compagni in Sicilia non è la Mafia. È il sistema di oppressione coloniale che si è sicuramente servito di alcune organizzazioni in passato, finchè servivano come strumento del capitale, e adesso non ne ha più bisogno. Basta vittimismo. Dire che Placido Rizzotto è stato ucciso dal terribile Luciano Liggio omette concretamente i nomi e i cognomi dei padroni che volevano l'eliminazione del sindacalista. Che non hanno alcuno spazio nella narrazione antimafia. Significa coprire di silenzio quelle lotte, e concentrare l'attenzione sul mostro. Peppino Impastato non viveva la sua vita unicamente sbeffeggiando il boss della zona, ma produceva dei lavori di inchiesta sulla costruzione di grandi opere come l'Areoporto di Palermo e i cartelli economici che lo sostenevano. Però all'antimafia piace dire che è stato ucciso da un mostro, punto. Peppino aveva uno stile di vita, da compagno, che doveva essere annullato perchè era davvero pericoloso socialmente, e i suoi nemici non erano soltanto i mafiosi caprari raccontati dai film. Ma comunque, alla fine dei giochi, nonostante i meridionali abbiano potuto costruire dei fenomeni di accentrazione del potere, negoziati con apparati dello stato, sono stati comunque sfruttati, manipolati, strumentalizzati, sacrificati. I manager di Eni che devastano le vite di milioni di persone nel mondo, non hanno fatto e non faranno mai un giorno di 41 bis. Chi ha guadagnato miliardi dal genocidio in Palestina, vendendo armi prodotte in Italia, non farà un giorno di 41 bis. Allo stesso tempo migliaia di meridionali mostrificati vengono massacrati da questa tortura infame, e l'isolamento e la mancanza di opposizione a questa merda ha legittimato lo Stato a usare il 41 bis anche per reprimere diversi comunisti rivoluzionari e un anarchico. Tra l'altro, dopo 30 anni di evoluzione delle *5 techniques* brevettate dagli angloamericani e insegnate ai boia italiani, la tortura inflitta al 41 è la peggiore che sia mai esistita nelle carceri italiane, senza dubbio.

Ogni potere statale ha bisogno di inventare nemici per autogiustificarsi. L'Italia ha inventato e creato l'immagine del mafioso per esprimere il volto del Male da cui difendersi. Come se non esistesse nulla di peggio. Ed è quella dicotomia che va spezzata, è proprio questo il sentiero da percorrere. L'invenzione dei Mostri e la Mitologia delle Vittime, la costruzione dell'emergenza prodotta dalle condizioni strutturali rese possibili dallo Stato, hanno costituito gradualmente una cultura statale nell'Isola che non c'era stata per tutto il Novecento. Oltre a generare risorse simboliche fondamentali da usare sull'intero piano nazionale: lo stato invia i magistrati eroi a combattere il male del Sud, a ristabilire l'ordine giuridico e morale, e sperimenta dispositivi repressivi da applicare anche altrove. Tutto ciò a livello pratico

produce storicamente l'illusione che chiedere l'aiuto delle istituzioni, degli sbirri, dei magistrati, sia un atto rivoluzionario in Sicilia, perchè ci si protegge dai mostri. I giudici che lottano contro la mafia sono degli eroi, come le forze dell'ordine che li aiutano. Quando la realtà, assolutamente inequivocabile quanto ignorata, è che ogni giorno in Italia vengono uccisi 4 lavoratori, ogni 3 giorni muore un detenuto ucciso dal sistema carcere, ogni 3 giorni viene uccisa una donna. E statistica non di poco conto, ogni 3 giorni un membro delle forze dell'ordine si suicida. Lo stato non riesce a proteggere nemmeno i suoi aguzzini. Di fronte a questa realtà lapidaria ed eloquente, occorre prendere posizione e iniziare a decostruire tutto questo fumo negli occhi, soprattutto in Sicilia e al Sud. Il concetto di Antimafia è stato completamente fagocitato dagli apparati statali ed è una vera e propria arma coloniale, che va distrutta. Perchè nasce dal sangue dei siciliani e dei meridionali e viene usata per farci sanguinare con il colonialismo. Serve a cancellare i presidi militari nordamericani sul territorio, le 23 carceri che annientano la libertà delle persone, i 2 CPR, l'emigrazione forzata necessaria per imporre tutte le opere estrattiviste che annientano le comunità locali e distruggono il territorio, serve a fotterci. Serve a dire che esistono i Mostri ed esiste chi li combatte e chi li subisce. Serve a farci pensare che noi questo mondo non lo possiamo cambiare perchè il futuro è già scritto. Serve a non immaginare più, a non immaginare più niente, e questo non possiamo permettercelo. Non possiamo più permettercelo. Non possiamo far finta di non vedere che esiste una questione etnica e di territorio, perchè il 99,9 % delle persone al 41 bis sono meridionali. Perchè se in Campania avviene uno stupro, lo Stato ne fa una questione nazionale e nazionalpopolare, facendo quotidinamente terrorismo psicologico sui media per settimane e fingendo una grande operazione muscolare con tanto di presentazione del "Decreto Caivano" in pompa magna, usando addirittura il nome di un comune meridionale di soli 30mila abitanti? Quando studiamo le carte scopriamo che la militarizzazione come risposta dello stato è tutta fuffa, in realtà il provvedimento serve a costruire nuovi parametri giuridici per torturare i minorenni, per abbassare l'età penalmente perseguibile. Perchè avviene tutto ciò se un fatto del genere succede al Sud? Perchè esiste una questione etnica, prodotta dalle condizioni strutturali della nostra terra e dagli investimenti ideologici dello stato. Il potere strumentalizza l'etnicità dei propri nemici, come fa con i maranza al Nord. La questione esiste punto e basta, siamo noi i mostri, le scimmie da ammaestrare e disciplinare. E questo tipo di accanimento coloniale su base etnica tocca dei picchi davvero grotteschi a volte, che fanno accapponare la pelle, oltre i morti in carcere e le torture. In una scuola di Palermo che si trova presso un quartiere popolare che ormai è stato in parte turistificato, qualche anno fa la polizia municipale ha organizzato un corso di educazione stradale, dicevano. In realtà hanno portato i bimbi in uno spazio aperto e hanno fatto una bella performance per mostrare come si arresta una persona, con tanto di colpi sparati a salve. Quei bambini conoscono bene la polizia perchè spesso vedono gli arresti dei propri cari dentro casa, e hanno reagito scoppiando a piangere, spaventati, filmati senza il loro consenso e spiattellati su giornali locali online. Perchè lo Stato si accanisce così tanto? Perchè ci vede come mostri, come scimmie. Ha bisogno di noi. Oppure in un'altra scuola, un coglione che credo abbia fatto fortuna con Xfactor, Diodato, è andato a trovare i fantastici eroi che avevano organizzato un bel progetto artistico per i bambini di Ballarò. Li ha voluti incontrare come parte del suo meraviglioso progetto chiamato "Piccole rivoluzioni", una docu-serie che racconterebbe storie di persone che hanno compiuto atti di coraggio per le proprie comunità di riferimento. Sapete come si chiama il nome di questo progetto rivoluzionario fatto a scuola? Si chiama *"Blitz"*, un termine conosciuto molto bene dai bambini di quartiere e usato nel linguaggio popolare. Viene associato un atto militare repressivo alla solidarietà reciproca e interculturale, pompata da quattro borghesucci che fanno i

professori in divisa. Come se i bambini fossero scimmie da ammaestrare, probabili nuovi mostri che vanno subito disciplinati all'amore verso lo Stato, la polizia e tutta la merda che c'è vicino. Il vomito. Avete ancora dubbi sul perchè avviene questo accanimento? Avete ancora dubbi sulle connessioni tra etnicità e territorio? Tra colonialismo e manipolazione della storia? Intanto si accaniscono perfino sui bambini, e viene normalizzata la presenza delle forze dell'ordine nelle scuole, mentre armate e in divisa, si dilettano a parlare di legalità. *Dulcis in fundo*, non si può non ricordare il fantastico safari compiuto da migliaia e migliaia di bambini del Nord che ogni 23 maggio attraccano con le bellissime "navi della legalità" a Palermo e sfilano in corteo per la città. Il safari nella giungla palermitana serve per ricordare, dicono, perchè abbiamo bisogno che i bambini del Nord ci aiutino contro la Mafia, per celebrare i nostri eroi che sono anche i loro. Bello stare in mezzo alle scimmie no? Oggi il presidente della repubblica ricopre la massima carica statale non per meriti politici, ma per il semplice fatto di essere fratello di un importante politico siciliano ucciso in Sicilia: la sua storia partecipa alla mitologia statale, una storia di mostri ed eroi della frontiera, e lo stato offre una poltrona molto prestigiosa per tutelare e proteggere questa storia. Quanto è grande l'investimento simbolico eseguito affinchè un semplice lutto possa diventare una legittimazione politica di livello così alto? Pura società dello spettacolo coloniale.

Esiste una inequivocabile questione etnica, e di territorio, e questo apre molti orizzonti se scegliamo di guardarli. Si, vogliamo avere un impatto su come funziona casa nostra, la terra delle nostre radici. Vogliamo essere liberi di vendicarci per tutto questo, iniziando a guardare il nemico negli occhi. Che di sicuro non è la Mafia Stragista dei film su canale cinque, ma sicuramente è l'Antimafia che arresta i nostri compagni e nasconde la realtà effettiva in Sicilia, nasconde il colonialismo. È ora di scrollarsi di dosso tutta la propaganda antimafiosa, statalista e coloniale operata principalmente dalla Sinistra, perchè ciò ha prodotto tortura e devastazioni. Se parlo di razzismo e di colonialismo su base etnica non lo faccio per vittimizzare o vittimizzarci, sappiamo bene che essere degli anarchici rivoluzionari significa accettare che nella vita come ci piace il dolce ci deve piacere anche l'amaro. Lo faccio perchè abbiamo bisogno di capire gli attacchi del nemico per potere reagire. Per potere studiare, imparare, agire, vendicarci, divertirci. E' fondamentale rompere la narrazione dominante. Usare il termine Mafia in occasioni pubbliche o in testi propagandistici è un'operazione scivolosissima, che i compas dovrebbero evitare, il concetto è stato completamente inventato dallo stato e plasmato da un secolo di mistificazioni.

Riconoscere e ricordare i nostri morti, la nostra storia, non deve e non può significare esprimere disfattismo, vittimismo, o analisi condizionate dalla propaganda dell'Antimafia. Lo so che chi ha lottato in Sicilia ha subito una repressione feroce operata da una pluralità di attori, ma bisogna fare attenzione. Proprio per onorare quei morti, dobbiamo chiudere i conti con una mitologia e una propaganda che è sporca del nostro sangue, e spostare il baricentro della nostra storia dalla televisione al nostro Cuore. E non stupiamoci se molti siciliani non credono alle lotte: sono stati ammazzati, vessati e traditi dalla politica e dai falsi compagni per tantissimi anni, e la Sinistra che ha fagocitato tutte le lotte in Sicilia è il veicolo principale della cultura dell'Antimafia coloniale, statalista, carceraria. Siamo noi che dobbiamo accendere la scintilla. Siamo noi che dobbiamo scrivere una storia diversa, iniziando a decostruire il nostro passato per capire il nostro presente. Per me è pura responsabilità affettiva nei confronti della consistenza delle nostre radici: che ci piaccia o no, questo è il nostro vincolo.

↖ Ogni 19 marzo Palermo s'incendia per
↓ le Vampe di San Giuseppe. La "gestione dell'ordine pubblico" di questo tradizionale appuntamento si traduce spesso in scontri tra giovanissimi e sbirraglia.

TORTURA CARCERARIA

di **Charlie Barnao** (Università di Palermo), pubblicato in origine su *Sicilia Libertaria*, aprile 2025

Darius Rejali nella sua impressionante ed esaustiva rassegna sui metodi di tortura sostiene che, con l'avanzare del XX secolo, le democrazie non solo hanno continuato ad utilizzare la tortura ma ne hanno ulteriormente definito e precisato i confini e affinato le caratteristiche. Le dittature, infatti, possono forse aver torturato di più e in modo più indiscriminato, ma sono le democrazie che, spesso per aggirare leggi e convenzioni in difesa dei diritti umani, utilizzano in modo sempre più scientifico, diffuso e raffinato tecniche "pulite" di tortura. Tali tecniche, come la tortura con elettricità, ghiaccio, acqua, rumore, droghe, posizioni stressanti, deprivazione sensoriale, umiliazione, deprivazione del sonno, sono definite "pulite" in contrasto con le tecniche di tortura che lasciano invece segni. Rejali afferma, infatti, che la maggior parte delle tecniche di tortura nelle democrazie sono "torture pulite" perché, sebbene possano comportare un intenso dolore fisico – e quindi essere particolarmente efficaci e distruttive – non lasciano quasi nessun segno immediato sul corpo del torturato.

Anche l'Italia non si sottrae a questa generale tendenza che, negli ultimi cento anni, l'ha vista trasformarsi, via via, da dittatura fascista che usava tecniche tradizionali e "sporche" di tortura verso i suoi cittadini, in paese democratico che utilizza sempre più spesso forme di tortura pulita. Il sistema penitenziario è l'istituzione emblematica per osservare tale trasformazione. Il nostro sistema penitenziario, infatti, soprattutto grazie ai suoi istituti disciplinari più severi e rigidi (il 41-bis e l'ergastolo più o meno ostativo), è oggi all'avanguardia per quanto riguarda lo sviluppo delle più aggiornate tecniche di tortura pulita.

Se, infatti, il sistema penitenziario italiano è stato fino ad oggi costantemente attraversato da forme di tortura tradizionale e "sporca" fatta di pestaggi e violenze fisiche di ogni sorta (solo per citare i casi più eclatanti e maggiormente documentati degli ultimi decenni si pensi alle torture nell'"inferno" del carcere di Pianosa dei primi anni 1990, alle torture di Bolzaneto durante il G8 di Genova, fino ad arrivare alle torture compiute dagli agenti di polizia penitenziaria durante le repressioni delle rivolte carcerarie nel periodo della pandemia da Covid), a partire dagli anni Settanta si è specializzato in forme all'avanguardia di tortura pulita.

Il regime detentivo speciale del 41-bis, in particolare, è uno dei sistemi di tortura pulita più raffinati, basato sui principi della cosiddetta tortura "senza contatto" targata CIA. Si tratta di una forma di tortura minuziosamente descritta e dettagliata in una serie di manuali prodotti dall'Agenzia statunitense tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta e corroborata empiricamente da migliaia di applicazioni pratiche nei vari black site (le prigioni segrete gestite dalla CIA in Thailandia, Polonia e altrove) e, tra le altre, nelle famose carceri di Guantanamo e Abu Ghraib (per citare le più note con riferimento agli scandali suscitati dall'utilizzo di tortura sui detenuti). È una tortura pulita in quanto "senza contatto" fisico diretto: utilizza, cioè, tutta una serie di tecniche, tra cui spiccano la deprivazione sensoriale, la sofferenza autoinflitta, l'umiliazione e altre pratiche di manipolazione psicologica attraverso il disorientamento del torturato. Obiettivo finale, come per tutte le torture di tipo militare, l'ottenimento di informazioni e/o la distruzione del nemico.

Il 41-bis è un regime detentivo particolarmente rigoroso che trova le sue radici già nella riforma del sistema penitenziario del 1975. La riforma, che aveva l'obiettivo di modernizzare il carcere, include una disposizione finale e transitoria riguardante le "esigenze di sicurezza". È l'articolo 90 che, nella generale "emergenza terrorismo" di quegli anni, getta le basi per la costituzione delle cosiddette carceri speciali, istituite nel 1977. Il circuito delle carceri speciali accoglie e tratta i detenuti considerati particolarmente pericolosi e diventa uno dei principali strumenti di "guerra al terrorismo". Il sistema si struttura, così, attorno ai cardini, radicalmente applicati, dell'isolamento (che produce disorientamento psicologico), della differenziazione trattamentale (che mira, attraverso un sistema radicale di premi e punizioni, a promuovere percorsi di "pentimento" e "dissociazione") e della manipolazione sensoriale (che si concentra su estreme pratiche di deprivazione sensoriale negli spazi abitativi), applicando così i principi fondamentali della tortura senza contatto. Con la fine degli "anni di piombo" e attraverso varie trasformazioni normative, si

assisterà all'evoluzione degli strumenti ideati e strutturati per la "guerra al terrorismo", contro una nuova emergenza rappresentata dal nuovo nemico pubblico che si affaccia sempre più esplicitamente sulla scena: il criminale mafioso.

L'odierno 41-bis, lontano figlio dell'articolo 90, è un regime di isolamento radicale che riduce al minimo i contatti con qualsiasi altro essere umano (sia all'interno che all'esterno del carcere), per neutralizzare la particolare pericolosità di alcuni detenuti, nella quasi totalità legati alla criminalità organizzata.

Se l'obiettivo ricattatorio del 41bis per l'ottenimento di informazioni – tipico di qualsiasi forma di tortura – non è messo in discussione e anzi è talvolta ostentato da parte di suoi autorevoli sostenitori quale punto di forza, è soprattutto con riferimento alla sua applicazione che si evidenzia la corrispondenza puntuale e impressionante tra il dispositivo penitenziario e le caratteristi che previe della tortura senza contatto.

I processi di interazione quotidiana centrati su tecniche di disorientamento (umiliazione e sofferenza autoinflitta), la totale assenza di trattamenti "rieducativi", le dettagliate regole che bisogna seguire quotidianamente e tutta una serie di pratiche di "infantilizzazione" del detenuto, l'arredamento delle celle e l'architettura interna orientata ad eliminare l'accesso ad alcune sensazioni, la quasi totale deprivazione sensoriale prodotta da simili contesti, sono tutti aspetti della quotidianità del 41-bis che corrispondono fedelmente ai principi, al modello relazionale e alle tecniche della tortura senza contatto. Il 41-bis mette in evidenzia, così, come la tortura all'interno delle carceri non è un evento occasionale, quanto piuttosto una pratica ben strutturata e formalizzata all'interno di un generale percorso trattamentale, il quale è esso stesso una forma ben precisa e normata di tortura.

Ma veniamo ad oggi e al generale modello carcerario verso il quale ci stiamo pericolosamente dirigendo. In un generale clima di populismo penale, di sempre maggiore "iperincarcerazione" e con un sistema penitenziario ordinario sempre più al collasso (sovraffollamento, inesistenza o impossibilità di trattamenti rieducativi, tassi altissimi di suicidio sia tra i detenuti che tra gli agenti di polizia penitenziaria, tassi sempre più alti di recidiva), sembra addirittura che il 41-bis venga individuato come modello virtuoso e stabile di carcere a cui tendere. Oltre ad essere sostenuto e difeso trasversalmente da quasi tutte le for mazioni politiche di destra e di sinistra dell'arco parlamentare, è diventato addirittura modello di riferimento per altri paesi. È recente l'interessamento da parte della Francia, uno dei paesi più noti per la ricerca su nuove forme di tortura pulita, verso il modello detentivo del 41-bis come strumento di lotta contro la criminalità e di gestione virtuosa delle carceri.

E così, mentre le torture fisiche continuano ad essere praticate, concentrandosi principalmente su categorie sociali come tossicodipendenti, immigrati, poveri, malati psichiatrici, che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione carceraria, la tortura senza contatto del 41-bis non fa più notizia, anzi diventa sempre più silenziosa, pulita, saldamente radicata nel regime penitenziario.

Il 41-bis non è più legislazione di emergenza, ma è diventato parte integrante e, per molti, indiscutibile, del sistema penale. Le tecniche di deprivazione sensoriale, sofferenza autoinflitta, umiliazione, disorientamento, che avevano trovato inizialmente albergo nelle celle e nei percorsi trattamentali delle carceri speciali degli anni Settanta, si sono ormai radicate nel nostro sistema penitenziario, del quale è davvero difficile, se non impossibile, trovare qualcosa da salvare.

IL PROBLEMA DEGLI SFRATTI SI FA ESPLOSIVO!

Sui tre fratelli contadini di Castel d'Azzano.

Avvengono ogni tanto dei fatti che il tritacarne della cronaca non può ignorare ma che, pure, non riesce a trasformare nell'omogeneizzato con cui nutrire, rincoglionendola, la società degli spettatori. Se Luigi Mangione ed Elias Rodriguez che strappano il monopolio della violenza allo stato yankee e alle sue classi proprietarie reazionarie ricordano l'etica e la determinazione dei nichilisti russi, non ci sembra un caso che qui, nella cosiddetta Italia, la violenza degli oppressi venga dagli scampoli di quelle classi contadine che in un tempo non troppo remoto furono la spina dorsale dei tessuti di umanità povera e della loro *guerra sociale*. Come se queste frecce di sensibilità *altra* si scagliassero contro il treno della storia che le abolisce e contro il personale in divisa che ne gestisce ingressi ed esclusioni. Come se la modernità potesse solo in apparenza abolire la memoria delle lotte di ieri ma che questa invece, bandita, riemerge in grumi di coscienza *individuali e fraterni* pronti a riesplodere.

Sulla vicenda di Castel D'azzano, proponiamo di seguito un testo a firma " Tabor", che ci ha trovati particolarmente consonanti per il tono e i contenuti.

P.s. Sulle nostre montagne, è ancora in uso tra contadini e pastori (più o meno *underground*) l'abitudine di appendere agli alberi delle bombole vuote da suonare a mo' di campanacci: nell'ordinario, per comunicare con il bestiame, in determinati orari; o con scampanii più accesi, rivolti ai vicini, nel caso di visite inattese e indesiderate. Che questo inedito miscuglio di cronaca e di antico - l'azione e la sua sorella taciturna, quella dignità del "mai più subire!" - possa rischiarare gli animi su un altro loro possibile utilizzo?

Per scrivere ai tre:

Maria Luisa, Dino e Franco Ramponi,
Casa Circondariale di Verona Montorio,
via S. Michele 15, 37141, Verona (VR)

SORPRESA!

Sono le tre di mattina, il 15 ottobre, quando a Castel D'Azzano, sud di Verona, decine di carabinieri irrompono in una cascina abitata da due fratelli e una sorella. Una storia di debiti e pignoramenti. Già espropriati delle loro terre, ora è la volta della casa. Ma i tre hanno riempito la casa di gas e - come avevano promesso - fanno saltare tutto. Il boato, le fiamme, il crollo. Risultato, tre carabinieri morti e una trentina feriti. Anche la sorella rimane gravemente ferita. Tutti e tre vengono arrestati. Titoloni: «La più grande strage di carabinieri dai tempi di Nassiriya in Iraq». Franco Ramponi era nato nel 1960, Dino nel 1962, Maria Luisa nel 1965. Sentite cosa ne dicono i giornali, non importa quali, sono tutti così: «Erano venuti giù dalla montagna ed erano *strani*. Come i loro genitori». «I campi da coltivare, le mucche da mungere all'alba. Finiva lì il mondo di questi fratelli, ancora più uniti dopo la morte del padre e della madre». «"Una vita grama", ripetono qui. Chi vive a Castel D'Azzano addirittura sostiene che nemmeno andassero a fare la spesa, Franco, Dino e Maria Luisa». «Non si erano mai rivolti al Comune per chiedere aiuto, - racconta la sindaca del borgo, - e dopo l'eventuale sgombero avevamo proposto di assisterli in prima ospitalità in un hotel o un B&B. Hanno rifiutato tutto». Questo il tono dei commentatori: «*Uno spaccato di vita contadina sopravvissuto alla modernità* e che ha portato a questa tragedia». «Un attaccamento alla casa e alla terra che era diventato un'ossessione, una *patologia*, fino a portarli a questo gesto estremo». Avete sentito bene, difendere la propria casa e la propria terra sarebbe una "patologia" agli occhi del giornalista che, immaginiamo, dal suo appartamentino di Milano scende tutti i giorni a far la spesa. Mentre quei montanari sradicati e sfollati in pianura "non volevano andare ospiti in un B&B" e "non andavano neanche a fare la spesa"!!! Eccolo l'*atavico disprezzo* che il cittadino borghese moderno e sofisticato cova per il contadino, peggio ancora se montanaro, il rustico rozzo, ignorante, sporco perché legato alla terra e agli animali. Un disprezzo antropologico per questi "sopravvissuti alla modernità", che emerge in tutto il suo livore quando la rabbia contadina esplode, ma che rimane sottotraccia fino a quando il burino se ne sta buono e zitto a sgobbare a testa bassa per riempire gli scaffali dei loro maledetti supermercati o negozietti bio. I dettagli legali all'origine dei pignoramenti sono poco interessanti, le ragioni sono sociali, e chi vive in aree montane e rurali sa bene che non sono niente di eccezionale. Anzi. Famiglie di agricoltori, aziende agricole, piccole imprese artigianali strozzate dai debiti e ridotte, fin che ce la fanno, a lavorare per arricchire le banche, è quasi la norma. Questa è la vera tragedia, oltre al fatto che tre poveracci passeranno - temiamo - il resto dei loro giorni in galera. L'unica cosa eccezionale è il fatto che questi fratelli hanno avuto il coraggio, la *lucida follia* se volete, di resistere a ogni costo, invece di suicidarsi impiccandosi in garage o lasciandosi morire di psicofarmaci e televisione (come dovrebbero fare tutti i cittadini onesti e rispettosi della legge, vero?). E hanno avuto anche la sfrontatezza - questi cafoni - *di tener fede alla parola data*: sia al patto di non mollare mai che, a quanto pare, avevano stretto tra di loro; sia alla promessa fatta pubblicamente durante il precedente tentativo di sgombero: «Se tornate facciamo saltare tutto». Bum. Detto fatto. Che sorpresa, neh? Che qualcuno, nella modernità, possa ancora dare valore alla parola data, evidentemente è qualcosa di *incredibile* per i nostri contemporanei (sicuramente lo è, o meglio lo era, per quegli "espertissimi" carabinieri che sono andati a spiaccicarsi sotto le macerie della cascina). In questo senso è davvero "uno spaccato di vita contadina sopravvissuto alla modernità", perché nel mondo contadino la parola data era sacra. Mentre oggi non vale più niente, valgono solo distintivi e scartoffie, nella modernità. Quella modernità che per affermarsi, e portarci dove siamo, ha espropriato, sradicato, umiliato e disgregato ogni tessuto comunitario, ogni rete di vicinato, ogni sentimento di umana solidarietà. E che ha lasciato tutti isolati e disarmati davanti a un potere spietato, implacabile, burocratico, disumano. E che oggi si sorprende e piange lacrime di coccodrillo quando qualcuno sente di non aver più nulla da perdere e non prova pietà per quegli eroici servitori dello Stato che vengono nel buio della notte a sfondargli la porta per portargli via la casa dopo avergli portato via tutto il resto. Guarda un po'! Fanculo. Se c'è qualcosa di sorprendente è che non succeda ogni santo giorno.

~

TABOR, 17 ottobre 2025

Per Alfredo
e per un noi che si allarghi

In primavera si terrà l'udienza che deciderà del rinnovo del regime di 41 bis per il compagno anarchico Alfredo Cospito. Quelle che seguono vogliono essere delle note riepilogative del *percorso vertiginoso* che ha reso possibile allo stato italiano, nel volgere di pochi anni, il movimento simultaneo dell'aprire e del rinchiudere. "Aprire" le porte del 41 bis per "rinchiuderci" dentro un anarchico, con la volontà di mettercene molti altri, significa agire su diversi piani: la ristrutturazione della catena burocratica della repressione e delle sue gerarchie interne non può, infatti, avvenire senza ricorrere - anche in questo caso - ad un enorme investimento di risorse simboliche, senza attingere a certe politiche del discorso e della presa morale. È interessante ripercorrere alcune tappe - appunto, pratiche e discorsive - perché ci sembra che quello che viene sperimentato sulla nostra pelle (due volte, come oppressi meridionali e come nemici di questo mondo) sia un "modello italiano" che entra a fare parte della panoplia di strumenti che l'internazionale della dominazione statale applica e replica, con i dovuti accorgimenti e modificazioni, in funzione delle specificità dei contesti locali. La cassetta degli attrezzi dei nostri nemici è tanto razzista quanto comsopolita: dentro convivono l'I.A. della guerra e del controllo sionista, testata sulla popolazione palestinese, e quell'industria dello spettacolo e del mito che si chiama "lotta alla Mafia". Dal proibizionismo anni '30 alle odierne vicende imperiali in Venezuela, sul piano internazionale, dalla lotta al brigantaggio e all'anarchia con la legge Pica, all'alba della storia nazionale italiana, la costruzione di icone e la colonizzazione dell'immaginario è sempre andata di pari passo con operazioni di guerra nuda e cruda: bombardamenti, stati d'assedio, deportazioni e 41-bis. A questo breve testo redazionale, segue un testo scritto da comp*s cilen* che, nell'approfondire gli scenari di lì, conferma quello che potremmo chiamare "l'orizzonte internazionale delle risonanze repressive" e mette sul tavolo alcune suggestioni per un movimento internazionale di solidarietà anti-carceraria.

Senza alcuna pretesa di esaustività e senza alcuna posa da storici di professione, tratteggiamo alcuni recenti passaggi che ci appaiono cruciali nella ristrutturazione della meccanica repressiva - un apparato di apparati, in reciproco movimento – che sono serviti a traghettare lo stato dentro le fasi attuali della guerra totale. Nel 2015 viene aggiunta, governo Renzi in carica, la "A" di "antiterrorismo" alla già esistente DNA, acronimo di "direzione nazionale antimafia"; come è stato scritto "...Il fatto che da tempo la Direzione nazionale sia insieme “antimafia” e “antiterrorismo” non è solo un problema di centralizzazione amministrativa delle competenze, ma un amalgama simbolico che produce effetti reali. Il ritornello 41bis-mafia-anarchici dice questo: è ora di cominciare a spedire in 41 bis chi viene accusato di associazione sovversiva con finalità di terrorismo". Nel 2019, avviene lo spostamento di alcune compagne anarchiche nell'AS2 de L'Aquila, una sezione piccolissima di quel carcere, attigua fisicamente alla sezione 41bis femminile di cui subiva l'influenza in termini di restrizioni e corpo di guardia (con le secondine del GOM a sorvegliare le compagne). Un altro tassello e insieme un test che lo sciopero della fame lanciato da quelle compagne e raccolto da altri prigionieri anarchici e la mobilitazione in loro solidarietà all'esterno ha fatto saltare, con i conseguenti trasferimenti per loro e l'inutilizzo di quella sezione. Dal 2017 un contributo personale viene dato da un uomo, si fa per dire, del movimento 5 stelle: De Raho. Procuratore nazionale antimafia (figura al vertice della DNAA), si prodiga in suggestive dichiarazioni sia in Commissione antimafia che in occasione di conferenze stampa dopo gli arresti di anarchici e anarchiche, per suffragare la pericolosità di questi, la loro natura malvagia e

infima simile a quella dei mafiosi, la necessità di costruire nuove sezioni 41bis. E con questa strada comoda costruita dalla sinistra che porcherie umane come Delmastro e Piantedosi possono arrivare a parlare, con lo stuolo di scribacchini di tutti i giornali a fargli eco, di "convergenza tra anarchici e mafiosi" nelle lotte contro il 41bis, mentre Cospito lottava nel terreno incerto che sta tra la vita e la morte. La costruzione del Mito non procede per ragionamenti ma per suggestioni, ha come sole voci accreditate quelle interne all'apparato, interessate a potenziarne la macchina di tortura; pone come premesse quelle che dovrebbero essere conclusioni. *Repressione*, sembra, *non è solo civiltà, è anche abolizione del pensiero*. Ma è comunque in siffatta irrealtà che si continuano a produrre effetti di realtà: dopo due anni di governo militare della pandemia da parte di PD, M5S e militari della Nato, Alfredo Cospito viene spedito nel 41 bis dal ministro Cartabia. Vero e proprio feticcio della religione di Stato che è l'antimafia, coi suoi sacerdoti di destra e di sinistra, la difesa ad oltranza di questo istituto, costi quel che costi (si pensi all'arresto di Messina Denaro nella fase più avanzata del movimento contro 41bis ed ergastolo ostativo... quasi un *deus ex machina*), ci dice qualcosa. Rivela, ci sembra, la sua importanza come anello di congiunzione tra lo Stato come "cosa" (apparati, carceri, armi) e lo Stato come organizzazione di simboli, di storia, di uomini (da mobilitare, quindi da convincere). È nella continua monopolizzazione del passato che lo Stato si può muovere in più ardite conquiste del presente e del futuro.

Oggi la DNAA si trova anche al centro delle inchieste e delle incarcerazioni dei palestinesi residenti in Italia, con accuse e "prove" imbastite direttamente dal MOSSAD.

Si potrebbe dire che lo spazio in cui il Potere integra i suoi spettacoli è sempre quello della repressione delle lotte. Con una postilla che ci è data dal presente: oggi queste lotte devono affrontare la cancrena di un'organizzazione sociale che vorrebbe utilizzare le storie specifiche di espropriazioni e violenze coloniali come trampolino per uno spettacolo del terrore unificato per gli oppressi di tutto il globo. Per fortuna e per necessità, qui e là, gli umani che insorgono e resistono dimostrano un altro uso possibile del passato. È proprio in questo pendolo che possiamo giocare i contenuti sovversivi della nostra memoria, per liberare il passato e il futuro ad un altro divenire del mondo.

Amo' di *post scriptum*, qualche granulo per un aggiornamento della teoria dello stato - sicuramente ci torneremo più avanti. Le vicende di Alfredo, quelle recentissime di Pombo da Silva, la lunga e feroce marcia per la cattura di latitanti che avevano partecipato alla guerriglia del ciclo '70-80, dimostrano che lo stato non è soltanto una struttura, un meccanismo autonomizzato di potere. Innanzitutto perché il potere ha molte facce, diverse funzioni che lasciate a loro stesse rischiano di compromettere l'organismo - e, a veder bene, succede ogni giorno. No, lo stato ha anche personalità o, se aggrada di più, è summa in continuo concretamento di diversi soggettivismi. Ad esempio, nel farsi ferocia nella "caccia ai nemici", benzina della macchina contro-rivoluzionaria, *drena* - cioè contemporaneamente fantasmizza e trasforma in modalità d'azione burocratica - un sentimento, la vendicatività, del gioielliere che spara al ladro, del carabiniere in battuta di caccia controllata il bandito. È sia il più freddo dei fantasmi - ma questi ultimi sono sempre esalazioni di desideri umani - che una macchina di messa a morte, cioè di produzione di altri fantasmi. Ci sembra che le letture sovversive che usano solo la lente "strutturalista" - di cui il lemma "meccanismo autonomizzato" è caposaldo - sia che si analizzi lo stato o il "capitale", corrano il rischio di tributare un servigio involontario alle creature dei nostri nemici. Abbagliati dal prodigio dell'autonomizzazione rischiamo di non vedere le molte crepe e di dimenticare che la cosa "che si crepa" può anche crepare (nella storia). Attuale Dorian Gray, personalità che si disfa sotto il peso delle sue pulsioni irrealizzabili, lo stato cioè non solo "può cadere", è già *cadente* - la sua crisi di capitale ideologico ne è solo un esempio. È per non morire che stritola sempre più vite, che si unifica nel terrore e nella guerra. Di fronte al presente, l'eterna questione per noi è questa: se lo stato rischia di essere nulla per le forze della vita, noi, i suoi nemici, possiamo essere se non *tutto* (meglio evitare di ereditare i suoi desideri cadaverici), almeno qualcosa. È quel *qualcosa* che ancora non siamo.

PER APPROFONDIRE:

- Opuscolo *Ruolo e strategie repressive della DNAA. La Direzione Nazionale Antimafia Antiterrorismo e la costruzione del nemico sociale interno ed esterno* a cura della Cassa di solidarietà La Lima. Per avere delle copie: lalima@autistici.org; leggibile anche qui: https://archive.org/details/ruolo-e-strategie-repressive-della-dnaa
- https://ilrovescio.info/2020/07/15/piu-che-unantifona-un-programma/
- L'articolo "La solidarietà e il suo fantasma" del numero 3 della rivista anarchica *I giorni e le notti*. Leggibile anche qui: https://ilrovescio.info/2022/07/19/la-solidarieta-e-il-suo-fantasma/
- L'articolo "Manette della mente" del numero 12 della rivista anarchica *I giorni e le notti*. Leggibile anche qui: https://ilrovescio.info/2022/11/23/manette-della-mente-note-sulla-repressione/

DAL CILE ALLA SARDEGNA, SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE ANTI-CARCERARIA

Lo sciopero in Sardegna

Nel carcere di Uta, a Cagliari (Sardegna meridionale), l'acqua non è potabile; non è nemmeno adatta per cucinare, poiché l'amministrazione ha immesso cloro nei condotti per eliminare la grave contaminazione da coliformi fecali, rendendola inadatta persino all'igiene personale. Le celle, costantemente sovraffollate (140 detenuti oltre la capienza massima), rimangono chiuse 22 ore al giorno. L'accesso alla biblioteca e al campo da calcio è limitato. In estate, le temperature nel sud della Sardegna raggiungono spesso i 43 gradi. L'assistenza sanitaria è inesistente e la polizia penitenziaria compie regolarmente abusi sia sui detenuti che sulle loro famiglie, spesso con percosse. Tutti questi abusi aggravano la situazione vissuta da tutti i detenuti, che Paolo segnala da mesi.

Il 25 aprile 2025, il compagno Paolo Todde[1], insieme ad altri detenuti, ha iniziato uno sciopero della fame per protestare contro le condizioni di vita a cui sono sottoposti i detenuti nel carcere di Uta (Sardegna). A causa dell'intervento dei garanti[2], con le loro promesse vuote e inutili, lo sciopero collettivo fu sospeso dopo meno di una settimana. Tuttavia, il compagno Paolo, 64 anni e 61 kg di peso, decise di riprenderlo da solo l'8 maggio. Paolo, come tanti altri compagni, decise di usare il suo corpo come barricata, con la chiara intenzione di mantenerla a tempo

indeterminato, rischiando la propria vita. Dopo oltre sei settimane, a causa del peggioramento delle sue condizioni fisiche e di altri fattori che, nel complesso, gli causavano difficoltà, decise di sospendere lo sciopero della fame.

> «Da sabato 21 giugno ho ricominciato a mangiare e lo sciopero della fame è stato sospeso. Il caldo e l'umidità mi giocavano brutti scherzi, infatti avevo momenti di vertigini, tanto che dovevo appoggiarmi al muro... a un certo punto mi è venuta l'epistassi, la pressione sanguigna ha oscillato e ho fatto fatica. Mangio da due giorni, ma riesco a deglutire poco o niente perché ho un limite di sazietà molto basso [...]»

Contro il carcere e lo Stato

Lungi dall'essere un problema intrinseco alla Sardegna, le dinamiche della tortura e della sottomissione a condizioni subumane sono strategie applicate in diversi territori, trascendendo i confini creati dagli stessi Stati che le istituiscono e le controllano. È noto che le dinamiche della pena e la stessa esistenza delle carceri in ogni angolo del pianeta sono un riflesso dell'ingiustizia sociale, delle disuguaglianze economiche, nonché un riflesso dell'esistenza dello Stato e del suo monopolio sulla violenza. Questo stesso Stato cerca di mantenere lo status quo che garantisce lo sfruttamento di alcuni sugli altri, la repressione immediata di chi protesta e persino la detenzione preventiva di chi riconosce lo Stato e il capitale come il nemico responsabile e garante di ogni disuguaglianza: controllando, perseguitando, uccidendo, incarcerando e torturando chiunque si ribelli o cerchi di farlo.

Tuttavia, è essenziale sottolineare ed esplorare il fatto che il carcere e la tortura non sono gli unici meccanismi di repressione a disposizione dello Stato. L'apparato repressivo statale e il suo "approccio preventivo" non sono altro che una delle forme, sempre più sofisticate, per giustificare il vero obiettivo, ovvero perpetuare la società di classe.

Dall'introduzione dell'articolo 41-bis nell'ordinamento penitenziario italiano nel 1992[3], parallelamente alla costruzione del carcere di massima sicurezza in Cile nel 1994; alla successiva attuazione del regime di alta sicurezza (RAS)[4] nel 2007; all'applicazione del decreto sicurezza in Italia (DDL 660)[5] nel 2025; e all'approvazione del pacchetto di leggi repressive in Cile nel 2024 (aggiornamento della legge antiterrorismo, legge anti-barricate, legge sul grilletto facile, legge sul controllo degli armamenti, legge sulle infrastrutture critiche, ecc.), possiamo osservare come la sistematizzazione della persecuzione politica in questi diversi territori sia diventata sempre più acuta, rivelando cospirazioni geopolitiche(?) volte a instaurare una struttura repressiva di natura sempre più fascista. In breve, attraverso meccanismi statali formali e interni, l'applicazione di uno stato di emergenza permanente sta diventando sempre più normale, consentendo una sorveglianza eccessiva, reazioni sproporzionate prima di qualsiasi protesta, detenzioni arbitrarie e pene detentive severe. Ciò comporta un aumento del numero di agenti di polizia e delle infrastrutture, sia armate che legali, generando e normalizzando progressivamente la militarizzazione dei territori a vari livelli.

Azione diretta e solidarietà internazionale anti-carceraria

> «Sebbene non siamo riformisti, gli anarchici sono impegnati nella lotta per ottenere miglioramenti nella situazione immediata di tutti (salari, alloggio, salute, istruzione, occupazione, ecc.), ma non considerano queste lotte fini a se stesse. Spingono gli sfruttati verso questa forma di lotta affinché possano sviluppare gli elementi di autorganizzazione e di rifiuto della delega, indispensabili per sviluppare l'azione diretta a tutti gli altri livelli»
>
> ~ Alfredo M. Bonanno, *Cosa sono gli anarchici?*

Così come la lotta per la libertà non si esaurisce ai confini imposti da alcuno Stato, non si esaurisce nemmeno in prigione, un confine che limita le libertà individuali a livelli sempre più subumani. La lotta anti-carceraria nella storia della lotta e della resistenza anarchica è stata costante, non solo a causa dell'incarcerazione di anarchici per i loro pensieri e le loro azioni, ma anche perché le prigioni sono considerate il riflesso più concreto ed estremo della società diseguale governata dagli Stati.

A differenza di molte lotte sociali a cui partecipano gli anarchici, la lotta anti-carceraria e la distruzione delle carceri, lungi dall'essere un mezzo, sono un fine in sé.

Dobbiamo essere consapevoli che le ragioni che ci portano in prigione sono dovute alle esigenze repressive degli stati. E se è vero che le reazioni e le azioni dirette del movimento anarchico e di altri movimenti di resistenza sono sempre più violente parallelamente all'aumento della violenza repressiva statale, non possiamo dimenticare che le azioni

repressive dello stato hanno uno spettro molto più ampio della sola repressione dei movimenti insurrezionali; monitorando, perseguitando e incarcerando qualsiasi tipo di espressione anti-statale, anche al suo livello più minimo.

Nella lotta anti-carceraria, non ci sono situazioni più o meno meritevoli di solidarietà o visibilità. Il carcere, in quanto massima espressione quotidiana di questa società ingiusta, del totalitarismo insito nello Stato e nel sistema che protegge, merita di essere messo in discussione, criticato e attaccato da ogni possibile angolazione, a ogni livello, nella consapevolezza che non esiste un carcere più o meno politico, poiché ogni detenzione è l'ennesimo riflesso, l'ennesima conseguenza del sistema di ingiustizia sociale che gli Stati promuovono e proteggono.

Lo sciopero del nostro compagno Paolo Todde[6] è stato e continua a essere, di per sé, un esercizio di azione e solidarietà intercarceraria, un appello alla solidarietà e alla lotta per i compagni detenuti a Uta e altrove, un appello che si basa su nient'altro che la condizione umana, nel tentativo di attivare una delle qualità più basilari e intrinseche dell'ideale libertario: la necessità di mostrare solidarietà e cospirare con coloro che sono oppressi.

L'azione in Cile

La notte del 24 giugno 2025 a Santiago de Cile, precisamente nel quartiere di "La Victoria", è stato compiuto un atto di sabotaggio incendiario in solidarietà con i prigionieri anarchici che scontano lunghe pene. L'azione è stata una risposta all'appello alla solidarietà per Paolo Todde.

Quella notte, il personale dei Vigili del Fuoco del Sud Metropolitano è intervenuto e la prima autopompa ad arrivare sul posto ha trovato un autobus "completamente avvolto dalle fiamme". Due autopompe sono riuscite a spegnere l'incendio e non si sono registrati feriti. Né l'autista né i passeggeri erano a bordo del veicolo quando sono arrivati i vigili del fuoco.

Il funzionario in servizio presso la prefettura ha spiegato che "nella notte di lunedì, per motivi in corso di accertamento, un gruppo di individui armati ha intimidito un autista di un mezzo pubblico (...) lo hanno intimidito con un'arma da fuoco". Il funzionario ha aggiunto che gli aggressori hanno costretto l'autista a scendere dall'autobus per poi dargli fuoco "con benzina". Inoltre, "sulla scena sono stati trovati volantini che alludevano alla causa anarchica" (...). Tra gli estratti degli oggetti rinvenuti, si menziona "Solidarietà con i prigionieri anarchici di lunga pena e lo sciopero di Paolo Todde".[7]

La Procura ha stabilito che il personale del Labocar e il personale dell'OS-9, squadre specializzate della polizia, dovessero essere inviati sul posto per accertare le cause dell'incidente e localizzare gli sconosciuti. Dopo mesi di indagini, è stato emesso l'ordine di arresto e incarcerazione di tre compagni anarchici.

Clandestinità e sicurezza

La solidarietà pratica, intesa come uno dei principali mezzi di azione diretta, si basa sulla libera reciprocità, come si evince dalla correlazione di eventi tra la situazione dei prigionieri di Uta e lo sciopero di Paolo Todde, l'azione e la successiva fuga dei compagni in Cile. Lungi dal cercare di creare relazioni di dipendenza a qualsiasi livello, essa vuole essere un'ulteriore occasione in cui possiamo esercitare nuovamente la solidarietà nel senso ampio che deriva dall'essere parte di ciò che intendiamo per azione diretta.

Allo stesso tempo, la solidarietà deve essere un esercizio adattato a ogni situazione, a seconda delle esigenze, delle possibilità reali e degli specifici contesti repressivi che determinano i pericoli insiti in ciascuna di esse, sia per chi la esercita sia per chi ne ha bisogno.

Nel contesto attuale, in cui assistiamo a meccanismi di sorveglianza statale sempre più sofisticati e diffusi, è essenziale mantenere determinati criteri generali per la sicurezza di chi decide di sostenere i detenuti, comprendendo i rischi che ciò può comportare per coloro che sono coinvolti a diversi livelli nelle reti di supporto e, soprattutto, minimizzare i rischi per chi è latitante o in clandestinità.

La prudenza, lungi dal significare inazione, implica agire con discrezione, solidarietà, intelligenza, attenzione e impegno etico. Oggi, tre dei nostri compagni vivono sotto la costante minaccia di essere catturati e imprigionati. Pertanto, per garantire la loro continua libertà, la solidarietà deve essere espressa, soprattutto garantendo la sicurezza delle informazioni, anche negli stessi canali di supporto che si creano quando si cerca solidarietà con chi deve nascondersi per evitare il carcere. Devono essere rispettati livelli minimi di discrezione, cercando di non sapere più del necessario né di fornire più informazioni del necessario, anche quando si interagisce con le reti di supporto stesse.

Affinché questa solidarietà sia efficace e sicura, è essenziale sviluppare precise strategie di controspionaggio e protezione delle informazioni. Mantenere e rafforzare le reti di supporto, la sicurezza delle comunicazioni e la sorveglianza reciproca sono compiti fondamentali per garantire la continua libertà dei nostri compagni e l'efficacia della lotta anti-carceraria.

Lotta, solidarietà e impegno costante

Questa lotta non si esaurisce con l'atto di resistenza clandestino, né si limita allo spazio di una prigione o a un confine geografico. Lo sciopero della fame di Paolo Todde, le manifestazioni e le azioni di solidarietà in Cile e in altri territori formano una rete di lotta contro un sistema repressivo e iniquo che non si ferma mai. La solidarietà internazionale anti-carceraria deve rimanere un impegno attivo che trascende i muri delle prigioni, costruisce alleanze, evidenzia le ingiustizie e rafforza la resistenza su tutti i fronti.

I nostri compagni, siano essi detenuti, latitanti o clandestini, rimangono la forza trainante di questa lotta. Azione diretta, solidarietà consapevole e organizzazione permanente sono gli strumenti per smantellare questo sistema di oppressione. Pertanto, l'urgenza sta nel continuare ad agire e a mostrare solidarietà ovunque sia possibile e dove sia più efficace, con intelligenza, coraggio e coerenza politica. Solidarietà attiva e permanente in tutte le sue forme!

Per esprimere solidarietà:
solidaridad.internacional@subvertising.org

NOTE

1. Paolo Todde è un noto compagno anarchico sardo. Ha partecipato a diverse iniziative di solidarietà e a circoli antimilitaristi e anarchici di Cagliari. Nel 2004 è stato arrestato in relazione a un attentato alla sede di Forza Italia e nel 2005 durante un'operazione contro il circolo anarchico Fraria di Cagliari. Nell'ottobre 2017 è stato arrestato dopo una rapina a un ufficio postale e dal 23 ottobre 2024 è in custodia cautelare in carcere per la rapina a un'agenzia di scommesse.
2. Garante Nazionale dei Diritti delle Persone Private della Libertà: si tratta di un organismo composto da un presidente e due membri che si propone di difendere i diritti delle persone private o limitate nella libertà personale. Esistono anche difensori a livello regionale e locale.
3. Originariamente, la legge non specificava il contenuto dell'articolo 41-bis, il che ha portato la giurisprudenza a individuarne i limiti nell'articolo 14-quater dell'ordinamento penitenziario attraverso un'interpretazione sistematica della normativa. Tale approccio rimane vigente, ma solo con riferimento all'articolo 41-bis, comma 1, che disciplina i casi di rivolta e le situazioni di emergenza negli istituti penitenziari.
   - In relazione al comma 2, introdotto dal decreto legislativo 8 giugno 1992, n. 306 con lo specifico obiettivo di eliminare possibili legami tra il detenuto e l'associazione criminale a cui appartiene, dal 2002 la legge ha specificato le misure applicabili:
   - Isolamento dagli altri detenuti. Il detenuto è collocato in una cella individuale e non ha accesso agli spazi comuni del carcere.
   - Rispetto ai detenuti ordinari, la libertà vigilata è limitata (concessa solo per alcune tipologie di reati) a due ore al giorno e viene scontata anch'essa in isolamento.
   - Il detenuto è sotto costante sorveglianza da parte di un'unità speciale di polizia penitenziaria, che a sua volta non ha contatti con gli altri agenti penitenziari.
   - Le visite dei familiari (consentite solo per alcune tipologie di reato) sono limitate nel numero (massimo una al mese, della durata di un'ora) e nella qualità (il contatto fisico è impedito da una parete di vetro a tutta altezza). Solo per coloro che non hanno diritto alle visite dei familiari, può essere autorizzata una conversazione telefonica mensile con familiari e conviventi della durata massima di dieci minuti, previo ordine motivato del direttore del centro.
   - In caso di colloqui con l'avvocato difensore, non ci sono limiti al numero e alla durata.
   - La posta in uscita e in entrata viene sempre controllata e comunicata al DAP.
   - Sono stabiliti limiti alle quantità, ai beni e agli oggetti che possono essere tenuti nelle stanze (penne, quaderni, bottiglie, ecc.) e anche agli oggetti che possono essere ricevuti dall'esterno.
   - Esclusione della rappresentanza di detenuti e reclusi.
4. Il regime di massima sicurezza in Cile è un sistema carcerario speciale implementato per i detenuti ad alto rischio, come i membri di bande organizzate o coloro che sono stati condannati per reati gravi come il terrorismo. È caratterizzato da un controllo rigoroso, visite limitate solo attraverso una sala visite, sorveglianza costante nelle singole celle, uso obbligatorio dell'uniforme e accesso limitato al cortile (solo due ore). Questo regime si sta estendendo da Santiago ad altre regioni del paese e si stanno apportando miglioramenti alle infrastrutture e alla tecnologia carceraria, come il blocco dei telefoni cellulari.
5. Progetto di Legge sulla Sicurezza 660 (approvato dalla Camera dei Deputati nel 2024):
   - Penalizzazione dei blocchi stradali: le pene sono inasprite per coloro che bloccano strade e ferrovie, rendendo il reato un reato penale anziché amministrativo.
   - Resistenza passiva: la resistenza passiva all'ordine di un agente di polizia è ora un reato penale, con la conseguente imposizione di sanzioni penali.
   - Occupazione illegale: gli occupanti illegali possono ora essere perseguiti.
   - Vendita di carte SIM: è ora vietata la vendita di carte SIM a cittadini extracomunitari senza permesso di soggiorno.
6. https://lanemesi.noblogs.org/post/2025/06/03/appello-urgente-alla-solidarieta-con-il-compagno-paolo-todde-in-sciopero-della-fame/
7. https://informativoanarquista.noblogs.org/post/2025/06/26/chile-atentado-incendiario-a-bus-re

Non ricorderete di aver lasciato il Mediterraneo,
nella solitudine dell'eternità in mezzo a una foresta
piuttosto che sul limitare di un dirupo.
Ciò che vi manca è la saggezza della sconfitta,
una guerra perduta, una roccia ben salda
nello scorrere del fiume impetuoso del tempo,
un'ora di abbandono fantastico per un cielo di polvere necessario
per maturare dentro,
un'ora di esitazione tra un sentiero e l'altro.
Un giorno Euripide verrà a mancare
così come gli inni di Canaan e di Babilonia,
Il Cantico dei Cantici di Salomone per Shulamith
e il mughetto del desiderio tra le valli.
Ciò di cui voi uomini bianchi avrete bisogno sarà la memoria di
come tenere a bada i cavalli della follia,
i cuori levigati dalla pomice in un turbinio di violini.
Ciò è quanto che vi occorrerà,
oltre a un'arma che non sa decidersi.
(Ma se proprio devi uccidere, uomo bianco, non trucidare
le creature che hanno fatto amicizia con noi.
Non trucidare il nostro passato.)
Vi servirà un trattato con i nostri fantasmi in quelle
sterili notti invernali,
un sole meno splendente, una luna meno piena
affinché il delitto appaia
meno affascinante sugli schermi.
Quindi prendete il tempo che volete
mentre fate a pezzi Dio.

≈ Estratto di *Penultimo discorso del pellerossa all'uomo bianco*
di Mahmoud Darwish, 1992

IL RACCONTO DELLA LIBERAZIONE DELLE PRIME PRIGIONIERE A RAMALLAH

di Compagnx dalla Cisgiordania, tramite Oss. Repressione

Libereeeeee.
Infine. Nonostante tutto.
Solo alcune. Ma libereeee.

Sono le tre del mattino in piazza, a Beitunia, paesino alla periferia ovest di Ramallah. E inizia a non esserci più nessunx. Stanno infine tornando ciascunx alle proprie case le prime 90 persone che l'entità sionista è stata costretta a tirare fuori dalle sue prigioni.

È stata una giornata lunga quella di questo 19 gennaio 2025 appena finito.

Era chiaro che l'entità sionista voleva far perdere tempo, arrivare a notte inoltrata e fare in modo che non ci fosse nessunx ad accogliere le persone rilasciate. L'avevano già fatto nella prima liberazione di prigionierx nel novembre 2023. Lo fanno ogni volta.

Succede sempre a Beidunia, dove dal 1988 si trova la prigione di Ofer.

È l'unico tra i 17 carceri israeliani che si trova dentro il territorio formalmente riconosciuto come sotto totale governo dell'autorità palestinese. Vi sono poi altri tre centri detentivi israeliani in Cisgiordania, ma usati per trattenere chi viene arrestatx mentre vengono fatte le indagini, ovvero in settimane di interrogatori e isolamento.

Ofer si trova in zona A. Eppure quest'oggi hanno dichiarato tutto lo spazio fuori dalla prigione, dove si erano radunatx lx familiari e solidali, zona militare chiusa. Mentre la croce rossa, incaricata come parte terza nella gestione dello scambio dellx "ostaggi", visitava ogni detenutx che era confluita a Ofer per il rilascio, fuori si sparavano lacrimogeni e proiettili di gomma (proiettili ricoperti di plastica) contro chi si era radunatx, parenti, solidali e militanti. Ci sono stati tre feriti. È andata bene, a novembre del 2023 un ragazzo è stato ammazzato e un'altro ha perso un occhio negli scontri.

Nel frattempo, era dalla notte precedente che, in giro per la Cisgiordania e in particolare a Gerusalemme est, l'esercito entrava in casa di alcunx che sarebbero statx liberatx per minacciare lx parenti, imponendogli di non festeggiare.

Nonostante tutto questo, in serata è arrivata molta più gente in piazza a Beitunia. C'era chi accendeva fuochi per scaldarsi e condivideva bevande calde. Non solo giovani e uomini, più o meno coperti, a tenere bandiere dei vari partiti e movimenti e lanciare e ripetere cori resistenti. Anche molte donne di tutta l'età: giovani ragazze con la kufiah al collo e signore vestite elegantemente. Una ragazza, con un cappotto di lana, apparentemente non preparatasi per gli scontri, si era invece organizzata e distribuiva fazzolettini intrisi di alcool per lavarsi il gas dagli occhi.

Da quella piazza una breve strada, un'altra rotonda e un'altra strada ancora a separare dal carcere. Poco meno di 2 km. L'entità sionista voleva questo tratto svuotato dallx palestinesx. Come vogliono sia tutta la Palestina. Così ci si è dovuti difendere la propria presenza lì. I più esperti in prima linea, a confrontarsi con i militari. Ma tuttx determinatx a restare. Ambulanze passavano e tornavano. Forse altri feriti.

Alla fine si sono arresi, verso l'una i due autobus con le donne e i minori sono apparsi. Alcuni giovani sono saliti sul tetto degli autobus e han fatto il corteo da lì sopra, sventolando tutte le bandiere. Tanti corpi, attorno, urla e canti.

Quando gli autobus son arrivati quasi alla piazza, le liberate sono iniziate a scendere e son cominciati gli abbracci. I mazzi di fiori, le teste delle donne vestite da ghirlande di fiori. A significare che sono delle vittoriose combattenti. I corpi, i pianti, la gioia, per alcune le prime parole pubbliche davanti alle telecamere dei giornalisti su quanto si è dovuto vivere. E niente.. come descrivere cosa si prova durante una liberazione di massa? Chi l'aveva mai vista prima. Come immaginarsene una, non solo qui in Palestina?

Mentre succedeva tutto questo, un ragazzo di 22 anni è stato ammazzato in un altro carcere israeliano. È il 56esimo da quando è iniziata la guerra a Gaza. Al cimitero dei martiri del campo profughi in cui è nato, il loculo è già pronto. Sono settimane che glx abitantx hanno costruito nuovi loculi. Il corpo di Mohammed chissà quando potrà arrivarci.

L'entità sionista si tiene i corpi, come vendetta per le famiglie, così impossibilitate a elaborare il lutto, e come repressione politica, impedendo la dimostrazione funebre per la persona divenuta martire.

In piazza a Beitunia, mentre le persone scendevano dagli autobus, due droni israeliani sorvegliavano incessantemente tutto. Delle 240 persone rilasciate in novembre 2023, 27 sono state riarrestate. E tre dei ragazzi rilasciati sono poi stati ammazzati in operazioni da parte dei militari.

La vendetta sionista non si ferma. E moltx qua temono, o meglio sanno, che la fine, purtroppo forse tregua, della guerra a Gaza comporta l'incremento della guerra in Cisgiordania, dove da mesi vengono bombardati i campi di rifugiati nelle città del nord. La Cisgiordania tutta che diventa una nuova prigione.

Non può non essere una liberazione di massa.

A CALTANISSETTA C'È UN LAGER

Si trova in Contrada Pian del Lago, alla periferia della città, incuneato a sei chilometri dal centro cittadino, tra le strade provinciali che dal capoluogo nisseno portano rispettivamente a Delia e San Cataldo. Ufficialmente, si chiama Centro Governativo Polifunzionale per Migranti. Da chi ci abita è chiamato piu' semplicemente "campo" o "Pian del Lago".

"Pian del Lago" è un'espressione che si usa per dire tante cose. È scorciatoia espressiva con cui nel parlare, usa riferirsi allo stadio comunale, recentemente messo al centro di un progetto di "riqualificazione" - termine caro al potere, con cui quest'ultimo designa la trasformazione di aree con l'obiettivo di metterle a valore e renderle appetibili per i turisti e gli abitanti più ricchi e desiderabili, al prezzo di militarizzazione, controllo capillare e interventi repressivi per chi in queste categorie non rientra.

Nel caso del campo sportivo, l'intervento è stato volto a trasformare l'area in una "cittadella dello sport". Progetto che ha visto la scorsa amministrazione comunale, in collaborazione con quella del Comune di Enna, stanziare 2.327.407 euro finanziati con fondi europei, per la realizzazione di una pista ciclabile lungo il Viale Stefano Candura, completata in autunno 2023. Obiettivo dichiarato del progetto è stato quello di promuovere il cicloturismo tra Caltanissetta ed Enna. Una cifra enorme per un'area storicamente negletta, all'interno di una città in cui la viabilità extraurbana versa in condizioni disastrose in tutte le direzioni verso il resto dell'isola. In cui la siccità dell'anno scorso ha portato a mesi di razionamento idrico che ha lasciato senz'acqua per mesi abitanti di interi quartieri[1]. A pochi chilometri da Niscemi, comune simbolo dell'occupazione militare statunitense in Sicilia, che ospita una delle più grandi basi militari ad uso esclusivo della marina USA: la NRTF, all'interno della quale si trova il MUOS, sistema di coordinamento del segnale radio della marina USA. Si tratta di uno strumento centrale per la conduzione delle operazione militari statunitensi nel Mediterraneo, in Palestina e in tutto il Levante, così come in Ucraina. Lo scorso luglio 2025 ne è stata annunciata l'ennesima espansione all'interno dell'area protetta della sughereta, poco prima che al suo interno si verificasse un nuovo devastante incendio[2]. E mentre si sacrificano alberi in un'area protetta e si investono milioni per scopi militari, la popolazione si trova esposta al dissesto idrogeologico, che ha portato alla frana dello scorso 25 gennaio 2026[3], con il crollo di centinaia di abitazioni, l'evacuazione di 1500 persone e l'istituzione di una ennesima zona rossa, che comprende anche l'ufficio postale e la biblioteca del paese.

Come leggere l'investimento di milioni per opere utili solo alla propaganda del progresso attraverso la promozione turistica, in un territorio storicamente considerato zona di sacrificio? A ben guardare, il progetto sembra fare il trucco a una zona da sempre associata al "degrado" e all'abbandono, la cui causa, negli ultimi tre decenni, è stata attribuita alla presenza del campo per migranti, facile capro espiatorio da additare come origine di ogni male da guardie e politici di ogni sorta. Il progetto di riqualificazione ha previsto persino una scritta sul muro del parcheggio dello stadio, che recita “Pian del Lago Città dello Sport”, con sgargianti colori a bomboletta che lo potrebbero fare confondere con un pezzo di arte di strada simile a quelli che ricoprono i muri e i gabbiotti elettrici dell’ex skate park proprio lì a fianco, a cui da anni è interdetto l’accesso.
E mentre il comune indirizza milioni da spendere per la realizzazione della pista ciclabile e della scritta sul muro, le persone confinate per mesi nel centro di accoglienza e tuttx lx abitantx di Caltanissetta che si trovano a dover avere a che fare con l'Ufficio Immigrazione della Questura, anch'esso dentro le mura di Pian del Lago, per percorrere quei sette chilometri, continuano a non disporre di alcuna linea di trasporto pubblico, trovandosi spesso a dover scegliere tra ore di camminata o spese per i taxi in assenza di mezzi propri.

Pian del Lago *city of deportation*

Di fronte a questo colorato quanto inquietante velo di trucco, ristora nominare le cose per ciò che sono. Pian del Lago è il simbolo di una Caltanissetta città del confinamento e della deportazione. Chiuso dentro a una struttura militare, si trova quello che lo Stato chiama Centro Polifunzionale Governativo per Immigrati, che racchiude in sè un Centro di Prima Accoglienza (CPA) e un Centro di

Permanenza per Rimpatri (CPR). Il primo, tra i più grandi d'Italia, con una capienza che dopo l'ennesimo ampliamento, arriva ai 564 posti. Il secondo, un carcere razzista, anch'esso ingrandito nel corso dell'ultimo anno, con l'aggiunta di un nuovo padiglione per cui lo Stato è stato pronto a investire 11 milioni, portandolo a una capienza di 154 posti[4]. Nel primo, vengono trasferite persone richiedenti asilo dopo lo sbarco, molte da Lampedusa, o da altri centri per migranti sparsi per la Sicilia. Nel secondo, finiscono invece persone che hanno ricevuto un decreto di espulsione dal Prefetto e che quindi lo Stato vorrebbe rimpatriare. Alla base del decreto di espulsione c'è sempre l'irregolarità amministrativa, cioè non avere un permesso di soggiorno valido, per esempio perché si è perso il lavoro o non se ne è trovato uno in cui il datore di lavoro fosse disposto a fare un contratto. Oppure perché si è persa la casa, che magari si trovava in un quartiere sottoposto a speculazione immobiliare e sostituzione della popolazione con turisti o abitanti più ricchi, come accade in ogni dove in comuni grandi e piccoli in Sicilia. O ancora perché non si hanno documenti in regola e si viene ritenuti "socialmente pericolosi", un'etichetta appioppata in modo quasi automatico a persone che hanno commesso reati, a prescindere da quando e perché ciò sia accaduto.

Decenni di propaganda sulla sicurezza dei confini e di guerra contro chi tenta di attraversarli, hanno reso respingimenti e deportazioni la via preferenziale che lo Stato italiano, con la complicità degli altri Stati europei e dell'UE, tenta di riservare a chi non viene da Occidente. Così, il colloquio davanti alla Commissione Territoriale per l'asilo è sempre più analogo a un interrogatorio, in cui si viene giudicati in base alla provenienza e in cui la credibilità delle persone viene negata a priori. Se si proviene da un paese che l'Italia considera "sicuro"[5], designazione che oggi viene attribuita agli Stati da cui provengono la maggioranza dellx migrantx, la strada verso il rigetto della domanda di protezione è spianata a priori, con lo spettro della detenzione e della deportazione che incombe.

Nel C.G.P.I. di Caltanissetta, vista la continuità anche fisica tra centro di accoglienza e galera pre-deportazione, se dopo l'esame in Commissione ricevi un diniego alla tua richiesta di protezione e non ti è stato spiegato che se nomini un avvocato, puoi presentare un ricorso in tribunale, ti ritrovi senza documenti e senza più diritto a restare al CPA, con il concreto rischio di essere trasferitx direttamente al CPR e finire deportato. Dopo gli ultimi decreti dell'attuale governo, che hanno reso ancora più difficile ottenere e rinnovare un permesso di soggiorno, si è inoltre diffusa la pratica da parte delle Questure, inclusa quella di Caltanissetta, di convocare lx migrantx con la scusa di procedure da effettuare sui documenti all'Ufficio Immigrazione. Una volta arrivate, le persone si vedono poi catturate e detenute, nonché deportate nel giro di pochi giorni.

1. https://www.corriere.it/cronache/24_settembre_29/sicilia-centrale-crisi-idrica-senza-precedenti-il-50-dell-acqua-perso-a-causa-di-reti-vecchie-e-inefficienti-e1677523-9b9c-4871-a41d-987e47f99xlk.shtml

2. https://tg24.sky.it/cronaca/2026/01/28/frana-niscemi-prima-dopo-foto; https://www.la7.it/piazzapulita/video/frana-a-niscemi-la-storia-che-si-ripete-e-i-fondi-mai-spesi-29-01-2026-630486; https://www.nomuos.info/frana-a-niscemi-non-e-una-coincidenza/

3. https://newsicilia.it/caltanissetta/cronaca/niscemi-incendio-devasta-la-sughereta-distrutti-5-km-di-riserva-sfiorata-la-base-usa-del-muos/1026328/ https://www.nomuos.info/incendio-alla-sughereta-una-nota-a-caldo-del-movimento-nomuos/

4. https://www.corriere.it/cronache/24_settembre_29/sicilia-centrale-crisi-idrica-senza-precedenti-il-50-dell-acqua-perso-a-causa-di-reti-vecchie-e-inefficienti-e1677523-9b9c-4871-a41d-987e47f99xlk.shtml

5. https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2024/05/07/24A02369/SG L' elenco include Albania, Algeria, Bangladesh, Bosnia-Erzegovina, Camerun, Capo Verde, Colombia, Costa d'Avorio, Egitto, Gambia, Georgia, Ghana, Kosovo, Macedonia del Nord, Marocco, Montenegro, Nigeria, Peru', Senegal, Serbia, Sri Lanka e Tunisia. L'intento della designazione, più che rispondere a criteri "oggettivi", risponde all'obiettivo statale di rendere sempre più difficile per lx migrantx ottenere dei documenti attraverso la richiesta di protezione internazionale, che è stata negli ultimi anni, il principale strumento per le persone provenienti dal Sud globale per regolarizzare la propria presenza una volta arrivate in Europa. Per arrivare a designare uno Stato di provenienza come sicuro, l'Italia sottoscrive con esso un accordo basato su uno scambio tra soldi, equipaggiamento, armi e addestramento da un lato, e maggiori controlli e repressione dei migranti dall'altro. Corpi-merce in questo scambio sono le persone deportate tramite la macchina di cattura e rimpatrio, di cui i CPR sono perno centrale. A causa di queste regole, per chi è originarix di questi Stati, la strada che porta verso questo carcere razzista è spianata già al momento della presentazione della richiesta di asilo.

Pian del Lago INC

Sulla pelle dellx migrantx che passano da Caltanissetta, si regge un sistema di continua estrazione di valore che può essere ricostruito proprio a partire da uno studio del funzionamento della struttura governativa per il confinamento e la deportazione.

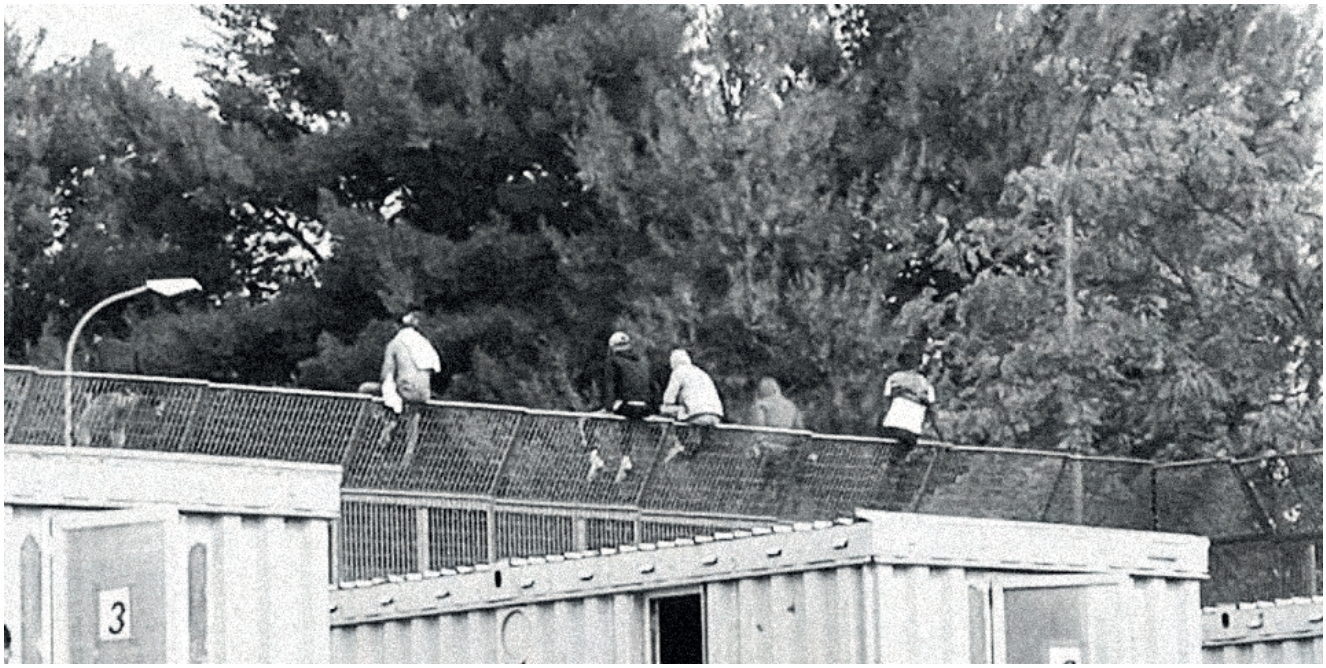
Studio che ha senso se si pone l'obiettivo di interrompere una certa rappresentazione, della cui costruzione sono responsabili tanto polizie e guardie di frontiera, quanto politici e legislatori, giornalisti e accademici, intellettuali e scrittori. Si tratta di una rappresentazione che feticizza la "miseria del migrante reietto"[6], fa delle sue varianti polari di eroe e vittima, le sole possibili colonne sonore che accompagnano i racconti dell'esperienza odierna dei migranti attraverso il continente europeo (e non solo). E ciò tanto in forza della conta delle morti raccapriccianti alle frontiere, costantemente spettacolarizzate, quanto attraverso la riproposizione di queste figure come spauracchio, outsider, invasori. L'immaginario coloniale e orientalista così inculcato nella società in cui viviamo, porta alternativamente profondo fascino e indifferenza totale, orrore e pietà. Si tratta di un discorso che insegue, scrutina e mette alla prova il migrante, irregolare o regolare che sia. Chi scrive ritiene più utile puntare lo sguardo su chi scruta e sfrutta, con l'auspicio che ciò serva da movente per il contrattacco.

In città sembra difficile trovare qualcuno al di fuori degli addetti ai lavori, che conosca l'esistenza di questa voragine che inghiotte persone perché prive dei giusti documenti in tasca e ne organizza ed effettua la deportazione. "Pian del Lago" è il ghetto degli " stranieri". Non importa sapere cosa esattamente ci sia laggiù, chi esista dietro quelle mura e come viva, è il posto loro. L'importante è che stiano lì, lontano. O almeno, così vorrebbe lo Stato e chi ne condivide l'ethos razzista e coloniale. E questa separazione dallo spazio urbano sembra voler sancire l'inizio della deportazione di questa umanità eccedente nel momento stesso in cui si varcano quelle mura. L'antropologo canadese Michel Taussig, ha parlato di "segretezza pubblica" come di quello che i potenti insegnano a "sapere di non sapere". Per svelare il "segreto" della macchina di reclutamento e messa a morte di Pian del Lago, che splende in realtà quotidianamente alla luce del sole, è utile scomporne i diversi componenti, per cogliere questo corposo affare in tutta la sua materialità, fatta di sfruttamento, estrazione di valore, privazione della libertà, morte. E, come in presenza di qualsiasi gabbia, anche di lotta, rivolta, resistenze quotidiane, evasioni, sabbia lanciata negli ingranaggi.

L'economia di Caltanissetta si è basata sull'industria di estrazione dello zolfo per decenni. Un'industria che poggiava prima di tutto sulle spalle martoriate di migliaia di lavoratori letteralmente sepolti vivi nelle profondità della terra, a far esplodere la pietra per poi portarla su ed estrarre da essa il minerale che vi si trovava rarefatto. Negli anni '30 dell'800, la produzione dello zolfo siciliano costituiva il 90% di quella mondiale, con Caltanissetta come epicentro. Secondo alcune statistiche dell'inizio del '900, un terzo della popolazione nissena era costituita dagli zolfatari e dalle loro famiglie, molti dei quali erano immigrati dall'entroterra[7].

Oggi, quella nissena è una cittadina di provincia di 59.000 residenti ufficiali e decine di migliaia di emigrati, con alcuni paesi della sua provincia che arrivano a un incidenza di oltre il 60% di emigrati sul totale della popolazione, tra le più alte in Sicilia[8]. Chi resta, che fa? Le statistiche ufficiali parlano di una disoccupazione al 42% nel 2024, contro una media italiana del 15%. Le più recenti ricerche disponibili, parlano di una pubblica amministrazione che pesa ancora per un terzo sul valore aggiunto, e di un mercato del lavoro che per chi resta lascia poche opzioni: quasi il 50% dellx occupatx lavora nei servizi, soprattutto alla persona.

In questo contesto, il campo di Pian del Lago ha storicamente costituito un goloso affare per la sofferente economia del territorio. Dopo la sua apertura, tra la fine degli anni '90 e i primi 2000, il campo di Pian del Lago arrivava ad assumere fino a 100 operatori sociali. Negli anni, l'enfasi crescente posta sulla repressione di chi, non abbastanza ricco, tenta di attraversare le frontiere, e la conseguente riduzione dei finanziamenti al sistema di accoglienza, hanno portato a una riduzione notevole del numero degli impiegati, che oggi sono poco più di una trentina, divisi tra operatori del C.P.A. e del C.P.R., assunti rispettivamente dalle cooperative Officine Sociali[9] e Albatros 1979[10]. Il personale viene in genere mantenuto nel passaggio da un ente gestore a un altro, con poco turnover. Agli operatori si aggiungono un assistente sociale, una psicologa esterna assunta dalla Prefettura, 2 medici e 4 infermieri che dovrebbero darsi il turno in modo da garantire sempre l'assistenza sanitaria per lx abitanti del centro, nei fatti sistematicamente negata. Ma se i posti di lavoro direttamente offerti dalla struttura sono pochi, il giro d'affari è molto più esteso. Pian del Lago non esisterebbe infatti, senza tutta un'altra serie di attività appaltate dalla Prefettura ad altre ditte, basate sul territorio nisseno e siciliano, che dalla gestione di questi servizi traggono quote importanti del proprio fatturato. Tra queste, l'emissione dei biglietti di viaggio per i migranti trasferiti da e a Pian del



Lago in regione e per i voli di deportazione, di cui risulta responsabile la ditta nissena Kaltour srl, per un compenso di 39.900 EUR per 12 mesi. E il noleggio di pullman con autista per i trasferimenti imposti ai migranti da e per Caltanissetta, assegnato alla ditta Calaciura, con sede legale a Gela, anche questa per un compenso di 39.900 EUR per 12 mesi. A queste spese si aggiungono i €749.950 stanziati tramite gara d'appalto per l'alloggiamento delle forze dell'ordine, e gli ulteriori €749.950 per la loro ristorazione, anche questi assegnati tramite due distinte gare d'appalto, in corso di aggiudicazione al momento in cui si scrive . La componente più significativa della spesa pubblica stanziata per il centro, riguarda i servizi di gestione delle due strutture e dei "lotti" in cui si suddividono i vari servizi di manutenzione, pulizia, giardinaggio e mensa e catering, anche in questo caso appaltati a imprese private del territorio.

Dal 2024, la gestione del C.P.A./ C.A.R.A. e del C.P.R. sono state assegnate a due ditte diverse. Si tratta rispettivamente della società cooperativa sociale Officine Sociali srl con sede legale a Siracusa, che per la gestione della struttura di accoglienza ottiene dalla Prefettura €2.184.923 per 12 mesi (2024-2025) e la società cooperativa sociale Albatros 1973, sede legale a San Cataldo, responsabile della gestione del CPR con appalto del valore di €1.559.128, in scadenza a settembre 2025. La pulizia della struttura è assegnata alla ditta nissena C.P.S. EVO s.r.l., con appalto annuale da €145.378. Quest'ultima gestisce anche il "lotto" della ristorazione, mensa e catering[11]. In sintesi, il valore dell'economia di questo singolo centro di confinamento e deportazione, per la sola parte che riguarda la spesa pubblica per la sua gestione e mantenimento, ammonta a €5.467.329, di cui oltre un quarto è destinato a spese per l'alloggio e il vitto delle forze dell'ordine. Bisogna tenere presente il fatto che la maggioranza di questi contratti di gestione ed erogazione di diversi servizi necessari all'operatività della struttura, ha durata di dodici mesi, in alcuni casi rinnovabili per ulteriori dodici. Pertanto, la spesa di fondi pubblici investiti per la stipula di ciascuno di questi, si ripete con la stessa frequenza. A dicembre 2025, la Prefettura ha pubblicato la nuova gara d'appalto per la gestione del campo, non ancora aggiudicata al momento della scrittura[12].

6. Ruben Anderssen, *Illegality INC*, University of California Press, 2015

7. https://www.cameracommercio.cl.it/progetti/osservatorio-economico-della-provincia-di-caltanissetta/

8. *Scorci, rivista siciliana di varia umanità,* anno I, n.2, dicembre 2021

9. https://www.officinesociali.eu/contatti

10. https://www.informazione-aziende.it/Azienda_ALBATROS-1973-SOC-COOP-SOCIALE-A-RL

11. https://prefettura.interno.gov.it/it/prefetture/caltanissetta/amministrazione-trasparente/bandi-gara-e-contratti/bando-gara-centro-governativo-accoglienza-pian-lago-caltanissetta

12. https://prefettura.interno.gov.it/it/prefetture/caltanissetta/amministrazione-trasparente/bandi-gara-e-contratti/gara-europea-procedura-aperta-laffidamento-dellappalto-dei-servizi-gestione-e-funzionamento-centro-governativo

Cosa significa, nel concreto, che un quarto della spesa per la sopravvivenza di questo centro sia destinata alle spese per vitto e alloggio delle forze dell'ordine? Nell'indagine esplorativa di mercato pubblicata per reperire imprese per l'erogazione del servizio mensa, la Prefettura stabilisce che ""nell'ambito del contratto principale, con la società affidataria del servizio sarà stipulata una separata convenzione per la fornitura di vitto ai cittadini stranieri irregolari in attesa di espulsione, ristretti in luoghi idonei al trattenimento". Per le persone private della propria libertà, per la colazione si richiede all'ente una spesa a base d'asta di €1,30, mentre per i pasti la base d'asta è di €4,65, IVA inclusa. Per il pranzo e la cena del personale di polizia, da somministrare rigorosamente come piatti caldi, il prezzo base d'asta previsto è di €18,00 a pasto a unità, IVA esclusa. Oltre al criterio dell'"offerta economicamente più vantaggiosa", per le forze dell'ordine vale anche quello del "miglior rapporto qualità/prezzo". Questi numeri e la riduzione a questioni tecniche di previsioni che stanziano quattro volte e mezzo più per il cibo delle guardie rispetto ai prigionieri, restituiscono un'immagine chiara dell'esercizio necropolitico del potere dello Stato all'interno di queste strutture, con una discriminazione razzista e violenta tra vite sacre - quelle dei tutori dell'ordine, degli obbedienti, dei funzionari, degli onesti cittadini - e vite sacrificabili - quelle di chi sta ai gradini inferiori nella gerarchia di valore sulla quale lo stato e il capitale pretendono di organizzare i rapporti sociali. Chi ha minori risorse economiche, chi è nerx, razzializzatx, socializzatx donna, trans, non-binarix, dissidente, amante della libertà. Nel gelo asettico del linguaggio ufficiale e delle procedure, tale distinzione non ha bisogno di essere né mistificata né giustificata perché la sua validità è resa auto-evidente, si spiega da sé. Perché un prigioniero -che dorme su un letto di cemento, in una stanza di pochi metri che condivide con altre 5-6 persone, che si vede costretto ad assumere psicofarmaci, controllato in tutte le sue comunicazioni con l'esterno, ridotte alla canna del gas, che spesso non sa neanche in che parte d'Italia si trova- dovrebbe mangiare quanto e come un ufficiale intento a svolgere pubblico servizio?

Ciò è effetto di una sacralizzazione della vita delle forze dell'ordine sdoganata da anni e anni di pacchetti sicurezza con cui si è normalizzata la presenza di sgherri e militari nelle strade e la diffusione di un apparato di sorveglianza e controllo sempre più diffuso e capillare.

Lo spauracchio del Cpr

Dall'inizio del secolo, anche la percentuale di persone che trovano impiego nel settore agricolo in provincia di Caltanissetta è cresciuta. E tra queste, sono più gli "stranieri" dei cittadini italiani. Non si tratta di un caso, nonostante questa tendenza si riscontri in maniera diffusa, in Sicilia e non solo. Il centro di accoglienza di Pian del Lago di fatto costringe persone, in genere giovani, a rimanere sul territorio per mesi in attesa di un permesso di soggiorno, con il rischio di perdere il posto in accoglienza - e i conseguenti benefici che se ne traggono in termini di supporto legale e burocratico - se si pernotta fuori senza permesso. E gioca così un ruolo di magazzino di corpi sfruttabili, dalla cui attesa e ricattabilità, estrarre valore. Chi ci abita e ci ha abitato racconta di datori di lavoro che reclutano lavoratori direttamente al cancello, sotto lo sguardo in quel caso distratto degli operatori e delle guardie che affollano la struttura, sentendosi proporre lavori con promesse di condizioni e tutele che si rivelano del tutto inesistenti una volta lasciato il centro per raggiungerli. A Delia, Canicattì, Sommatino, il lavoro a giornata manca solo nei mesi più duri dell'inverno. C'è lavoro per raccogliere le olive, l'uva, le pesche, le albicocche. 50 euro al giorno se va bene meno le spese di trasporto. Se non ci stai, se ti organizzi con i compagni per ottenere condizioni migliori, se ti rivolti contro ghetti e campi istituzionali in cui ti chiedono pure i soldi per dormire, se il datore di lavoro decide che a lavoro finito, la tua irregolarità diventa all'improvviso un problema da segnalare alle autorità pur di non pagarti, c'è la cattura e il trasferimento in CPR, spauracchio con cui pensano di poterti costringere ad abbassare la testa.

I tentativi di sbirri e procure di silenziare, reprimere ed espellere continuano incalzanti, così come la complicità dei politici e dell'associazionismo che non mancano l'appuntamento periodico delle visite parlamentari all'interno, con cui gridano allo scandalo e ne invocano la chiusura, per poi sparire sistematicamente il giorno dopo. Ma non sono e non saranno mai capaci di fermare le rivolte dei reclusi, che continuano a fare macerie e cenere di questi luoghi di tortura, né la solidarietà di chi da fuori li riconosce per ciò che sono, che continua a fiorire e diffondersi.

LUNGO LA VIA DELL'INDISCIPLINA

Di CPR, ghetti e altri imbrigliamenti in Sicilia

Gli ultimi anni della vita di chi scrive si sono indissolubilmente legati alla lotta contro le frontiere e gli innumerevoli muri e galere ad esse connesse. E lo si è fatto da una posizione specifica, dalla Sicilia, isola-frontiera dove le politiche di repressione e morte dello stato italiano e dell'Unione Europea si legano indissolubilmente alla materialità del capitalismo razziale.

Immaginate pale eoliche e pannelli fotovoltaici che definiscono l'orizzonte di colline e campagne sempre più secche; basi militari che sventrano boschi, coordinano guerre in tutto il mondo, mentre i militari in Sicilia vanno a fare corsi nelle scuole; raffinerie che inquinano i mari su cui si affacciano e l'ecosistema terrestre su cui poggiano; quartieri periferici delle città con l'acqua razionata per risparmiarla per i centri storici, che a fatica resistono alla turistificazione selvaggia che si accompagna a polizia, sgomberi, cantierizzazioni, espulsioni e arresti. Immaginate poi il progetto avveniristico di un ponte che spazzerebbe via una città, ma che già la riempie di cantieri per i "lavori propedeutici", tra cui il raddoppio ferroviario per l'alta velocità che nei prossimi anni bucherà montagne, distruggerà campi, e già ora rende ancora più difficile muoversi sull'isola. Immaginate infine quanti CEOs, multinazionali internazionali, grandi imprese del nord, e piccoli capitalisti della provincia siciliana si arricchiscono all'esaurimento di risorse millenarie, con il fuoco che ogni estate brucia i boschi che ancora ci permettono di non soffocare in questo mondo irrespirabile.

Questo è il contesto in cui un lustro di rinnovata organizzazione contro le plurime forme del razzismo di stato ha permesso di mettersi in connessione con le lotte, le resistenze e le rivolte di chi in questo sistema è imbrigliato, facendo emergere una cartografia di frizioni e conflitti fatta di ghetti rurali dove abitano braccianti agricoli, nascosti tra le monocolture di agrumi, ulivi o le vigne, a seconda della zona in cui ci si trova sull'isola; ghetti urbani assediati da polizia e umanitarismi di varia sorta, rifugio per persone razzializzate, forza lavoro per le cucine e le pulizie dei ristoranti, degli airbnb e di altri lavori dell'economia turistica; di "isole minori", come Lampedusa, Pantelleria, Marettimo, dove arrivano barchini autonomi e l'occhio di stato li rincorre con hotspot e militari; di porti dove salpano e attraccano navi ONG, gommoni di Frontex, vedette della Finanza e dalla Guardia Costiera, navi militari come il rimorchiatore Libra utilizzato per i trasferimenti nel Cpr di Gjader in Albania; porti, come quello di Palermo, dove arrivano le navi GNV dalla Tunisia, a bordo della quali ciclicamente vengono respinte persone che per le autorità italiane non hanno

Ghetti e deportazioni. Tentativi di gestione di eccedenza umana, elaborazione foto-grafica dell'autorx

Dal campo al CPR. profitto e punizione del corpo migrante, elaborazione foto-grafica dell'autorx

i documenti adeguati; e sempre da quello stesso porto, su quelle stesse navi, vengono caricati i Tunisini da deportare dai Cpr; di stazioni dei treni e bus, dove l'umanità in eccesso spesso si ritrova nel tentativo di muoversi evitando lo sguardo razziale delle forze dell'ordine; di piazze, baracche, case, cucine, associazioni dove ci si incontra, si sta insieme, si organizza la resistenza alla violenza mortifera di questo mondo. E, nel farlo insieme, si sviluppano le radici per immaginarsene uno diverso.

Il cuore di questa cartografia è però definito dall'apparato repressivo presente sull'isola: 23 carceri, 4 istituti penali per minori, 2 Cpr (a Trapani-Milo e a Caltanissetta-Pian del Lago), 2 CTRA (Centri di Trattenimento per Richiedenti Asilo, a Porto Empedocle e nela zona industriale tra Modica, Ragusa e Pozzallo), 5 hotspot (Pozzallo, Porto Empedocle, Pantelleria, Lampedusa, Messina), una settantina tra CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) e CPA (Centri di Prima Accoglienza). A cui vanno aggiunte 153 camere di sicurezza agibili, 2 questure con celle per detenzione al fine della deportazione (a Caltanissetta e a Enna), e 2 questure che queste celle le usano attivamente per la deportazione (a Palermo e a Ragusa). Deportazioni che avvengono però principalmente dall'aeroporto di Palermo, dove almeno una o due volte alla settimana parte un volo verso l'aeroporto di Tabarka in Tunisia e una volta al mese un volo verso l'Egitto (questo fino a metà 2025). Senza contare tutti i voli di trasferimento di chi dai Cpr viene deportato dall'aeroporto di Roma.

Il collegamento stretto tra capitalismo razziale e industria della detenzione-repressione diventa ancora più evidente se si guarda alle società che gestiscono i CPR. Partiamo da chi ha gestito per anni il CPR di Trapani Milo, fino a novembre 2024, la società cooperativa sociale *onlus "Consorzio Hera"* con sede
a Castelvetrano (TP).
Nasce nel cuore del più grosso distretto di raccolta di olive da tavola di Italia, le campagne tra Campobello di Mazara e Castelvetrano. Da lì, ha iniziato un business non da poco nel settore della detenzione di esseri umani: gestisce l'hotspot di Pozzallo, il CTRA di Modica-Ragusa e il CPR di Brindisi, dove gestisce anche il CARA. Ma, soprattutto, è molto presente con centri di accoglienza, CAS e centri per minori nelle campagne tra la provincia di Trapani e quella di Agrigento. Nello specifico, poi, gestisce diversi centri d'accoglienza a Campobello di Mazara, dove ogni anno da Settembre centinaia di lavoratori, soprattutto dell'Africa Occidentale, si ritrovano per la raccolta delle olive e si organizzano contro la macchina dello sfruttamento e del razzismo. È lì che nel 2021 ha perso la vita Omar Balde, lavoratore morto bruciato nell'incendio del ghetto, ed è da lì che quando il ghetto è stato sgomberato, a maggio del 2023, alcune persone sono state portate al Cpr di Milo, all'epoca gestito proprio da Hera.
Una storia simile è quella dell'attuale ente gestore del CPR di Trapani Milo, *Officine Sociali soc. coop. sociale,* con sede a Cassibile, quartiere alla periferia di Siracusa. Cassibile è un altro importante distretto agro-industriale, soprattutto per quanto riguarda la raccolta delle patate. Ogni primavera, arrivano centinaia di lavoratori, sempre perlopiù dell'Africa Occidentale, per lavorare

nelle campagne del siracusano. E da qui, esattamente come il Consorzio Hera, Officine Sociali ha costruito un posizionamento ben saldo nel mercato della detenzione: oltre al CPR di Trapani Milo, gestisce il CPR di Palazzo San Gervasio (PZ), nonché il CARA di Borgo Mezzanone, l'hotspot di Taranto, il CPA di Pian del Lago (CL). Il suo bilancio è passato dai 559.106 euro del 2021 ai 5 milioni del 2023, fino a raggiungere più di 14 milioni di euro nell'ultimo anno, proprio in coincidenza con l'ottenimento della gestione delle due strutture di Caltanissetta prima e Trapani poi.

Accanto a questi due emblematici esempi, ci sono poi l'agrigentina "La Mano di Francesco", che gestisce il CPR (e il CARA) di Bari Palese, e la nissena "Albatros 1973" che gestisce il CPR di Caltanissetta Pian del Lago. Entrambe tengono ben stretto il legame tra business dell'accoglienza e della detenzione.

Mettere in evidenza lo stretto legame tra la presunta accoglienza, la detenzione e lo sfruttamento del capitalismo razziale è un passaggio cruciale. Chi questo sistema lo sostiene e ci guadagna prova a tracciare continuamente linee di divisione: i buoni dai cattivi, le vittime dai criminali, i pacifici dai rivoltosi, i decorosi dagli indecorosi, i necessari e gli eccedenti. È a partire da queste distinzioni di base che il capitalismo e lo stato operano costantemente che si legittima l'esistenza dei confini e delle galere, qualsiasi forma esse assumano. Ci raccontano che i buoni e le vittime andranno nei centri d'accoglienza, che i cattivi e i criminali finiranno in galera o nei CPR; che chi è necessario alla produzione ha il contratto di lavoro e i documenti, chi non lo è invece è un nullafacente che si accaparra delle risorse collettive. Eppure, l'esperienza vissuta dei rivoltosi dei CPR, di chi si organizza nelle campagne e chi resiste in città, che è alla base delle informazioni che negli anni abbiamo raccolto, amplificato, e messo insieme, ci dice tutt'altro. Dice che i centri di accoglienza sono delle galere con la porta aperta, che il cibo fa schifo, che i cancelli si aprono negli orari che fanno comodo ai padroni, che chi ci finisce è infantilizzato; che i CPR sono peggio delle galere, che li riempiono di psicofarmaci, di botte, che ogni giorno e ogni notte ci sono proteste, battiture rivolte; che nelle campagne piuttosto che i caporali, i veri nemici sono gli sbirri, i padroni e le istituzioni locali.

Conoscere la cartografia di questi territori sacrificati allo sfruttamento e alla repressione è necessario per mettere a fuoco le componenti di una macchina - quella detenzione, dello sfruttamento e della deportazione - che può essere attaccata in più punti, da soggettività diverse. Chi in questi meccanismi è imbrigliato ci indica la via, con le rivolte e le fiamme nelle patrie galere, gli atti di diserzione e fuga, la rabbia che straborda nelle strade dopo la morte di un fratello nelle campagne. Non ci resta che immaginarsi e praticarsi insieme, sulla via dell'indisciplina, attraverso le strette vie della repressione, senza cadere nelle retoriche del progresso e delle buone maniere.

Questo testo prende ispirazione da vari scritti collettivi apparsi su:

- https://sicilianoborder.noblogs.org/
- https://sanberillo.noblogs.org/
- svariati opuscoletti, testi e stampe sparse per speriamo innumerevoli distro

Città e campagna. Devastazione capitale, elaborazione foto-grafica dell'autorx

TRA IPOGEI E VENTI DI MAISTRALI

Il 20 novembre scorso una vasta operazione di polizia, condotta dalla Digos e dalla Procura distrettuale catanese, porta a 3 arresti, a perquisizioni in varie case di compagn*, alla notifica di avvisi di indagine per 16 persone accusate di reati plurimi, tra i quali spiccano l'ormai noto **devastazione e saccheggio** e rapina. Due compagn* vengono subito tratt* in arresto, un terzo si consegnerà una settimana dopo l'inizio dell'operazione. Sono chiare le ragioni che spingono i nemici di sempre a tentare di circoscrivere alcune pratiche conflittuali, a isolarne i presunti autori, a sterilizzare il contesto sociale dal possibile contagio. Tanto le mobilitazioni in solidarietà alla Palestina, che hanno visto un balzo quantitativo intrecciarsi con la determinazione ad andare oltre l'indignazione testimoniale contro il genocidio, quanto la ripresa di una conflittualità non immediatamente politica (vedi la vicenda dei fratelli Ramponi) con il dilagare *underground* della simpatia sociale verso i tre "zotici"; l'esplodere in Francia e Germania di mobilitazioni contro la guerra e la leva obbligatoria; la violenza di piazza degli agricoltori che divampa dalla Grecia a Bruxelles; tutto questo insieme, mette un governo, la cui base sociale è sempre più soltanto la polizia, sul piede di guerra. La temperatura si sta alzando infatti anche sul fronte interno. E se i segnali dalla nostra parte della barricata sono ancora flebili, sono appunto le misure degli apparati a suggerircelo. In una parabola di ritorno – che conferma quanto fossero giuste le analisi di Riccardo D'Este sul tema – la guerra esterna come pratica di polizia preventiva per risolvere gli squilibri imperiali di ieri (dalla guerra del Golfo in poi), rientra dentro i confini adesso, con l'egemonia imperiale atlantica che mostra segni evidenti di sgretolamento.

Dal canto nostro non ci interessano, né ci stupiscono, i copioni triti e ritriti di questurini e scribacchini, la nostra solidarietà a imputat* e arrestat* va di pari passo con la difesa delle pratiche di cui sono accusati: saranno i rivolgimenti e le insurrezioni a venire a ribadirne il valore storico, di classe e di specie. Quello che sappiamo è che non siamo sol* in questa guerra, i nostri cuori, le nostre pupille, i nostri dolori e le nostre gioie, fanno parte delle sorti di un'umanità oppressa, i cui fuochi sono tutt'altro che estinti: non solo in Palestina; in Madagascar, in Indonesia, in Nepal, in Marocco. Quello che sappiamo è quello che la repressione vuole farci dimenticare, agendo non solo sui corpi ma anche sul piano simbolico: il mantra dell'anarco-insurrezionalista, del *black-bloc*, non serve solo a fare indignare i benpensanti; la loro speranza è di farci innamorare di una identità prodotta da loro, conchiusa, controllabile.

Nel falò che faremo di questo mondo ignobile, butteremo le casacche di tutti i ruoli sociali, anche quelli che ci sembrano più nostri.

Solidarietà a Luigi, Ale, Guido, Bak, a tutt* l* inquisiti di Ipogeo e Maistrali!

Solidarietà ai Prisoners for Palestine in sciopero della fame!

Solidarietà tra tutti l* irriformabil* di questo mondo!

Cieitti vuati ccà è cuamu arrivisciri un muaittu
Un mi puazzu rripusari e fazzu ddannu si annuaibbu
E m'arriuaiddu i tutti i vuati ca succiessi
Allontano, è momentaneo, tuttu spuaizzu chi ghiecchi

Ch'i spaddi laigghi in una vita di pressioni
Senza cambiare espressioni, cuori fuori dai ruoli
A trasformare l'odio ed andare verso la vita
Avendo ben chiara la vera gente nemica

Sto assieme a disgraziate, umiliati, reietti
Lontano da soldati, patriarchi e prefetti
Tu aspetti il sole oppure un'eco che risponda
Noi che si levi dal cazzo per rivolte a notte fonda

Poi mi scutualu e tuainnu a fari u vuscapani
Col ghigno di chi ha deciso le proprie ore contate
Tu aspetta il sole mentre che è fuori e dormi
Che io resto con le ombre tra le fiamme dei miei sogni

~ Niero, *Dignità Insubordinazione*, pezzo dedicato alle persone colpite dalla repressione per i fatti del 17 maggio a Catania e del Carnevale No Ponte a Messina, gennaio 2026

CHI DEVASTA È LO STATO, CHI SACCHEGGIA È IL CAPITALE

Trascrizione di una lettera di Lui, detenuto nel carcere di Piazza Lanza (Catania) a seguito dell'operazione "Ipogeo".

Carx tuttx,

ringrazio molto per tutte le lettere, libri, riviste, telegrammi che mi hanno e mi scaldano il cuore. È importante che nelle buste mettiate il mittente perché sennò le guardie la ritirano, ed ho dovuto fare parecchie tarantelle per riceverle. Qui ho letto da poco “La colonia penale” di Kafka e dalla cassa antirep delle alpi occidentali, che ringrazio molto, ho ricevuto l’ultimo numero di “Nunatak”. È da questi scritti che trovo spunto per scrivere queste parole, che ad alcunx risuoneranno ridondanti e mi scuso, ma scrivo da una cella di un carcere siciliano e spesso ho sentito dire che la Sicilia è una colonia penale. In effetti verrebbe da pensarlo: carceri, case circondariali, 2 cpr e poi il Muos, Sigonella, Birgi, We Build, Eni, Tamoil, e poi ancora Cpa, Hotspot, insomma tutto porta a credere ad una terra martoriata e succube di avventori che arrivano da oltre lo Stretto. Ma possiamo esserne così certx?

Nella colonia penale di Kafka, chi ha inventato la macchina della morte (spoiler) viene ucciso dalla stessa, una volta che ormai quasi per tuttx quella pena (di morte) fu considerata assurda. Sono passati tanti anni e da poco Israele ha inserito la pena di morte per le ribellx palestinesi, io scrivo da un carcere da dove questa lettera giungerà a voi, chissà quante voci soffocate nelle gabbie in giro per il mondo. In Cisgiordania sono stati sradicati gli alberi di ulivo, che fanno parte della macchia mediterranea, sono centenari, ne parla anche Pavese ne “La luna e i falò”, qualcunx avrà portato la pianta in Piemonte. Lx miex compagnx hanno raccolto quest’anno le olive, vicino “il casolare abbandonato” dove mi hanno arrestato. Non sono arrivati i coloni a spararci, l’Idf a buttare giù il “mio” casolare. Quel casolare “abbandonato” non era mio, ma non era sotto sgombero, la digos ci ha messo un’ora a trovarmi, non era come quello “pieno di debiti” di Castel d’Azzano. Lì i giornali avevano come al solito urlato alla “strage” o messo in risalto che “erano strani perchè venivano giù dalla montagna”, che non andassero nemmeno a fare la spesa. Insomma, questx agivano anticapitalismo, quello di cui noi ci riempiamo spesso i nostri comunicati, rimanendo lontanx davvero dall’azione diretta contro il capitale, come quella di non fare la spesa al supermercato. La volta la trovo nello scritto che esce dalla Val Pellice, dove compagnx raccontano le loro esperienze fuori dalla città. Difatti la città è il vero agente colonizzatore, assalita poi da tutti i peggio malviventi padroni e detentori di danari.

Una critica radicale considera la città come il grande parassita, il mostro che tutto colonizza, tutto assume, tutto mercifica, tutto intossica e abbrutisce fuori e dentro di noi. “Un contesto mortifico da lasciarsi alle

spalle per dare forma ad altre forme di economia e di autonomia a partire dalla cura della terra”.
Qui ne trovo riscontro: il carcere è organizzato come una città, con supermercati, tabacchi, viveri, prodotti per la casa, e chi si trova peggio è chi viene dalla campagna. Spesso abituatx a vedere la città come fonte da cui attingere mode, usi, costumi, frasi e perfino modi di dire. Che qui, per essere uguali, a volte ci si scanna per avere la stessa tuta, lo stesso tipo di tabacco e tutto quello che si può per non essere “quellx stranx che scendono dalle montagne”. Ed allora penso allx mix compagnx che raccolgono olive vicino al solito casolare abbandonato e che non sanno che difficoltà trovano dentro questi posti che, da noi visti resistenti, diventano in un attimo motivo per agire oppressione. “Abbandonare la città”, lo dicono anche in questo num. di Nunatak, dice in qualsiasi forma l’estensore, che parafrasa “chi decide di occupare e chi ritiene di avere più margine d’azione tenendo aperto un circolo arci, chi decide di comprare la terra, e chi ritiene che la terra non può essere comprata”. Mi spiace scagliarmi come una scheggia contro queste affermazioni, ma mai e poi mai riprodurre la macchina che deporta, colonizza, ingabbia, tumula i corpi. Castel d’Azzano avrebbe potuto dare spunto. “Senza sentirsi più rivoluzionario o radicale di altri”. Ma qui non si tratta di rivoluzionare (e chi la vuole la rivoluzione, poi?), ma di stare da un’altra parte della barricata, tener da parte i ciottoli e scagliarli quando passano i carri armati. Vero è che siamo cresciuti nel dualismo, del o/o, che poi ci rimanda alle questioni di genere, quindi dire sto o di qua o di la della barricata” può riprodurre oppressione. Magari qualcunx se vuole può rispondere e darmi qualche altro spunto. Fino ad allora io sto dentro una cella, aldilà c’è lo sbirro. “Se c’è qualcosa da spartire tra un prigioniero e il suo piantone, che non sia l’aria di quel cortile, voglio soltanto che sia prigione”. Qui dentro ho una maglia fatta e serigrafata da compagnx. C’è scritto “Defiende la Tierra” ed io ricordo una scritta su un muro a Messina “La tierra no se vende”. Aggiungo che “Caminando se hace el camino”.

Spero di poterlo percorrere presto insieme a voi. Un grattino alla mia gatta senza un occhio.

La penso sempre, so che la pensa come me. Scherzo, lei la pensa come lei.

“All’infermo il futuro.
E’ un idolo mangiatore di uomini.
Le istituzioni hanno il futuro,
le persone hanno solo speranza.”

Lui,
Dicembre 2025

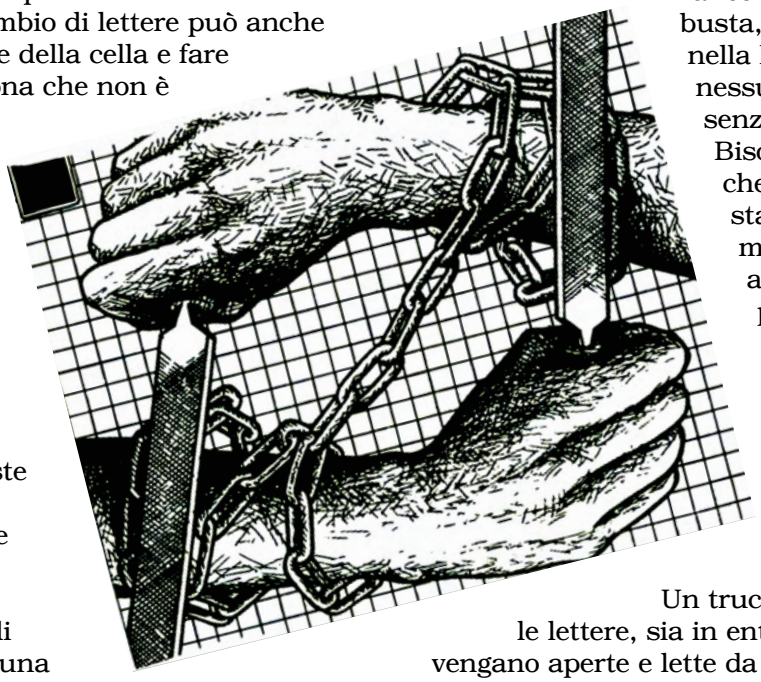
SCRIVERE A CHI STA DENTRO

Tratto da *mezzoradaria.com*

Perché scrivere a chi è reclusx?

Il tempo può essere un castigo quando si viene privati della libertà di disporne a piacimento, quando lo Stato rinchiude qualcunx in una cella e lo priva dei suoi rapporti e si prende un pezzo della sua vita.

Può essere una prova molto dura, a maggior ragione quando ad affrontarla si è da solx. Ricevere solidarietà dall'esterno infonde una forza che può fare la differenza. Cominciare uno scambio di lettere può anche alleviare la solitudine della cella e fare sentire ad una persona che non è sola.



Che sia un telegramma, una cartolina o una lettera ogni contatto con l'esterno è una piccola breccia nell'isolamento a cui vorrebbero condannare lx reclusx. Oltre a queste considerazioni, c'è il fatto che intrattenere una corrispondenza con un reclusx è spesso uno spunto di crescita personale e una bella esperienza. Scrivere a qualcunx dentro è un impegno che può sembrare da poco ma che una volta preso va mantenuto, quindi è meglio non sovraccaricarsi di lettere a cui rispondere se non si ha la certezza di mantenere nel tempo i contatti.

Cosa scrivere?

Può non essere semplice scrivere una lettera a qualcuno che non si conosce, in molti ci troviamo spesso davanti alla difficoltà di scrivere qualcosa che non sia banale o stupido di fronte alla situazione sicuramente grave di chi sta scontando un periodo di reclusione.

Tuttavia non bisogna dimenticare che chi è in carcere è una persona come noi e spesso la cosa più semplice da fare è iniziare presentandosi e spiegando i motivi che ci hanno spinto a scrivere. Se non si trovano le parole per scrivere, un disegno o una cartolina può essere comunque un modo per comunicare ciò che non si riesce a trasmettere a parole, oppure si può inviare un libro, però informandosi prima sulle regole che vigono in ogni carcere, ad esempio in alcuni non possono entrare le copertine rigide o i testi sottolineati.

Per permettere alla persona di risponderci è importante indicare il mittente sulla lettera. È anche buona norma mettere la data in cui la lettera è stata inviata. È un bel pensiero inoltre allegare fogli, busta e un francobollo all'interno della busta, dato da specificare nella lettera in modo che nessuno prelevi il bollo senza che ci se ne accorga. Bisogna poi tenere conto che ciò che si scrive a chi sta in carcere viene con molta probabilità letto anche dalla polizia penitenziaria, quindi è meglio evitare di scrivere qualunque cosa che possa tramutarsi in un problema per se stessx, altrx o per la persona a cui si scrive.

Un trucco per evitare che le lettere, sia in entrata che in uscita, vengano aperte e lette da chi non dovrebbe è quello di fare dei segni (tipo delle XXXX) lungo la linea di sovrapposizione della chiusura della busta, mal che vada almeno lo si sa.

Perchè non riceviamo risposta?

A volte può capitare un ritardo nel ricevere risposta dalle persone a cui si è scritto e l'attesa può trasformarsi in delusione. I motivi possono essere tantissimi: da un disguido delle poste, alle guardie che trattengono le lettere, può essere anche che x detenuxo in questione abbia molte lettere a cui rispondere e che ci vorrà del tempo prima di riuscire a rispondere a tuttx. Oppure lx destinatarix della lettera si trova in un altro carcere per delle udienze processuali o sia in isolamento: potrà ricevere la propria posta una volta rientrato in cella.

I motivi possono essere molti e in ogni caso, essendo l'unica possibilità di contatto con l'esterno, è molto difficile che unx detenutx o lascino senza risposta una lettera ricevuta.

Ogni detenzione o privazione della libertà è *politica*, non ha alcuna importanza se la fattispecie di reato non rientra negli schemi che lo stato considera "politici". È politico perché prodotto e sostenuto da un società che necessita della discriminazione, quindi anche del comportamento cosiddetto "criminale", per mantenere salde le proprie gerarchie di sfruttamento e abuso. Questo non significa non riconoscere che esistano persone che non ci piacciono e che non potranno mai piacerci, ma vuol dire non delegare alle burocrazie dello stato il nostro rapportarci/scontrarci/convivere con la violenza che quotidianamente ci circonda, poiché non hanno alcun interesse a fare in modo che il ciclo si interrompa. Tutto il contrario. Persino nei casi più estremi e difficili da discutere, dallo stupratore al *mafioso-sciogli-bambini-nell'acido*, possiamo rintracciare le trame dei sistemi di potere, i quali permeano e riguardano la società tutta (non solo chi in carcere ci finisce), che identifichiamo con la parola *dominio*.

Proporre di seguito una lista di detenutx "politicx" a cui poter scrivere, risulta quindi inevitabilmente limitato e ricade nelle contraddizioni che vogliamo combattere, ma può essere un punto di partenza quanto meno per ragionare insieme e far sentire il nostro calore, seppur nella separazione, a chi vive la privazione della libertà per aver lottato, ognunx a modo proprio, infiammatx da desideri simili ai nostri. **LIBERX TUTTX VUOL DIRE *TUTTX TUTTX!***

LISTA AGGIORNATA A FEBBRAIO 2026
In ordine alfabetico (per cognome):

Mohamed Awad Attia
C. C. di Velletri
SP Cisterna Campoleone, 97
00049 Velletri (RM)

Anna Beniamino - in Alta Sicurezza (AS2)
C. C. "G. Stefanini" – Rebibbia
via Bartolo Longo, 92
00156 Roma (RM)

Luigi Calogero Bertolani (Lui)
C. C. di Catania
Piazza Vincenzo Lanza, 11
95123 Catania (CT)

Mauro Rossetti Busa
C. C. "Capanne"
S.da Regionale 220 Pievaiola, 252
06132 Perugia (PG)

Dayvid Ceccarelli
C. C. "San Lazzaro"
via delle Novate 65
29122 Piacenza (PC)

Claudio Cipriani
C. C. Secondigliano
via Roma verso Scampia 350
80144 Napoli (NA)

Alfredo Cospito - al 41bis dal 2022 *
C. C. "G. Bacchiddu"
Strada provinciale 56, 4
07100 Sassari - Loc. Bancali (SS)

Luca Dolce (Stecco) *
C. C. di Sanremo
strada Armea 144
18038 Sanremo (IM)

Tarek Dridi
C. C. di Pescara
Via San Donato, 2
65129 Pescara (PE

Pierloreto Fallanca
C. C. "Rocco D'Amato"
Via del gomito, 2
40127 Bologna (BO)

Massimo Passamani
C. C. di Spini di Gardolo
via Cesare Beccaria 13
38100 Trento (TN)

Francesco Maria Primerano
C. C. Frosinone
via Cerreto, 55
03100 Frosinone (FR)

Antonio Recati
C. C. "Mario Gozzini" - Sollicciano
via Minervini, 8
50142 Firenze (FI)

Ammanuel Francesco Rezzonico
C. C. di Monza
Via Sanquirico 6
20900 Monza (MB)

Juan Antonio Sorroche Fernandez - in AS2
C. C. di Terni
strada delle Campore 32
05100 Terni (TR)

Paolo Todde,
C. C. "E. Scalas",
Zona Industriale Macchiareddu, 19
09123 Uta (CA)

Gabriele Maria Venturi (Bak)
C.C. di Brindisi
Via Appia 131,
72100 Brindisi (BR)

Salvatore Vespertino (Ghespe) *
C. R. di Spoleto
Località Maiano 10
06049 Spoleto (PG)

Anan Yaeesh
C. C di Melfi
Via Lecce, SNC
85025, Melfi (PZ)

~ DETENUTX DI LUNGA PENA ~

Condannatx in riferimento ad alcune formazioni operanti tra gli anni Settanta e Ottanta (Brigate Rosse, Brigate Rosse – Colonna Walter Alasia, Brigate Rosse – Partito della Guerriglia, Potere Proletario Armato, Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente) e tre arrestatx nel 2003 in riferimento ai Nuclei Comunisti Combattenti e alle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente. Coerentemente con le proprie convinzioni, e come tantx altrx scarceratx dopo decenni di reclusione, hanno rifiutato qualsivoglia logica premiale o di resa allo Stato. Quasi tuttx si trovano in sezioni del circuito di Alta Sicurezza (AS2), tranne gli ultimi tre, dal 2005 al 41bis.

Rita Algranati in carcere dal 2004
C. C. "G. Stefanini" – Rebibbia
via Bartolo Longo, 92
00156 Roma (RM)

Susanna Berardi in carcere dal 1982;
Maria Cappello in carcere dal 1988;
Barbara Fabrizi in carcere dal 1983;
Rossella Lupo in carcere dal 1988;
Vincenza Vaccaro in carcere dal 1988.
C. C di Latina
via Aspromonte, 100
04100 Latina (LT)

Nicola De Maria in carcere dal 1982
C. R. di Rossano – nuovo complesso
Contrada Ciminata, snc
87067 Rossano (CS)

Cesare Di Lenardo in carcere al 1982
C. C. di Biella,
Via dei Tigli 14,
13900 Biella

Francesco Donati in carcere dal 1988
Franco Galloni in carcere dal 1988
Stefano Scarabello in carcere dal 1982
C. R. "San Michele"
Strada Casale 50/A
15122 Alessandria (AL)

Antonino Faro in carcere dal 1982
C. R. di Sulmona
Via Lamaccio, 1,
67039 Sulmona (AQ)

Antonio Fosso in carcere dal 1988
Carlo Garavaglia in carcere dal 1983
Franco Grilli in carcere dal 1988
Michele Mazzei in carcere dal 1988
Stefano Minguzzi in carcere dal 1988
Fabio Ravalli in carcere dal 1988
C. C. di Terni
strada delle Campore 32
05100 Terni (TR)

Nadia Desdemona Lioce in carcere dal 2003,
al 41bis dal 2005.
C. C. di L'Aquila
Via Amiternina, 3
Località Costarelle di Preturo
67100 L'Aquila (AQ)

Marco Mezzasalma, in carcere dal 2003,
al 41bis dal 2005
C. R. "Opera"
Via Camporgnago, 40,
20141 Milano MI

Roberto Morandi in carcere dal 2003,
al 41bis dal 2005
C. R. di Spoleto
Località Maiano 10
06049 Spoleto (PG)

A questi, anche solo volendo rimanere nell'ambito del "politico", andrebbero aggiunti i nomi di tuttx quellx sottopostx alle misure "alternative", a quellx in attesa di giudizio, alle altre innumerevoli privazioni di libertà o *sorveglianza*. Non meno importante, a tuttx quellx detenutx in altri paesi o condizioni detentive. Ahinoi, la lista sarebbe veramente troppo lunga e di difficile aggiornamento.

Per inviare lettere alla redazione de *IL MOVENTE* potete usare questo indirizzo:
C/O Alavò - Laboratorio per l'autogestione,
Via Duca Lancia di Brolo, snc,
90028, Polizzi Generosa (Pa)

Sparse un po' ovunque entro la recinzione chiamata Italia si possono trovare gruppi, più o meno in-formali, e reti di solidarietà anticarceraria e antirepressione:

Vumsec - Voglio Un Mondo Senza Carcere (Palermo)
vumsec@canaglie.org

Cassa di solidarietà La Lima (Roma)
lalima@autistici.org

Cassa Antirepressione delle Alpi occidentali (Torino - Cuneo):
cassantirepalpi@autistici.org

OLGa- È ora di liberarsi delle galere - (Milano)
olga2005@autistici.org

Assemblea permanente contro carcere e repressione (Friuli Venezia Giulia),
liberetutti@autistiche.org

Questa lista è incompleta; puoi aiutarci ad espanderla

La libertà è il crimine
che contiene tutti i crimini

~ OS CANGACEIROS, giugno 1985
in *Un crimine chiamato libertà*, edizioni NN, 2003

* Per Alfredo, Paolo e Ghespe, è preferibile scrivere tramite posta raccomandata.

Per mandare pieghi di libri o pacchi è meglio informarsi prima tramite lx prigionierx o persone solidali su cosa fa piacere o meno ricevere e sulle limitazioni e regolamentazioni relative al materiale che può entrare e come.

Controllate gli indirizzi prima di procedere. Dovresti trovare una lista completa qui (e puoi aiutare a mantenerla aggiornata): https://lanemesi.noblogs.org/anarchici-prigionieri/ e https://www.autprol.org/pp/pp.asp

come si suol dire...

UNA PATATA BOLLENTE

~ *chiamata alle arti* ~

«L'emanazione della circolare DAP dell'11 aprile 2025 sul tema: "Affettività e incontri intimi in carcere" rappresenta un primo, importante momento di svolta nel lungo e contraddittorio rapporto tra sistema penitenziario e diritti sessuali delle persone detenute. Per la prima volta, l'amministrazione penitenziaria italiana interviene in maniera esplicita e organica sul tema dell'affettività e degli incontri intimi, traducendo in prassi operative quanto affermato dalla sentenza n. 10/2024 della Corte costituzionale»

— Antigone, *XXI rapporto sulle condizioni di detenzione*, giugno 2025

Abbiamo le idee piuttosto chiare per quanto riguarda il carcere (e le effettive condizioni di detenzione) e la società che ne ha bisogno e lo legittima.

Sappiamo fin troppo bene che c'è un' enorme differenza tra quello che è il diritto ipotetico e la sua applicazione fattuale, così come sappiamo che chi ha la sfortuna di finire in galera ha delle necessità di vario genere. Tra queste ci sono, in un modo o nell'altro, quelle affettive e sessuali. A prescindere dal riconoscimento che sappiamo illusorio e arbitrario di questi "diritti", ci siamo interrogati su come rapportarci alle richieste *molto materiali* di chi sta dentro a proposito di queste tematiche.

Avendo come prospettiva quella poter riuscire a far circolare questa rivista anche dietro le sbarre e provando per quanto possibile ad essere uno strumento per l'abbattimento tra il dentro e il fuori, non volevamo ignorare questa significativa questione.

Questione che però ne solleva molte altre, parecchio scivolose, che vorremmo aprire non solo alla riflessione collettiva, ma tradurle nella direzione delle richieste che ci arrivano da chi vive la reclusione. ***Come alleviare le condizioni di privazione della libertà senza contribuire all'alienazione che le sostiene? Come proporre dei contenuti erotici e/o espliciti che non replichino l'immaginario delle violenze patriarcali e della cultura dello stupro, ma possano essere, oltre che godibili, addirittura parte di un processo di consapevolezza? Come dare rilievo e spazio ad una sessualità e ad un desiderio che sia privo di giudizio e preconcetti?***

Sappiamo che non possono esserci risposte definitive o universali in merito, e abbiamo la consapevolezza che queste non sono che alcune delle domande possibili, ma **ci piacerebbe invitarvi a contribuire con opere grafiche** (fumetti, fotografie, illustrazioni ecc) **o letterarie** (poesie, racconti, lettere ecc) **o insomma riproducibili su carta,** che possano tenere insieme le richieste materiali e le riflessioni politiche che attraversano la violenza della realtà carceraria e patriarcale.

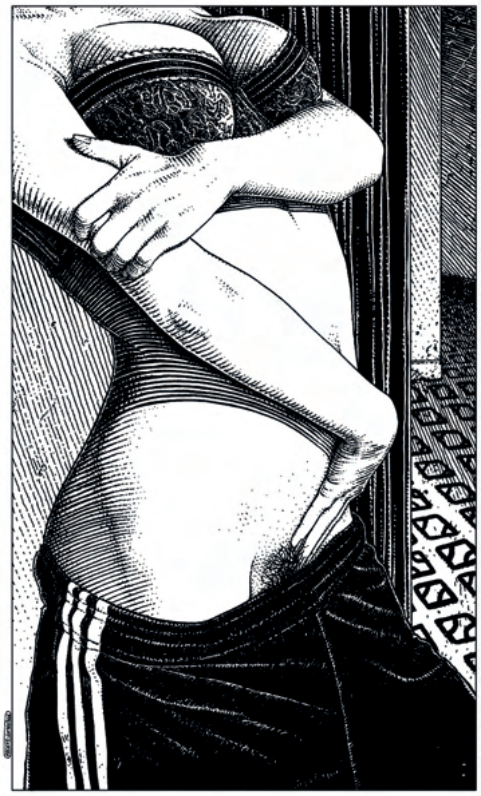
Per l'invio di contributi-riflessioni:
ilmoventerivista@bruttocarattere.org

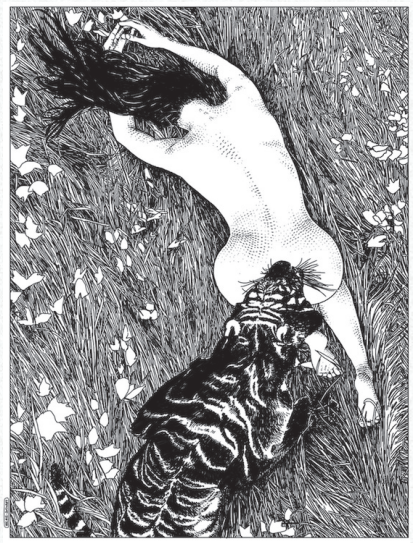
!!!!! IMPORTANTE !!!!!

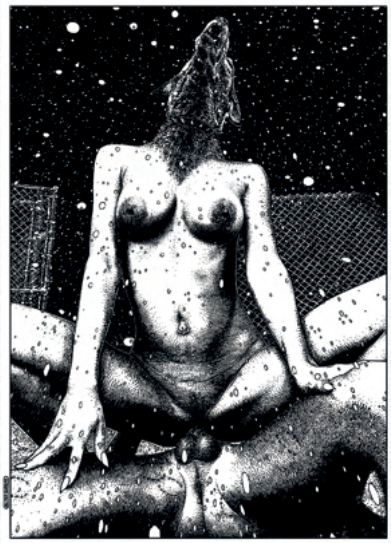
Scegliendo di condividere materiale più o meno esplicito ti esortiamo A TENERE SEMPRE IN MENTE E A VERIFICARE LA CONSENSUALITÀ INFORMATA delle persone eventualmente coinvolte, degli atti rappresentati e della destinazione del materiale presentato e della sua possibile circolazione.
Al momento, non potendo né garantire né verificare con la dovuta accuratezza questo fondamentale prerequisito ti/vi chiediamo di NON INVIARE materiale (per esempio fotografico) ritraenti persone reali (ma ragioniamoci insieme).

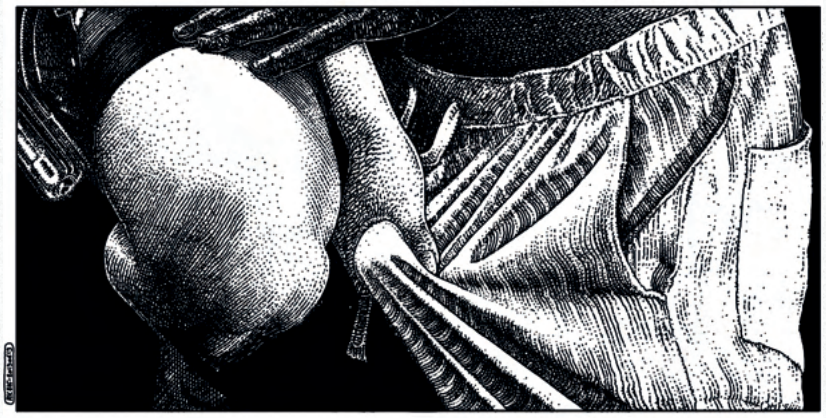
«Nessuno ti scoperà mai meglio di chi gode nel farti godere»

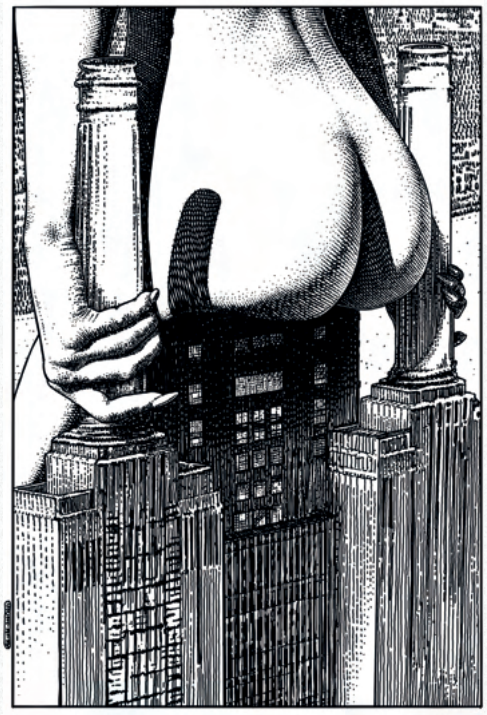
— Jüne Plã, *Club Godo, una cartografia del piacere*, 2020











Le illustrazioni in queste pagine sono di **Apollonia Saintclair**, artista, anonima, nota per mescolare erotico, fantastico e grottesco, dove a dominare lo sguardo è un piacere trasversale e ambiguo che evita di esaurirsi nell'esclusivo maschile. Vista la relativa fama di cui *gode*, forse da parte nostra è un po' una scelta "facile" e a tratti superficiale, chiaramete discutibile, ma abbiamo pensato che potessero *dare il la* facendo da esempio a quanto proposto, anche nel suo esprimersi critico.

«[...] uno stimolo a guardare oltre il genere e a creare opere che riflettano non le categorie, ma piuttosto la fluidità delle identità e le loro proiezioni nella sessualità. [...] Un'opera d'arte dovrebbe permetterci di vedere in modo diverso, al di là dei nostri pregiudizi – di vedere come vede l'altro e, attraverso questo, di vedere noi stessi in modo diverso» - A.S. tratto da: uncannyarchive.com/interview-with-visual-artist-apollonia-saintclair/

Rompere

Lunedì 6 ottobre 2025, il ministro della "difesa" Guido Crosetto viene operato. Gli han levato 3 polipi dal culo. Quando per puro caso (giuro) ho letto la notizia ho subito pensato che gli fossero venuti per causa *nostra*, per tutto quello che nei giorni/settimane precedenti ha dovuto affrontare maldestramente. Mischino, chissà quanto stress.

Tra il 22 settembre e il 4 ottobre è successo *qualcosa di grosso* e inedito in Italia. Non essendo il tipo che cede facilmente agli entusiasmi non mi sento di dire, come invece molti altri si sono subito affrettati a fare, che siamo sull'orlo di chissà quale innesco pre-rivoluzionario. Al contrario, sono piuttosto convinto che l'innegabile *momento di momenti* di attivazione extra-ordinaria che ha interessato ciò che viene chiamata Italia ultimamente nasconda delle questioni che non possono essere ignorate se l'interesse è quello di camminare nella direzione dello *sconvolgimento totale*.

Avrei numerose cose da dire in merito al *momento di momenti* che ho vissuto, ma c'è una situazione particolare che trovo emblematica da condividere per elaborare quanto ho appena accennato.

Martedì 30 settembre, mattina – mi stavo dirigendo abbastanza assorto nei miei pensieri allo svolgimento di uno di quei noiosi compiti funzionali alla sopravvivenza quotidiana quando mi sono ritrovato intrappolato. Avevo appena attraversato una piazza solitamente gremita di persone, in quel momento quasi deserta, senza neanche accorgermi del fatto che stavo sbattendo contro una di quelle grate da cantiere messa esattamente nel mezzo del percorso che di solito faccio per andare a fare la spesa.

Mi giro un po' spaesato e mi rendo conto che tutte le panchine sono state rimosse, che mentre attraversavo la piazza ero stato chiuso dentro un recinto nel giro di pochi istanti. Dove sono finiti tutti gli skaters che animano abitualmente Piazza Politeama (Castelnuovo)? Che diavolo sta succedendo? Chiedo ad uno degli operai che stavano piazzando proprio in quel momento gli orsogrill se sapesse cosa stesse facendo. Non parla bene italiano, mi fa capire che non lo sa, però mi fa un cenno silenzioso e con la testa mi indica una camionetta dell'esercito a qualche metro dalla nostra posizione. Non è la solita Lince di "Strade Sicure", ed è persino presidiata da un insolito numero di soldati che cazzeggiano. Insolito è il numero, non che cazzeggiano. C'è qualcosa che non torna. Dopo una breve ricerca su internet vengo a sapere che è in preparazione un "Villaggio promozionale dell'Esercito Italiano", per "avvicinare la popolazione alle forze armate". Inaugurazione 2 ottobre. La stessa sera vado all'assemblea pubblica in piazza Sant'Anna. La cosa viene giusto citata, ma finisce lì. Non si sa quasi niente. Nei giorni successivi un'amica mi fa notare che l'evento non è stato affatto pubblicizzato, come fosse apparso da un giorno all'altro. Curioso per un evento di tale portata, ma non casuale.

Mercoledì 1 ottobre. È mattina presto, sono sveglio da un po' ma non da così tanto da tollerare rumori in generale e uno più fastidioso del solito mi si infila nel cranio. Non è il rumore della gentrificazione che avanza a colpi di ristrutturazioni, a quello ormai sono abituato. È sicuramente un elicottero, ma è strano, è decisamente troppo vicino e ha un non so che di diverso. Come fendesse l'aria con un taglio particolare. Vado alla finestra. Nemmeno il tempo di mettere fuori la testa che, a veramente troppi pochi metri dalla faccia, mi si para davanti volteggiando molto lentamente – una bestiaccia di color verde scuro dal *profilo aggressivo*. Un macabro balletto aereo che attira mezzo quartiere alla finestra. Ci scambiamo degli sguardi, in diversi scuotono la testa in segno di disapprovazione, un po' affranti. Riesco a scattargli un fotografia mentre va ad adagiarsi, con quella calma tipica di chi vuole attirare attenzioni, non molto lontano dalla mia scrivania. Voleva farsi notare.

La bestiaccia in questione è un AH129 "Mangusta", un elicottero da combattimento, storico fiore all'occhiello (competitor al tempo del famoso "Apache") di quella che oggi si chiama Leonardo S.P.A.. In Italia ce ne sono solo 45 (se non ho capito male). Per qualche

l'assedio

minuto ho pensato a come fare in modo di farli diventare 44, non sembrava troppo difficile. Poi mi sono ricordato che non avevo ancora pagato l'affitto del mese. Mi rimetto a lavorare.

Da li a qualche ora la piazza si sarebbe riempita piano piano di veicoli, armi e attrezzature militari all'ultimo grido da far testare ai passanti e alle scolaresche in visita durante quei 4 giorni di fiera degli orrori.

Mercoledì 1 ottobre – sono circa le 20, decido che per oggi ci ho provato abbastanza a guadagnarmi la pagnotta. Non ho ancora pranzato. Verso le 21 cominciano ad arrivare messaggi un po' a raffica, non ho guardato il telefono per tutto il pomeriggio. Non so cosa dicono, ma so già qual è l'argomento. La Global Sumud Flotilla è stata intercettata dalle forze di occupazione israeliane. Sono stanco e non ho nemmeno cenato, mi metto le scarpe ed esco per andare in piazza Sant'Anna. Al mio arrivo non c'è chissà quanta gente, sono un po' deluso, piove e non ho l'ombrello. Non c'è organizzazione, le persone sembrano più confuse che preparate. Si bisticcia sul da farsi. Di fronte alla volontà del mantenere una promessa diventata slogan per molti, emergono tutte le contraddizioni del trovarsi tra soggettività forse troppo diverse l'una dall'altra per giungere ad una decisione universalmente consensuale. Non so per quale assurda magia nell'arco di 5 minuti mi ritrovo a camminare a passo abbastanza svelto in mezzo a via Roma ***Strap!*** Tutte le corsie sono occupate, gli automobilisti accostano e strombazzano solidali (cosa insolita per Palermo), ad ogni passo che facciamo le persone aumentano in modo esponenziale. La direzione è chiara, il passo entusiasta e combattivo, talmente dirompente che la polizia si accorge che *sta succedendo qualcosa* con un ritardo ridicolo. Si va al Politeama. Alla testa del corteo non ci sono le *facce note*, quelle sarebbero comparse solo in un secondo momento. Mentre ci dirigiamo verso Piazza Politeama mi accorgo che diverse persone litigano. *Andiamo di qua, no andiamo di là.* Volano insulti anche pesanti.

Più ci avviciniamo al Villaggio più la tensione aumenta, si rallenta. La polizia è impreparata, sono troppo pochi e non si capisce chi guida la marcia, sembrano quasi spaventati. I soliti noti provano a mediare con la DIGOS. Nulla da fare. Nessuno guida la marcia, chiunque guida la marcia. Siamo almeno duemila, forse molti di più, difficile dirlo. La folla aggira i chiacchieroni in testa e va per i fatti suoi. ***Strap!***

In quel momento ho capito che si stava rompendo un *argine storico*. E credo che si sia rotto un po' dappertutto. Anche se forse da dentro il "movimento" è un po' faticoso ammetterlo. Quella sera (almeno per la parte relativa al corteo spontaneo), il giorno successivo e quello dopo ancora non solo si è *bloccato tutto*, ma sono convinto che si sia anche *sbloccato tutto*. Nel frattempo quello che mercoledì sera era un *villaggio* ancora in via di allestimento già la mattina dopo si era trasformato in una *fortezza*. Camionette, volanti e decine tra poliziotti, carabinieri e finanzieri in assetto antisommossa e in borghese circondano tutti gli accessi alla piazza e pattugliano le vie circostanti. Gli assediati sembravano loro. Dentro la fortezza i

soldati fanno imbracciare fucili e lanciarazzi ai bambini e li fanno salire sopra i carri armati.

Sono stati tre giorni intensi che avranno sicuramente delle conseguenze che al momento non conosco e non mi va nemmeno di ipotizzare. Quello che so è che ho incontrato, in quei momenti di rottura con lo status quo anche *movimentista*, delle persone stufe di prendere ordini e di subire, di non avere mai voce in capitolo in niente, che hanno trovato il modo di esprimersi attraverso la corporeità, di riappropriarsi di spazi della città a loro sottratti senza tante storie, senza aver bisogno di mediatori e rappresentanti che dicessero loro cosa, come e quando fare o non fare, sapendo di essere dall'unica parte giusta possibile: quella degli oppressi che si ribellano. ***Strap!***

La questione non era solo *Free Palestine*, ma una cosa cara (nel senso anche di costosa) e fondamentale a chiunque desideri la libertà: l'autodeterminazione.

Lo ripeto, è stato un *momento di momenti* di autodeterminazione. Questo va detto. E va detto anche che la maggior parte delle persone che ho visto in piazza è stata ben contenta di seguire diligentemente e decorosamente tutta una serie di ordini e di istruzioni decise – e in qualche modo impartite – da altri con le quali magari non si trovava nemmeno d'accordo. Dopotutto la *consensualità* in "politica" è un affare sporco e scivoloso.

«Lo spettro più terrificante per ogni dirigente — che sia delle istituzioni, dei movimenti o di altro ancora — è quel qualcosa che non può essere controllato riportandolo all'interno del consenso politico mediato dallo Stato. Questo è ciò che noi chiamiamo terrorismo»

~ Terror Incognita" in *Nel vortice dell'ignoto. Sperimentare oltre i confini della realtà consensuale*, 2018

Sabato 4 ottobre. Mentre gli occhi di molti sono puntanti su Roma, in piazza Politeama il capo di stato maggiore dell'Esercito Italiano Carmine Masiello ascolta tutto tranquillo la banda dell'Esercito strombazzarne qualcuna delle loro. Nessuna contestazione. Niente. Nei fatti c'è molta stanchezza. Domenica 5 ottobre. Niente. Lunedì 6. La bestiaccia se ne è volata via così velocemente che quasi non me ne sono accorto. Ho la febbre e non ho ancora pagato l'affitto.

Tutto sommato sono contento di non essere andato a Roma (non avevo abbastanza soldi), tirando un po' le somme il 4 romano, numeri a parte, è stata una cosa relativamente "normale" negli schemi protestativi del movimento, mentre gli altri giorni han dimostrato una rottura che meriterebbe maggiore considerazione e riflessioni.

Il 22 settembre, così come nei momenti più "ordinati" che ho vissuto l'1, il 2 e 3 ottobre, era abbastanza facile notare una composizione di piazza direi "canonica". Tolti gli studenti che son fuori categoria e la solita compagneria più o meno locale, le piazze erano composte da persone che viste da fuori parevano tendenzialmente benestanti e mosse da preoccupazioni di carattere molto più *morale* che vagamente insurrezionale, anche se il *blocco totale* funziona - e ha funzionato eccome - perché decentralizzato e ingovernabile.

Invece nei momenti un po' più disordinati *la gente dei quartieri* l'ho vista eccome. Eravamo qualcosa di molto lontano da essere "una massa" o "la maggioranza", ma con quei tre o quattro *picciotti* sconosciuti con cui ho scambiato qualche parola - riconoscendoci dalla stessa parte attraverso una somiglianza data dalla postura di uno spazio/tempo *liberato* vissuto insieme, anche se per poco - emergeva con chiarezza che sapevano bene cosa *significasse* quel villaggio dell'esercito piazzato al posto del loro skatepark improvvisato: non una questione morale del tipo "la guerra è brutta" o "poveri bambini palestinesi" (che per carità, ci mancherebbe...), ma da una parte una (falsa) promessa di emancipazione economica e sociale e dall'altra l'ennesimo insulto da parte dello stato che preferisce indurli a diventare carne da cannone piuttosto che provare anche solo vagamente ad ascoltarne per 5 minuti problemi e desideri, figuriamoci "risolverli".

Il sottoproletariato lo sa che può fidarsi solo di sé stesso, lo sanno a Milano come lo sanno a Palermo come lo sanno in tutto il mondo. Lo sa chiunque ha conosciuto la durezza *della strada*. La differenza è che a Palermo *i maranza* non esistono - qui la razzializzazione riguarda la popolazione intera e non una marginalità suburbana ghettizzata - quindi è più difficile romanticizzarli (spesso con l'obiettivo di farne un "alleato" ipotetico) o individuarli come "nemico" comodo del sogno borghese tipico delle contraddizioni del centro-nord Italia. Nei quartieri qui si parla eccome di Palestina, di polizia, di esercito, di carcere e di violenze strutturali e quotidiane. Di come sopravviverne ed eventualmente evaderne. Solo che lo si fa con linguaggi *anti-politici* o che spaventano, così come le loro reazioni a riguardo. *La strada* parla spesso tanto di cura che di violenza, in modi molto pragmatici e ben poco teorici. Non va per il sottile, non se lo può permettere.

Eppure ho visto un'intesa nitida, seppur fugace, non la fantomatica *alleanza* a cui qualcuno prova ad appellarsi, ma la complicità concreta tra chi conosce le fatiche diverse di una vita offesa e mortificata costantemente. Una diffidenza reciproca abbattuta dalla "semplicità" del riconoscere un nemico e di approcciarlo similmente quasi per caso. Sguardi e sorrisi tra invisibili, scontenti, irriformabili e *infedeli alla linea*. Eravamo pochi, ma ci capivamo senza parlare.

Come incontrarsi di nuovo? Non conosciamo nessuno dei nostri nomi e non ci siamo mai incontrati prima. Da dove arriviamo? È bastato condividere dei passi rubati alla violenza della normalità occupata da capi, capetti, mediatori e dalle loro guardie fedeli per sentirci più vicini? Difficile replicare o avere il tempo per cercarsi. L'affitto alla fine l'ho pagato, ma ho dovuto recuperare i soldi perduti-non guadagnati lavorando il doppio.

«NON TORNEREMO ALLA NORMALITÀ PERCHÉ LA NORMALITÀ È IL PROBLEMA» scrivevano sui palazzi gli insorti cileni qualche anno fa. Un amico mi ha detto che questa frase porta sfiga. Forse ha ragione.

Se da una parte l'eccezionalità di quanto accaduto in questi giorni di inizio autunno ha *sbloccato* gli animi e ispirato mezzo mondo (ho addirittura sentito francesi dire «dobbiamo fare come in Italia!»), è anche vero che rincorrere l'emergenzialità degli eventi, che sia l'attacco alla Global Sumud Flotilla o la geniale idea di costruire un villaggio di propaganda bellica nello stesso momento, non può essere una prospettiva sostenibile o auspicabile, specialmente perché si è attivata attorno ad un allarme prevalentemente morale (borghese) che non è ancora in grado o non vuole sforzarsi di connettere lo status quo del genocidio palestinese (la pulizia etnica in Palestina è in atto dalla Dichiarazione Balfour del 1917) con lo status quo in ogni specifico e particolare *qui* organizzato dai sistemi di dominio e di chi li vuole estendere.

Si potrebbe pensare che la storiaccia della fortezza che ha OCCUPATO Piazza Castelnuovo per qualche giorno sia frutto dell'idiozia dei nostri governanti attuali. Non è così. Non è stato un caso, soprattutto che fosse a Palermo e non altrove. Non è stata una svista. Non è stato un evento eccezionale. È stata *una* manifestazione estemporanea di un processo in atto da così tanto tempo che nei fatti è la normalità diffusa e invisibilizzata dell'Isola-colonia penale/militare e che qualcuno sul continente ha cominciato a notare anche in quel loro qui. *Lo stato di assedio diffuso* in Sicilia è permanente e non si manifesta esclusivamente con i soldatini… per fare un esempio, il 3 ottobre, mentre il corteone *autorizzato* attraversava Corso Vittorio Emanuele, un gruppetto intonava minacciosamente il coro «molti – i volti – del colonialismo: – prima con le bombe – poi con il turismo!» rivolgendosi a numerosi gruppi di turisti (molti sbarcati dalle navi da crociera della MSC, colosso della logistica marittima molto amico di israele[1]) che scivolavano indisturbati e indifferenti ai fianchi del serpentone umano che stava attraversando il centro città, riferendosi ai piani di "ricostruzione" di Gaza come paradiso per turisti. Ma anche «Turista! Coglione! Palermo è una prigione!» e «Fuck you tourist! You are not welcome here. Be afraid».

Abbiamo bisogno di collegare e mettere in crisi le nostre normalità tutte, ovunque siamo.

Penso non si possa farlo più di tanto continuando a cantare *Free Free Palestine* – senza per altro tenere in alta considerazione cosa effettivamente implichi la liberazione e ogni processo anticoloniale – come fosse una liturgia laica. *Free Free* da cosa? *Free* come?

Con una puntina di amarezza constato che nemmeno una settimana dopo quelle *belle giornate* siamo già tornati alla solita normalità. Siamo tornati dentro il problema, ma questa volta, forse, con delle nuove mappe per evaderne tutte da scoprire e indagare *da esploratori indigeni*.

Una piazza è stata chiusa, infinite via di fuga e d'attacco si sono aperte. ***Strap!***

Rompiamo l'assedio.

1. *Il coinvolgimento della MSC nella logistica di guerra e nel genocidio in Palestina*, di BDS Italia, https://bdsitalia.org/index.php/notizie-embargo/2957-il-coinvolgimento-della-msc-nella-logi

Rompere

Se devo pensare ad un'immagine immediatamente esprimibile è questa. Non mi riferisco alla rottura di quel filo narrativo che secondo le vulgate post-moderniste costituisce l'unica possibilità di (in)azione umana in un mondo che è quello della nostra assenza. No, semmai il contrario, le *giornate vissute* – come quelle delle piazze in solidarietà alla Palestina e alla flottilla – ci dimostrano, ma solo dopo, che per vivere bisogna rompere: con la trama dei gesti consueti, con le paure che ci chiamano per nome, con gli esoscheletri nei nostri corpi/armadi. Per me è cominciata tardi, il pomeriggio del due ottobre ed è finita presto, la sera del 3 ottobre, ma ha ragione quel qualcuno che dice che le esperienze non si misurano ad ore e minuti, che un diverso tempo le abita, un tempo dei corpi riaccesi alle passioni. Corpi, appunto, che nell'irrompere nel tempo omogeneo e vuoto della produzione e del non-senso, ne distruggono l'illusoria onnipotenza, dimostrando che si può varcare – insieme – "la soglia in cui lo stato viene meno, in cui sorgivamente sbuca il possibile". Tutto questo è successo, e in poco tempo, e anche se al momento sembra rientrato questo esubero – ma lo è davvero? Da Udine, ad Alba, a Firenze, centinaia di persone continuano a fare del proprio corpo fiamma – ne rimarrà traccia in noi e nei moltissimi anonimi che senza darsi troppo da pensare hanno violato le leggi più e più volte, tra queste la più profonda e che tutte le regge: "sorridere solo di fronte agli incanti della merce".

Traccia nella memoria, eppure nessuno sano di mente potrà dire quanto tempo avremo a disposizione prima che un assassino in doppiopetto dichiari *per tutti* una nuova guerra mondiale. Quindi, come è stato detto, "uno spazio per l'immaginazione si è dischiuso" e occorre adoperarsi per mantenerne aperta la soglia. Se, infatti, i movimenti reali sono messi a morte (anche) dalla presenza degli aspiranti capetti i cui cervelli sono infarciti di immaginari Palazzi d'Inferno da conquistare – dimostrando un'internità tanto sul piano pratico quanto su quello etico-filosofico al clan dei gestori dell'inferno– una intelligenza di tutt'altro segno dovremmo coltivare noi.

Il *deja-vù* e l'imprevisto

Una prima dialettica che, nella mia percezione, ha caratterizzato le piazze palermitane è tra la notte e il giorno: nel corteo serale del blocco del porto (ma simili racconti arrivavano da quello della sera precedente), una certa selvaggezza, l'istinto al fanculo verso i guardiani della normalità (le *facce note* e quelle in uniforme), l'eccitamento del "si può fare" si intrecciavano e coloravano le facce dei più, mentre un discreto gruppo di giovanissimi tutti bardati si aggirava già dalla partenza in centro senza subire né sguardi né frasi di disapprovazione – ma c'è da chiedersi che reazioni ci sarebbero state se quel camuffamento fosse stato usato per delle azioni "laterali al corteo", spezzando quello spirito aleggiante in cui unità e unanimità delle pratiche coincidevano. La giornata del 3 ottobre ha cominciato a presentarsi in una veste più rituale già dalla scelta del concentramento – il piazzale di fronte la stazione, storico luogo di concentramento delle sfilate confederali di inizi duemila; e poi lo scongelamento delle bandiere rosse dei mille partiti comunisti, gli studenti dei licei intruppati dai reggi-megafoni, come in un film di Muccino. La vista della testa del corteo già incolonnata nell'imbocco di via Roma faceva presagire il peggio: la sfilata solita per le vie del centro, con metà del percorso innocuamente instradato in area pedonale. L'incipit prometteva l'intenzione di un "ritorno alla normalità" da parte degli organizzatori, Cgil e Usb, facendoci sentire la responsabilità e la voglia di uno "strappo" col solito copione e, a qualcuno/a più che a qualcun'altro/a, l'inadeguatezza di quel nostro stare rispetto a quell'obiettivo: nessun volantino, nessuno striscione, nessun confronto preliminare tra compas (ma con un megafono).

Durante le prime ore, quello che si respira è ambivalente, c'è uno scontro tra quello che si sente, la voglia nei corpi di tracimare come nelle sere precedenti, e le strutture semantiche da cittadinismo di sinistra. Si sente e si legge una linea maggioritaria di critica al governo Netanyahu e alla Meloni più che al tempo lungo del sionismo e ai suoi addentellati vari e trasversali. In

la trama

«Il genocidio palestinese a Gaza è lo specchio in cui i popoli oppressi del mondo devono riflettersi. Per chi detiene il potere, è iniziato un periodo di caccia indiscriminata alla popolazione "in eccesso", perché l'impunità è garantita. Ora più che mai, Gaza siamo tutti noi. Potrebbe essere Quito, San Salvador, Rosario o Tegucigalpa; il Cauca colombiano o il Wallmapu; forse le montagne di Guerrero o le comunità del Chiapas. Ora siamo tutti nel mirino di un capitalismo che uccide per accumulare ricchezza più velocemente.
(...)
Gaza ci pone in un altro luogo, di fronte ad altre sfide. La prima è comprendere che la morte è la ragion d'essere del sistema capitalista. La seconda è capire che questo sistema è composto dalla destra e dalla sinistra, dai conservatori e dai progressisti. La terza è che dobbiamo organizzarci per proteggerci da soli, perché nessuno lo farà per noi»

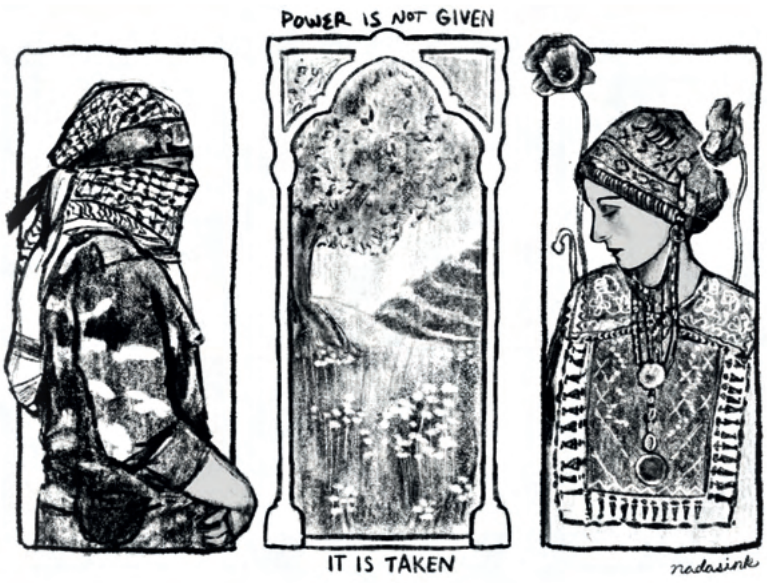
~ Raul Zibechi, "Gaza è Rio de Janeiro. Gaza è ovunque"

qualche modo stiamo compatti ed esprimiamo negli slogan una *solidarietà radicale* con la resistenza palestinese, con un inconscio graffio punk verso l'umanitarismo dilagante per cui i palestinesi, come tutti gli oppressi, valgono la solidarietà fino a quando corrispondono al ruolo di vittime. In ogni caso troppo poco. L'imprevisto si palesa quando il serpentone umano non accenna a fermarsi nella solita piazza Indipendenza (sotto il palazzo del governo regionale) e prosegue non si capisce bene se verso l'università oppure verso viale Regione. Lì, proprio dove su viale Regione si affaccia quel pezzo di Palestina che è il carcere Pagliarelli, si blocca – e, duole ammetterlo, i nostri cori contro il carcere venivano ascoltati con un misto di incomprensione e compatimento negli sguardi. Solo dopo abbiamo realizzato a pieno che il blocco, nella sua fase iniziale, fosse spinto anche da USB e FIOM CGIL. Da lì, dopo questo momento di inedito incrocio tra applicazione della "linea sindacale nazionale" e la pratica del blocco, il corteo sarebbe dovuto tornare sui suoi passi, ma non è successo: si è continuato su viale Regione in barba a Digos, ai reparti anti-sommossa e agli aspiranti dirigenti delle masse, in un tracimare che è stato il risultato di una *risolutezza monca*, pronta a rientrare e a riesplodere in una intermittenza rapida. È così che dopo sette ore dal suo inizio, il corteo si scioglie in centro.

A poche settimane da queste ondate, l'anomalia sembra già rientrata. Nessun indizio di prossimi scioperi generali, le stesse realtà promotrici devono avere avuto sentore, e timore, dell'ingovernabilità delle piazze – e cosa altro aspettarsi da CGIL e USB?

D'altronde queste giornate sono state attraversate, dall'alto verso il basso e viceversa, da un'ambiguità che richiede attenzione critica. Quello che si è visto a Palermo è stato in effetti un inedito: delle strutture burocratiche e sicuramente non rivoluzionarie che appoggiano una pratica di lotta decentrata e conflittuale come il blocco. Al di là delle ragioni che hanno spinto dei sindacati riformisti e autoritari a farlo, questa evenemenzialità ha aperto possibilità immaginative importanti sulle prospettive per la lotta rivoluzionaria contro il colonialismo sionista (e non) che hanno tutte come esito l'impossibilità di affidarsi agli strumenti sindacali come lo sciopero generale per bloccare il genocidio in corso. Innanzitutto, c'è il fatto che la solidarietà con la resistenza degli oppressi palestinesi si basa su un moto morale – in sé né intrinsecamente rivoluzionario né intrinsecamente riformista – che alla lunga porterebbe il sindacato e il sindacalismo fuori dai propri binari fondativi; le sue ragioni di esistenza, la difesa dei lavoratori *dentro* il sistema dato della produzione quando questa è pienamente e integralmente legata all'economia dello sterminio, cozzano con gli interessi della popolazione palestinese, considerata dallo stesso Sistema – come dagli schemi marxisti del proletariato industriale come soggetto-guida rivoluzionario – uno scarto di cui liberarsi. In secondo luogo, una valutazione di ordine pratico: soltanto uno sciopero generale ad oltranza potrebbe produrre dei risultati concreti sul genocidio in corso. Ora, pure considerando l'improbabile ipotesi che una rinnovata fiammata internazionalista tra i gestori staliniani del sindacato producesse questo miracolo, si porrebbe, come già compreso e argomentato da Malatesta, la necessità di trasformare lo sciopero generale in sciopero armato, sia per difendersi dalla sbirraglia che a quel punto verrebbe sguinzagliata che per appropriarsi del necessario per vivere senza lavorare. Lo sciopero si trasformerebbe, insomma, da strumento di resistenza e negoziazione a strumento di lotta rivoluzionaria (e potrebbe farlo solo nelle condizioni di questo sposalizio con le altre pratiche rivoluzionarie: l'esproprio, l'autodifesa proletaria armata etc.). Abbiamo imparato in tutti i decenni che ci separano dalle argomentazioni di Malatesta quanto i sindacati confederali e suoi supplenti (USB) siano strumenti di propagazione del dominio capitalistico nella società e tra i lavoratori.

Per queste ragioni, codeste giornate sono state un'anomalia: i partiti della sinistra del capitale, incapaci di organizzare alcuno spettacolo credibile che gli facesse guadagnare qualche voto, ha delegato ai sindacati questa funzione[1], dovendo assecondare la radicalità sentimentale preparata e spinta da anni di lotta al fianco del popolo palestinese; una lotta minoritaria in termini quantitativi ma netta nei contenuti e sentita *vera* dalla maggior parte degli sfruttati e delle escluse. Questa strategia ha prodotto delle giornate potenti, quindi potenziali, e di un potenziale quasi del tutto sprecato qui (a Palermo) e per il momento. Se negli eccessi di rabbia verso i controllori si potevano intravedere germogli di gioventù rivoluzionaria, è la terra quotidiana di una



crescita qualitativa che continua a mancare e non è certo un elogio della spontaneità che la costruirà.

A Palermo si è ben lontani da una lotta che, a fianco dei palestinesi, veda i *palestinesizzati* di qua. Se quella umanità *mostrificata* a suon di botte e reclusione, nelle carceri e nei ghetti, si fosse palesata il 3 ottobre col suo carico di rabbia accumulata in decenni di cattività, la maggior parte del corteo avrebbe invocato l'intervento dell'esercito con tutti i gingilli mostrati in piazza Politeama. Non voglio sminuire la sincera spinta umana di molta gioventù in strada in quei giorni, voglio solo mettere l'attenzione, prendendole sul serio, sulle ragioni storiche che fanno in modo che l'umanità rinchiusa nei ghetti produca una violenza che individua nei giovani fuori dai ghetti il nemico piuttosto che un possibile complice; e, dall'altro lato, sottolineare come della struttura soggettiva dei giovani dei collettivi studenteschi faccia parte la capacità socialmente appresa/inculcata di disvedere "i palestinesi" di casa nostra e di disprezzarli con

un razzismo che non è diverso e meno intenso – *zaurdu, zulù, malacarni, palermosauro* – di quello degli israeliani (o degli europei) verso gli arabi. Non sono questioni rimandabili per chi si augura e vuole lavorare per una rivoluzione sociale anti-coloniale in tutto il Mediterraneo ed è, a mio avviso, con questo occhio che dovremmo guardare a quello che succede nei nostri territori. Ma allora, si dirà, come fare in modo che l'azione concili il potenziale della contingenza con la liberazione delle cause profonde delle nostre (ma di chi?) oppressioni specifiche? Cosa ha da insegnarci la resistenza anti-coloniale palestinese?

La ciclotimia o il *sumud*

Se c'è un termine/concetto che mi pare descrivere la caratteristica fondamentale di questo tempo – almeno qui, e della gioventù che ho attorno, è quello di *ciclotimia*: la tendenza a passare velocissimamente dalle vette dell'euforia agli abissi della depressione. Nessuno/a, variabilmente intossicato/a dalla connettività digitale, ne è immune; i più giovani, però, mi sembra incarnino più radicalmente questo male dell'epoca: l'era covid è stata, tra le altre cose, l'incubatrice perfetta di esistenze proiettate nel cono infinito della virtualità, in cui lo spazio della solitudine come della comunanza è abolito, stracciato da una coazione prestazionale (studio, ruolo familiare) sempre più nociva e, nel tempo libero, da una vita collettiva ora *on-line* (per la maggior parte del tempo) ora *off-line*. Ne vengono (ne veniamo!) fuori soggetti sempre più consunti (il giogo virtuale è edonistico e dissipante e acuisce quel modo d'uso della corporeità che Cesarano chiamava il "corpo-flipper"), che nella relazione col mondo occupano, appunto, le posizioni estreme dell'euforia e della depressione – con una caducità dei due stati che mantiene inalterato il meccanismo a pendolo.

Mi pare in effetti che anche il nostro rapporto con le manifestazioni e con il collettivo risenta di questo timbro ciclotimico. Euforia massima – "si è bloccato, si è occupato, ci sono stati scontri!" – depressione cupa: "le merde riformiste che si dissociano" o, per gli altri, "è stato bello ma ora si torna a studiare/lavorare".

Un'altra immensa qualità che ci arriva dalla resistenza dei palestinesi è quella racchiusa nel termine *sumud*. Se esso viene spesso tradotto con la parola "resilienza" è proprio perché la nostra lingua è stata prosciugata e resa pallida da decenni di contro-rivoluzione. Il *sumud* si compone di un intreccio di qualità che quelle popolazioni meravigliose hanno saputo mantenere anche di fronte all'orrore più nero: la cucina e la musica tra donne e bambini nelle tende, mentre fuori impazzano tempeste di fuoco; un uomo che riempie le sue tasche di semi prima di abbandonare la casa per un bombardamento e che trasforma il "suo" angolo nel campo-profughi in un giardino vivente, nonostante la morte; la poesia di deserti trasformati in frutteti, e quella della perdita e della memoria; le azioni armate che difendono tutto questo e che riescono a trasformare in forza anche le macerie. La resistenza palestinese è, tra le altre cose, una capacità umanissima di auto-guarigione dai traumi che la stessa guerra coloniale e anticoloniale produce. Secondo Samah Jabr[2], psichiatra e psicoterapeuta palestinese di ispirazione fanoniana, la resistenza è terapeutica finché si lega ad una memoria transgenerazionale le cui ragioni di trasmissione sono le stesse di quelle della lotta anticoloniale.

In Sicilia, tra le cause dei nostri mali c'è l'avere perso la memoria di una violenza collettiva, cumulativa, che attraversa le generazioni, e che è (stata) somministrata intenzionalmente con l'obiettivo di rendere inerme la popolazione.

Il ruolo dei gruppi di compagni dovrebbe essere anche quello di fornire degli strumenti di scavo nella nostra storia perché la lotta non ci veda spiantati ma semmai con le armi della critica bene affilate e perché, ad esempio, le lotte contro tutti i tipi di carcere e quelle in solidarietà alla Palestina possano intrecciarsi proficuamente.

Serve appunto che gli spazi/tempi tra un momento e un altro di esplosione non siano di depressione, ma di studio, di confronti, di affiatamento e di affinamento. Una grande fame di approfondimento e di confronto si poteva infatti sentire tra molti dei giovani nei cortei. Quello che è mancato, che ci manca ora, è stata l'idea di come strappare degli spazi per quelle mobilitazioni, in cui continuare a vivere una quotidianità rivoluzionata, che fossero al contempo luoghi di propagazione della idee e (perché no) di convocazione non burocratica dei momenti di lotta. Quello che continua a mancare a noi nello specifico, è la capacità di sentire che certi momenti, perché possano sbocciare – incrinando i rapporti di forza che ci vedono in svantaggio da decenni – richiedono un confronto sul modo in cui stare nella pratica quando le situazioni diventano potenziali. Perché ci si trovi preparati nel *momento giusto* non si dovrebbero *mai* abbandonare gli strumenti individuali e collettivi della tradizione degli oppressi.

1. Ne è prova il comunicato di USB https://areastampa.usb.it/leggi-notizia/un-popolo-indignato-in-cerca-di-nuovi-riferimenti-1143.html;
2. Samah Jabr, *Sumud. Resistere all'oppressione*, Sensibili alle foglie, 2021

MARI MARUSO, titolo che da mesi si proponeva sul nostro tavolo tra i papabili per questo primo numero, in siciliano (palermitano), vuol dire ***mare agitato/pericoloso***. Non potevamo di certo prevedere che giusto una manciata di giorni dopo la fine della stesura definitiva di questa rivista ne avremmo visto un'espressione diretta. O meglio, anche se magari non sono state le nostre parole ad evocarne la *tempestività*, ci sono tonnellate di studi sul cambiamento climatico che da anni si esprimono inequivocabilmente sull'eventualità che fenomeni del genere si sarebbero manifestati nel Mediterraneo secondo uno schema ben preciso: con l'innalzamento delle temperature del mare vedremo i fenomeni metereologici "estremi", come i cicloni, con minore frequenza ma di maggiore violenza.

Venti fino a 130 km/h, onde alte fino a 16,6 metri (la più alta mai registrata nel Mediterraneo), una scarica di pioggia che in soli 3 giorni ha fatto precipitare la metà della pioggia che normalmente si registra in un intero anno (in Calabria). **Il ciclone "Harry",** che si è abbattuto in particolar modo lungo la costa ionica (e pure in Sardegna) tra il 19-23 gennaio, stando alle prime stime ha provocato danni per almeno 2 miliardi di euro.

È stato un evento epocale che non potevamo ignorare. Cosa che invece, tolte le testate internazionali più "attente", è stato derubricato dai più a evento di interesse principalmente regionale. Tra il 22 e il 23 gennaio, quando i danni materiali erano ben più che evidenti, la maggioranza dei notiziari nazionali riportavano marginalmente la notizia in coda a quelle di costume o ignorandola del tutto. In diversi si sono subito ricordati dell'allora presidente del consiglio Giovanni Giolitti che, commentando i primi telegrammi arrivati a Roma sul devastante terremoto che rase al suolo Messina e Reggio Calabria nel 1908, se ne uscì così: «L'ennesima fastidiosa lamentela meridionale per il crollo di qualche comignolo».

C'è un evidente schema che si ripropone anche questa volta: i meccanismi di estrazione di risorse (di vario tipo) attivi nel Meridione e nelle Isole, non solo vanno a braccetto con una narrativa-propaganda solidamente costruita attorno alle "colpe" che ben conosciamo di chi abita questi territori, ma ne hanno un bisogno fondamentale per continuare a riprodursi e approfondirsi. C'è una sostanziale differenza, molto utile agli interessi dei soliti, nel parlare di *arretratezza e malaffare* invece che di ***impoverimento sistematico*** e ***deliberato saccheggio***. Al di là delle parole, anche di lamentela, sul piano fattuale i "danni" della crisi climatica si moltiplicano esponenzialmente quando si sovrappongono alla "normalità" delle "altre" oppressioni e disuguaglianze – che guarda caso sono proprio quelle che fanno in modo che la **megamacchina ecocida** continui a funzionare per il profitto/"progresso" dei pochi, anzi pochissimi, contribuendo ad inasprire quella stessa crisi.

Un'ultima cosa. È sicuramente vero che nella *società dello spettacolo* si attiva una maggiore attenzione quando c'è di mezzo qualche "innocente" che crepa. Meglio se male e meglio ancora se del giusto lignaggio, e c'è chi ha sottolineato che lo scarso interesse su Harry e le sue conseguenze sono dovute anche al fatto che non ci sono state vittime su cui lucrare un po'. Questa cosa è falsa, delle vittime morte crepate male ci sono state eccome. 50 migrantx mortx + 380 che risultano dispersx in mare (1000 standо a Mediterranea) dopo che 8 "imbarcazioni" sono naufragate nel tentativo di raggiungere le coste italiane nei giorni della formazione di Harry. *Una sfortunata coincidenza?* Sni. Potrebbe sembrare un collegamento azzardato, ma se insistiamo nel sottolineare il legame che c'è tra la devastazione e il saccheggio dei territori, la spoliazione delle risorse dei loro abitanti, il regime di frontiera e carcerazione che li attanaglia, le dinamiche di militarizzazione legate all'imperialismo, il cambiamento climatico e le tratte migratorie… l'equazione torna. **Il nostro nemico è un *sistema di sistemi*,** con molte teste e infinte sfumature, e dobbiamo ricordarcelo. Dobbiamo continuare ad insistere nello svelare le sue trame (non poi così tanto occulte ormai), e tentare di spezzarne quanti più fili possibile. Per un motivo molto semplice: è tutto maledettamente collegato e affrontare "una questione alla volta" difficilmente ci porterà a "risolverne" qualcuna.

È doloroso dirlo. Fa oggettivamente terrore provare a tratteggiare anche solo i contorni delle mappe del dominio. Affinché quel dolore afono tipico della rabbia inespressa e repressa – che è tutto tranne che ignorante – non si traduca ancora una volta in rassegnazione e abbandono reciproco dobbiamo alzare la testa, tirarci su le maniche, smettere di chiedere e chiedere e chiedere e impugnare tutte le nostre intelligenze, astuzie e *tempeste* interiori. E portale fuori.

Non c'è spazio per l'ipocrisia e le mezze verità, né in Sicilia né altrove.

È la guerra sociale.

— 26 gennaio 2026

Negli stessi giorni di Harry, Niscemi frana. Di seguito alcuni stralci del comunicato pubblicato dal Coordinamento No MUOS (26 gen 2026 - nomuos.info):

FRANA A NISCEMI: NON È UNA COINCIDENZA.

"La frana che in questi giorni ha colpito Niscemi, costringendo all'evacuazione centinaia di persone, non può essere ridotta a un evento meteorologico né archiviata come fatalità. [...] Opere frammentarie, manutenzioni episodiche, interventi emergenziali sostituiscono da decenni qualsiasi strategia di messa in sicurezza. [...] Il dissesto non nasce in una notte. È il prodotto di scelte politiche stratificate, di un modello di sviluppo che considera alcune aree sacrificabili. Dentro questo quadro generale si inserisce un elemento strutturale e determinante: la militarizzazione permanente del territorio. Niscemi è da molti anni uno dei luoghi simbolo dell'occupazione militare statunitense del territorio italiano. [Il MUOS] un sistema globale di telecomunicazioni militari degli Stati Uniti, ad uso esclusivo della Marina militare statunitense. Parliamo di un complesso militare che, per estensione, è paragonabile al sedime dell'intero aeroporto internazionale Leonardo da Vinci di Fiumicino, collocato dentro e ai margini di un'area naturale protetta come la Sughereta di Niscemi. [che nell'estate scorsa è stata semi distrutta da un enorme incendio] Fin dall'inizio, il Movimento No MUOS ha denunciato l'incompatibilità radicale tra la fragilità geologica e idrogeologica del territorio, il valore ambientale dell'area e la presenza di un'infrastruttura militare di queste dimensioni, basandosi su studi, perizie, osservazioni tecniche e documentazione pubblica. A queste argomentazioni lo Stato ha risposto non con prevenzione, monitoraggi indipendenti o politiche di tutela, ma con centinaia di denunce e procedimenti giudiziari contro chi segnalava pubblicamente i rischi sociali, ambientali, sanitari e idrogeologici legati alla presenza della base NRTF e del MUOS. Proprio oggi, mentre Niscemi affronta l'ennesima emergenza, alcune e alcuni attivisti ricevono un nuovo avviso di conclusione indagini preliminari relativo a una manifestazione dell'agosto 2025, con contestazioni che includono violazione di prescrizioni, imbrattamento e – in modo tanto fantasioso quanto inquietante – persino "istigazione a delinquere". Segnalare un pericolo, denunciare un rischio, difendere il proprio territorio continua a essere trattato come un reato.

Oggi quella fragilità negata si manifesta sotto forma di dissesto: come effetto concreto di un modello che ha imposto opere militari in aree inadatte, modificato assetti del suolo e regimi di drenaggio, favorito espansioni edilizie disordinate e rinviato sistematicamente interventi strutturali di messa in sicurezza. Nelle comunicazioni ufficiali sull'emergenza non compare alcun riferimento alla stabilità dei versanti interni e limitrofi alla base militare, agli effetti delle opere militari sul quadro geologico complessivo, né a verifiche indipendenti sulle infrastrutture del MUOS. Come se esistessero due territori separati: quello civile, evacuabile; e quello militare, sottratto al discorso pubblico.

Ma la terra è una sola.

A rendere il quadro ancora più grave c'è un dato spesso rimosso: la US Navy effettua lavori di ampliamento all'interno del sito MUOS e ha annunciato ulteriori interventi infrastrutturali, proprio di messa in sicurezza della base, interessata da possibili smottamenti.

Ancora una volta il territorio è diviso: quello civile, occupato, lasciato a sé stesso; quello militare, occupante, messo in sicurezza. [...]

La desertificazione, in senso ampio, è conseguenza ma anche precondizione della militarizzazione. Niscemi vive da anni in una condizione di sovranità sospesa: decisioni imposte, territorio sacrificato, popolazione esposta ai rischi, dissenso criminalizzato.

La frana di oggi è anche il prodotto di questa storia. [...] Le comunità non possono continuare a pagare il prezzo di scelte strategiche prese altrove. Quello che accade a Niscemi non è un incidente. È un avvertimento politico, ambientale e sociale."

Cos'è questo ululare delle cellule "Sicilia Sicilia" se non l'urlo a misericordia per la nostra assenza? Fede è fare altari solo per quello che manca, è la nuvola dell'amore svaporato in attesa, è il desiderio che perde la sua via. L'isola che non c'è non è utopia, è questo singhiozzare del tempo che chiamiamo infanzia, questo traghetto dal cuore che chiamiamo partenza. E allora non è per orgoglio che si grida Sicilia ma per dare nome all'assenza, suono alla sberla, storia alla memoria. Per ritrovare casa alle nostre lacrime nell'oceano che ci tiene in palpebra. Per farla finita col tempo delle lacrime e cantare con voce mediterranea il coro delle radici spiantate stanche di seccare all'aria. Rivoluzione è ogni momento in cui il germoglio scava quando la terra si apre a rifugio.

Se abbiamo iniziato a scrivere queste pagine è perché non ci rassegniamo a vedere nella nostra terra l'immagine di un cuore spezzato, che ci si spezza tra le costole. Se qualcuno è arrivato a finirle, queste pagine, avrà notato che tra le analisi e i sogni, la rabbia e le storie, aleggia qualcosa di scabroso e anacronistico, verso cui la modernità imporrebbe la sua censura, eventualmente patologizzando(ci): una volontà di radicamento. Che ci sia qualcosa di irrisolto tra noi e lo stato di cose è palese per tutti i nemici di questa società, che questo conflitto vada a recidere dei legami *precisi e specifici* è qualcosa che riguarda noi e noi soltanto. È proprio per scandagliare la complessità (e l'ambiguità) di questo "noi", per la bellezza e il timore di ciò che ci eccede, che abbiamo scelto il viaggio di una rivista, con il suo *movimento inaugurale*. Un punto fermo però ce lo siamo dati: che questi scavi mai ci facciano cedere al culto delle identità fisse (o di altri capitali da valorizzare), che l'orizzonte sia quello di reintrecciare "il patto originiario tra lo spirito e l'universo", dove lo spirito universale della rivolta e le specificità delle storie che ci fanno e che rischiamo di dimenticare possano generare il nuovo. Ecco una radice solida da cui partire, da qui possiamo davvero muoverci per cercare e trovare quelle più malconce che sappiamo di avere.

Chiedendo “cosa ci muove?” impariamo cosa ci paralizza e costringe - i *loro* come. Chiedendo “cosa ci muove?” sperimentiamo e mettiamo alla prova chi siamo e chi possiamo essere - i *nostri* come. Nel porci la domanda, evadiamo la banalità mortifera delle certezze e apriamo alla condivisione di intuizioni, strumenti e tentativi di risposta. ***Cosa ti muove?***

Per scrivere alla redazione:
ilmoventerivista@bruttocarattere.org

C/O Alavò - Laboratorio per l'autogestione,
Via Duca Lancia di Brolo, snc,
90028, Polizzi Generosa (Pa)

LA SOCIETÀ È IL CAMPO DI BATTAGLIA TRA LE STRUTTURE DEL DOMINIO E QUELLE DELL'AUTODETERMINAZIONE

DA UNA PARTE *LE TECNOLOGIE* DELLA SOTTOMISSIONE, DELLA DELEGA E DELL'IPNOSI; DALL'ALTRA *LE TECNICHE* DELL'AUTOGESTIONE, DELLA CURA RECIPROCA E DELL'AZIONE DIRETTA

La *guerra sociale* è ovunque intorno a noi, non possiamo scegliere se subirla o meno, ma possiamo scegliere se reagire e come.

RIVISTA BIBERT
CASSA ANTIMACERARIA
VUMSeC